
Il prolungato "Ottantanove" della Jugoslavia

di *Andrea Martocchia* (*)

(*) segretario, Coord. Naz. Per la Jugoslavia - onlus

*il materiale accompagnatorio per l'edizione multimediale su Convegno Target – Vicenza
2009*

- 1 – Tra terremoto ideologico e terremoto geopolitico
- 2 – L'idea nazionale jugoslava
- 3 – Economia socialista di mercato
- 4 - Interpretazioni
- 5 – L' "insostenibilità geopolitica" della Jugoslavia
- 6 – Un prolungato *golpe* liberista
- 7 - Conclusioni

Scheda: Cronologia jugoslava, 1989-1991

Per me la Jugoslavia era l'Europa... La Jugoslavia, per quanto frammentata sia potuta essere, era il modello per l'Europa del futuro. Non l'Europa come è adesso, la nostra Europa in un certo senso artificiale, con le sue zone di libero scambio, ma un posto in cui nazionalità diverse vivono mischiate l'una con l'altra, specialmente come facevano i giovani in Jugoslavia, anche dopo la morte di Tito. Ecco, penso che quella sia l'Europa, per come io la vorrei. Perciò, in me l'immagine dell'Europa è stata distrutta con la distruzione della Jugoslavia. (Peter Handke¹)

In realtà c'era un piano evidente contro quello Stato di allora che era, direi, un modello per il futuro federalismo europeo. Quello Stato era la Jugoslavia, dove più nazionalità erano comprese in un sistema federativo che realizzava la possibilità di vivere con pari diritti, con successo, con la possibilità di prosperare, svilupparsi e, direi, di essere d'esempio al mondo intero di come si può vivere insieme. (Slobodan Milošević²)

1) Intervista al giornalista televisivo tedesco Martin Lettmayer, gennaio 1997.

2) Dinanzi al "Tribunale ad hoc" dell'Aia, 30 gennaio 2002.

1 – Tra terremoto ideologico e terremoto geopolitico

Non è possibile definire un arco temporale ristretto per la “transizione di sistema” in quella che era la RFSJ. In Jugoslavia, il passaggio dal sistema socialista a quello capitalista non ha luogo *sic et simpliciter* nell'anno 1989, anche se quell'anno fu un anno cruciale lì come negli altri paesi europei. L' “Ottantanove” jugoslavo è piuttosto un “anno dilatato”, o una intera fase storica. Possiamo attribuire ad essa dei limiti “larghi”, che si estendano almeno dalla morte di Tito fino ad oggi - poichè ancora oggi la “transizione” non può dirsi conclusa.³ Oppure possiamo fissare dei limiti simbolici più stretti e determinati: ad esempio iniziando dal 5 novembre 1990,⁴ quando il Congresso degli USA approva la legge 101/513 con cui “dichiara guerra” alla RFSJ ordinando il finanziamento diretto di tutte le nuove formazioni ritenute “democratiche” (cioè nazionaliste e secessioniste), e terminando con il 4 febbraio 2003, quando il Parlamento della RFJ decretando la nascita di una formale ed effimera “Unione di Serbia e Montenegro” cancella il nome della “Jugoslavia” dalle cartine geografiche dell'Europa.

In ogni caso, il prolungato “Ottantanove” jugoslavo va identificato con la lunga, acuta ed anzi sanguinosa crisi che ha portato allo smembramento del paese in (finora) *sette* parti. Infatti, diversamente dagli altri paesi ex-socialisti che con essa confinano, in Jugoslavia sulle trasformazioni di carattere strettamente politico-economico, consistenti nella transizione dal socialismo al capitalismo (“Ottantanove”), si sono innestati processi di ben altra natura: la Jugoslavia è drammaticamente tornata ad essere quel laboratorio di “ingegneria delle nazionalità” che era già stata sotto il nazifascismo. Le due trasformazioni hanno proceduto con ritmo accoppiato e sincopato, e, come cercheremo di spiegare, non sarebbero potute avvenire l'una indipendentemente dall'altra.

Per illustrare tutto questo faremo innanzitutto una premessa relativa alla questione delle nazionalità in Jugoslavia, poi analizzeremo le problematiche strutturali interne di carattere economico e sistemico con cui il paese si presentò a questo appuntamento con la Storia. Il nostro scopo è quello di ipotizzare alcuni fattori di debolezza intrinseci di quel paese.

Nel seguito prenderemo invece in esame il contesto ostile dal punto di vista dei rapporti internazionali in cui il paese venne a trovarsi alla fine degli anni Ottanta, contesto che a

3) Come spiegheremo nel seguito, nel caso jugoslavo la “transizione” ha carattere economico ma anche nazionale; e la questione dei confini nazionali, per le repubbliche jugoslave, è tutt'altro che chiusa, così come restano ancora aperte numerose problematiche relative all'assetto proprietario dei mezzi di produzione e patrimoni collettivi.

4) Il 1989 sarebbe dunque addirittura escluso.

nostro avviso fu *determinante* per gli esiti distruttivi del processo di “transizione”, cioè per lo scoppio della guerra e per la disgregazione dello Stato. Nell'ultima sezione descriviamo sinteticamente almeno alcune vicende emblematiche del processo di “liberalizzazione”, cioè l' “Ottantanove” jugoslavo propriamente detto. In appendice riportiamo infine una Cronologia essenziale che riporta molti fatti importanti, che non è stato possibile analizzare e commentare nel testo..

2 - L'idea nazionale jugoslava

In linea di principio, al dubbio sulla plausibilità o l'opportunità di un processo di unificazione statale per i popoli dei Balcani si può contrapporre una semplice controdeduzione, o “ragionamento per assurdo”, notando la impossibilità di definire confini precisi o “giusti” che separino i popoli di quelle terre. Più nello specifico, per almeno alcuni dei popoli che convivono nella regione (quelli dell'area linguistica serbo-croata) c'è da interrogarsi anche sui criteri in base ai quali eventualmente definire identità nazionali separate. Sin dal suo sorgere, l'idea nazionale jugoslava era in sostanza

l'idea secondo la quale serbi, croati e sloveni costituivano un unico popolo (*jugoslovjenstvo*/jugoslavismo), nel senso di una loro unione spirituale, fondata su una cultura e una lingua letteraria comuni. Sono sufficienti alcuni esempi per chiarire meglio questa affermazione. Fra i maggiori sostenitori dell'ideologia jugoslava si ritrovano personalità della vita pubblica croata come il vescovo Josip Juraj Strossmayer (1815-1905) e l'intellettuale Imbro I. Tkalac (1824-1912), che, nel settembre del 1862, aveva affermato: «*i serbo-croati, quali guide, devono dare inizio al processo unitario degli slavi meridionali nella fratellanza più sincera e cordiale. Nel nome del nostro avvenire, nel nome di una nazionalità tutti i poeti, tutti gli insegnanti, i governi nazionali, gli scrittori e gli intellettuali devono consacrare tutte le loro azioni e tutti i loro sforzi a questo scopo sublime*». Come si può notare, lo jugoslavismo fu uno dei frutti nati dal fecondo terreno culturale e politico dell'illirismo di Gaj⁵, dunque un movimento culturale prevalentemente di matrice croata, anche se non mancarono alcuni esempi in questo senso anche fra gli sloveni (...) Accenti mazziniani e aspirazioni politiche in qualche modo jugoslaviste si riscontrano anche nell'organizzazione segreta rivoluzionaria della *Srpsko-Hrvatska Napredna Omladina* (che significa all'incirca Gioventù progressista serbo-croata), una sorta di Giovine Dalmazia operativa dal 1904 a Spalato, Zara, Sebenico, Ragusa e Cattaro, della quale facevano parte studenti e intellettuali il cui obiettivo era la formazione di uno Stato slavo meridionale repubblicano, unitario e indipendente. Più note, invece, le vicende della Giovine Bosnia,

5) << Durante gli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo (...) fra i croati aveva preso piede il movimento «illirista», il cui maggior esponente fu Ljudevit Gaj (1809-1872), che in sostanza era una sorta di «protojugoslavismo» contenente in sé un chiaro messaggio di collaborazione fra le popolazioni slave del Sud >> (D'Alessandri 2007).

organizzazione alla quale erano affiliati gli attentatori di Sarajevo Princip e Čabrinović. Essi, durante il processo a loro carico per l'omicidio dell'arciduca Francesco Ferdinando, ricordarono più volte Mazzini, le cui idee erano state per loro l'esempio da seguire per l'unificazione degli slavi del Sud. (...) Si deve riconoscere che lo *jugoslovjenstvo*, nelle sue differenti forme (culturale, politica, ecc.), contribuì al processo di formazione e di unione delle popolazioni slave meridionali che fino al 1918, come è noto, non avevano conosciuto un'entità statale unitaria. Tale affermazione non trova tuttavia d'accordo tutti gli storici. (...) Lo jugoslavismo, fondato in primo luogo sul concetto di unità linguistica delle popolazioni slave meridionali, poneva in secondo piano la differenziazione religiosa di quei popoli nonostante l'enorme importanza giocata da tale fattore.⁶ La nazione linguistica ha avuto cioè il sopravvento su quella religiosa.⁷

Se dedichiamo una intera sezione a questo tema è anche a causa della lettura di un recente articolo di Luciano Monzali⁸ che ci ha fatto molto riflettere. Monzali riconosce la comune ispirazione tra Risorgimento italiano e *risorgimento* balcanico, i quali entrambi dimostrarono che << *in nome della comune appartenenza ad un'unica nazione era possibile spezzare le catene delle divisioni sociali, di casta e di classe, superare le diversità regionali e locali ed unire comunità ed individui separati per secoli da statiche e rigide barriere* >>. Nel seguito dell'articolo però Monzali parla dei nazionalismi *croato, serbo, sloveno*, ponendoli sullo stesso piano del *nazionalismo jugoslavo*. Così facendo è come se ponesse allo stesso livello l'identità italiana con le identità friulana, sarda, toscana, sicula e - perchè no - padana: operazione che non sarebbe di per se inconcepibile sul piano strettamente formale e teorico, ma che è certamente inammissibile (Monzali sarà d'accordo) sul piano storico-politico concreto. Il metodo di Monzali evidenzia a nostro avviso alcuni pregiudizi che tuttora esistono nella cultura italiana anche accademica, e che riflettono tradizioni *ideologiche* tutt'altro che innocenti della nostra borghesia. Da un lato infatti la formazione dell'Italia moderna è narrata come un processo ovvio e scontato, escludendo a priori che le identità storicamente *perdenti* (friulana, sarda, eccetera) potessero, in via almeno ipotetica, acquisire forma storica di *nazioni* con piena dignità: una posizione pregiudiziale che, ad avviso di chi scrive, evidenzia una *falsa* coscienza risorgimentale nella intellettualità italiana. Dall'altro lato, questa stessa intellettualità concepisce il moto unitario jugoslavo quasi come "figlio di un dio minore", non altrettanto

6) La criticità del fattore religioso nello specifico jugoslavo è innegabile, ma tale fattore non costituisce necessariamente elemento separatore in linea di principio, come dimostra ad esempio il caso tedesco. Da un certo punto di vista i fattori che determinano l'unità dei popoli jugoslavi, almeno nel campo serbo-croato (escluse dunque le sole Slovenia e Macedonia), ci appaiono ancora più forti di quelli sussistenti per l'Italia: si pensi al fatto che la lingua italiana era parlata dai soli toscani, oppure alla distribuzione "a macchia di leopardo" (ed anzi talvolta perfettamente uniforme!) delle diverse componenti "etniche" nella gran parte dei Balcani.

7) *D'Alessandri 2007*.

8) "*Il Risorgimento adriatico che risvegliò (anche) gli slavi*", sul Corriere della Sera del 5/10(2010). L'articolo è in gran parte dedicato alla crisi di identità degli istro-dalmati di lingua italiana al sorgere dei movimenti risorgimentali.

legittimo quanto quello italiano o di altri paesi europei ed anzi da porre sullo stesso piano delle tendenze micro-nazionaliste che hanno recentissimamente devastato i Balcani.

Eppure, entrambi i movimenti – sia quello risorgimentale italiano che quello unitario jugoslavo – hanno una storia e una *coscienza di se* molto giovani, hanno vissuto e mantengono (entrambi) contraddizioni pesanti nel loro seno. Ben diversamente da Monzali, fu ad esempio Sandro Pertini ad apprezzare la comunanza di tematiche e di aspirazioni che i due *risorgimenti* espressero nell'epoca della formazione degli Stati nazionali:

L'avventura fascista aveva interrotto la fratellanza tra i due popoli che si era instaurata non soltanto negli anni duri della prima guerra mondiale, ma nel pieno del Risorgimento italiano, quando Giuseppe Mazzini nel 1857 pubblicò le sue "Lettere slave" e prevede con estrema lucidità che il moto d'indipendenza degli Slavi del Sud sarebbe stato il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura. "*Il moto slavo*" egli scriveva "*dura lentamente continuo. Quando un'idea di libera patria, un'aspirazione nazionale si affaccia ad un popolo, nessuna forza può spegnerla o contenderle il più o meno lento sviluppo progressivo sino al trionfo. Le nazionalità sono invincibili come la coscienza: potete sopirle per breve tempo, non cancellarle*".⁹

Certo la natura della *identità nazionale* nella variante *jugoslava* storicamente data è peculiare: non si è mai forzato, in quel contesto, il superamento delle identità minori - croata, serba, slovena, eccetera. La Jugoslavia – non solamente nella sua forma socialista, in cui certamente questo era più marcato, bensì anche nel Regno dei primi anni – è stata un paese nel quale si rifuggiva sia dalla imposizione di una identità "artificiale" sia dal nazionalismo separatista, in favore di una cultura "di sintesi" in grado di riunire le preesistenti culture in una nuova, adatta ad uno Stato fondato sui diritti di cittadinanza e non - come è purtroppo oggi - su identità *etniche* o religiose. Lo ha spiegato Neil Clark recensendo un interessante libro¹⁰ su questo tema:

Negli anni Sessanta questi tentativi di formare una comune identità jugoslava parevano aver avuto successo. I matrimoni misti indicavano che un numero sempre maggiore di cittadini si facevano registrare nei censimenti come jugoslavi. (...) La distruzione di una nazione militarmente forte e non allineata, sostituita da una serie di protettorati deboli della NATO e del FMI, conviene perfettamente a chi governa il nuovo mondo. La verità, come lo stesso Djilas riconosce, è che fin quando è esistita l'Unione Sovietica, la Jugoslavia aveva una funzione rispetto all'Occidente, ma una volta abbattuto il muro di Berlino, essa era solo d'impaccio. (...) La Jugoslavia, secondo Djilas, "*rimane la più pratica e ragionevole, la più anti-distruittiva risposta alla questione nazionale degli Slavi del Sud*". Essa è, come affermato da Slobodan Jovanović all'epoca dell'attacco delle potenze

9) Pertini 1980. Su Mazzini propugnatore di un Risorgimento degli Slavi del Sud si veda D'Alessandri 2007.

10) Neil Clark sul *New Statesman* del 28/4/2003, a proposito di Djokić 2003.

dell'Asse nel '41, il modo migliore in cui il popolo balcanico può garantirsi l'indipendenza e proteggersi dal dominio straniero.

Con lo scoppio della I Guerra Mondiale, un Comitato jugoslavo si costituì per reazione ai termini dell'accordo segreto di Londra (26 aprile 1915) con cui la Gran Bretagna ed altri paesi si erano "comprati" il tradimento e l'intervento italiano al loro fianco in cambio di promesse territoriali sull'intera fascia costiera dalmata. Un gruppo di intellettuali jugoslavisti si concentrò poi a Corfù, dove fu elaborata una dichiarazione comune (*Dichiarazione di Corfù*) che faceva appello all'unione di tutti gli slavi del sud in uno Stato indipendente retto da una monarchia costituzionale sotto la corona serba (Karadjordjević). Il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni viene proclamato il 1 dicembre 1918¹¹ in un contesto di sostanziale ridefinizione dei confini e degli equilibri geopolitici in Europa a seguito della repentina scomparsa degli "imperi centrali". L'operazione è possibile anche grazie al presidente statunitense Wilson, che con la sua politica di sostegno alle "rivendicazioni nazionali" nell'Europa, devastata dal primo conflitto mondiale, riesce a porre le basi per la penetrazione dell'influenza americana nel continente, contemporaneamente presentandosi come alternativa di progresso al "vento rivoluzionario" dell'Ottobre sovietico.¹²

Già durante la I Guerra Mondiale, come anche in seguito, emergono punti di vista differenti sulla struttura da dare allo Stato jugoslavo: la monarchia serba ed i suoi rappresentanti miravano ad uno Stato centrale non troppo diverso dagli altri giovani paesi europei, inclusa l'Italia, mentre intellettuali croati e di altre nazionalità premevano piuttosto per una struttura federale. Questa contraddizione avrà sviluppi altalenanti nei decenni seguenti, passando attraverso "esplosioni" di contrasto acuto (assassinio in Parlamento dei deputati del Partito Contadino Croato, assassinio a Marsiglia di Re Alessandro), momenti di maggiore unità, e concessioni al decentramento. Negli anni Trenta il Regno di Jugoslavia era strutturato in *banovine* (contee) che prendevano in prevalenza il nome dai principali fiumi. Nel 1939, rompendo con il criterio puramente geografico, fu concesso di creare una *banovina Croazia* che prendeva il territorio di diverse banovine estendendosi fino al fiume Drina. Nel 1941, con la aggressione nazifascista, la Jugoslavia fu smembrata e nei confini della banovina Croazia fu proclamato il cosiddetto *Stato Indipendente Croato* (NDH) retto da Ante Pavelić e sostenuto da Mussolini e Hitler.

11) Appena nato, il paese è già vittima degli intrighi italiani: cfr. il clamoroso scambio tra il ministro degli esteri Sidney Sonnino e il generale e vice-comandante dell'esercito Pietro Badoglio, citato in *Piccin 2004*.

12) *Piccin 2004*; sulla teoria delle nazionalità in Wilson e in Lenin si veda *Bogdanić 2009*.

Di nuovo¹³ il gioco delle potenze straniere fu sporco: l'Italia aveva addestrato ed armato gli *ustascia*¹⁴ di Pavelić - una vera e propria banda di terroristi e criminali fanatici - e fu il primo sponsor del loro governo, che si rese responsabile di genocidio nei confronti dei serbi e di altre componenti nazionali e politiche presenti sul territorio.

Non è questa la sede per una narrazione dei complessi eventi che ebbero luogo in Jugoslavia nel corso della II Guerra Mondiale, benché essi siano oltremodo significativi anche per sviscerare le problematiche della "questione nazionale" jugoslava. Ci limitiamo a ricordare qui che gli Alleati a lungo titubarono sulla linea da seguire nei confronti del movimento di resistenza jugoslavo: gli Inglesi avrebbero preferito l'egemonia dei monarchici serbi, i *cetnizi*, antitedeschi ma al tempo stesso conservatori ed anticomunisti; la stessa URSS, sia per non creare antagonismi con gli altri Alleati, sia per evitare ogni irrigidimento di natura ideologica che avrebbe potuto compromettere gli esiti della guerra nei Balcani, chiese al movimento comunista jugoslavo di mantenere rapporti collaborativi con i monarchici serbi. Tale collaborazione si rivelò ardua, soprattutto per la linea apertamente e violentemente nazionalista dei *cetnizi*, oltreché per l'esplicito rifiuto che questi ponevano verso ogni collaborazione militare con i comunisti. Cosicché nel giro di pochi mesi la guerra nella Jugoslavia smembrata si trasformò in un drammatico tutti contro tutti, con i *cetnizi* oscillanti tra la lotta contro gli occupanti e la lotta contro i comunisti. Solo nell'estate 1944 gli Alleati, e Churchill in particolare, riconobbero come unico referente credibile per la sconfitta militare del nazifascismo in quell'area dell'Europa il movimento partigiano guidato da Josip Broz "Tito" - movimento che nel frattempo si rendeva protagonista di epiche battaglie e vittorie sul terreno ed ingrossava fortemente le proprie file in tutta la Jugoslavia. A questa scelta definitiva contribuì l'accordo Tito-Šubašić del 16 maggio 1944, con cui la parte di Tito si garantiva esplicito appoggio anche direttamente da parte di re Pietro mentre veniva formato un governo ad interim della Jugoslavia liberata comprendente rappresentanti dei monarchici in esilio (senza i leader *cetnizi*, che saranno invece processati per collaborazionismo) e rappresentanti del Comitato di liberazione (AVNOJ), con Šubašić primo ministro. Si perseguì dunque fino in fondo la linea del *fronte popolare*, che tutti i partiti comunisti europei avevano adottato; ma diversamente dall'Italia o dalla Francia, la forza militare e politica conquistata dai comunisti jugoslavi fu tale che già alle prime elezioni dopo la fine della guerra i partiti non-comunisti non avevano alcuna *chance* e preferirono boicottarle.

Questo esito, che è anche l'atto di nascita della Jugoslavia socialista, si può leggere come

13) Si veda la Nota 11.

14) Su questo tema rimandiamo a *Juso 1998, Ferrara 2008*.

la vittoria storica dei ceti subalterni – operai e soprattutto contadini – sulla borghesia di ogni *nazionalità* e sulla aristocrazia Karadjordjević. Se ha dunque ragione D'Alessandri a notare che *prima* della II Guerra Mondiale

coloro che volevano l'unità degli slavi del Sud erano espressione di una limitata porzione della società e non furono capaci, una volta costituito il Regno SHS, di superare una mentalità ristretta che impediva una reale unione di popolazioni di differente tradizione storica, religiosa e culturale

bisogna però anche sottolineare che la Jugoslavia *socialista* ed il suo *jugoslavismo* nascono nel segno di una egemonia ideologica completamente diversa: quella del proletariato, cioè della classe operaia e degli stessi contadini. Dopo la II Guerra Mondiale si assiste addirittura all'*estinzione* di quella borghesia nazionale "jugoslava" che aveva costruito¹⁵ la *prima Jugoslavia*: a seguito degli espropri dei latifondi e dei mezzi di produzione, solo una ristretta minoranza degli ex-possidenti accettano di rimanere cittadini jugoslavi e di vivere nella nuova società, ed in massa si trasferiscono all'estero.¹⁶ Pertanto, nel secondo dopoguerra si afferma un carattere indiscutibilmente *popolare* e *proletario* dell'idea jugoslava: questo è stato il pregio ma anche il limite dello jugoslavismo socialista, visto che il crollo del socialismo ha a quel punto trascinato con sé anche il portato di valori della unità jugoslava. La borghesia, e addirittura l'aristocrazia,¹⁷ che si riaffacciano sulla scena jugoslava alla fine degli anni Ottanta, o non sono più depositarie dei valori dell'unità jugoslava (ad esempio, i monarchici serbi o gli intellettuali "progressisti" croati e sloveni), oppure non lo sono mai state (nazionalisti croati, sloveni, bosniaco-musulmani, macedoni).

Dunque la classe sociale che si afferma con l' "Ottantanove" jugoslavo, cioè quella che è oggi la classe dirigente in tutte le repubbliche "indipendenti", è portatrice di valori e caratteri micronazionali, anti-jugoslavi, arretrati. Di più: come vedremo meglio nel seguito, essa è antimoderna, bigotta e *compradora*; ed esprime infine – e questo è il

15) Se l'Italia, secondo la lezione gramsciana, nasce dalla alleanza di interessi tra monarchia sabauda, industriali del nord e latifondisti del sud, allo stesso modo il processo di unificazione della Jugoslavia a cavallo del 1918 deve essere analizzato in termini di rapporti sociali e non solo, idealisticamente, come il fortunato prodotto delle speranze degli intellettuali.

16) Si pensi alle popolazioni di lingua italiana del litorale, storicamente dedite ai commerci e dunque generalmente proprietarie delle attività manifatturiere e dei beni immobili. Ovvio è anche il caso dell'aristocrazia legata ai Karadjordjević, che trovò rifugio in Gran Bretagna. Una parte considerevole della emigrazione alla fine della II Guerra Mondiale era inoltre dovuta alle responsabilità per crimini di guerra e collaborazione con gli eserciti occupanti, anche se ovviamente in questi casi si trattò di settori già anti-jugoslavi (nazionalisti croati eccetera).

17) L'Ambasciatore jugoslavo in Francia il 10 gennaio 2002 ha consegnato passaporti e carte di identità "a Sua Maestà il Principe Incoronato Aleksandar Karadjordjević ed ai membri della famiglia reale, la principessa Barbara ed il loro figlio Dusan..." (Ag. Beta, 10/1/2002). Alla famiglia il governo della DOS ha anche "restituito" la ex residenza reale (la "Casa Bianca") a Belgrado.

danno estremo dal punto di vista *nazionale*, comunque lo si voglia intendere - una prevalente dipendenza dagli interessi stranieri.

3 – Economia socialista di mercato

E' noto che il socialismo jugoslavo ha avuto caratteristiche peculiari, sviluppatasi e consolidatesi soprattutto in seguito allo "strappo" con il Cominform (1948) come se il processo di differenziazione dai paesi del blocco sovietico avesse dato particolare impulso ad una elaborazione politico-ideologica originale. Mentre nei primissimi anni¹⁸ la necessità di ricostruire rapidamente le basi economiche ed infrastrutturali del paese, devastato dalla guerra, avevano imposto una programmazione centralizzata non diversa da quella tradizionalmente applicata nelle economie socialiste pianificate,¹⁹ in seguito²⁰ si mirò piuttosto al decentramento e al pieno controllo della base sul processo produttivo. Con la formula della *autogestione operaia* si tornò ad ammettere, tra l'altro, il ruolo della legge del valore²¹ nello sviluppo economico anche di un paese socialista come la Jugoslavia.

A parere dei compagni jugoslavi, nel periodo di transizione al socialismo,²² è fondamentale

18) Periodo 1945-1948, iniziato con gli espropri e la socializzazione dei mezzi di produzione: nazionalizzazione dell'industria, delle banche, del commercio, dei beni comuni e materie prime, e riforma agraria.

19) E con difficoltà dello stesso tipo, consistenti nello scarso incentivo alla produzione, specialmente agricola.

20) Dopo il 1948, soprattutto nel triennio 1950-1953: dalla prima Legge sulla consegna della gestione delle fabbriche ai collettivi operai, nel 1950, passando per il VI Congresso del PCJ nel 1952 - con il cambiamento di nome del partito in *Lega dei Comunisti* - e il IV Congresso della ASPL, fino alla formalizzazione del sistema autogestionario con la Costituzione del 1953. << *Il cambiamento del nome del partito comunista in Lega dei comunisti è soprattutto espressione del diverso modo in cui si fa valere la responsabilità dei comunisti... [Questi] non hanno più nessuna funzione formale nella struttura dell'amministrazione dello Stato. Il possesso della tessera non costituisce un privilegio né per quanto riguarda il posto di lavoro o di servizio, né per le cariche elettive... (...) Il comunista può ormai far valere la propria influenza e reputazione soltanto con le proprie capacità personali. Il compito della Lega dei comunisti è dunque quello di preparare, con una azione politico-ideologica, i propri membri all'attività nella vita sociale* >> (Miha Marinko, in *Consigli 1957*, p.52; cfr. anche *ibidem*, p.308). Alla fine degli anni Quaranta, Kardelj aveva affermato: << *non si può lavorare senza commettere errori, ma riteniamo meno pericolosi gli errori che si commettono quando l'iniziativa dal basso si fa liberamente sentire che non quelli commessi dai burocrati che si sono messi in testa di essere infallibili (...)* Non tenere conto di questi principi significa giungere inevitabilmente al burocratismo, all'isolamento dell'apparato burocratico rispetto alle masse popolari, all'assoggettamento di tali masse all'apparato burocratico stesso >> (in: *Problemi dell'edificazione del socialismo nel nostro paese*, cit.in Piccin 2004).

21) In sostanza, in termini marxiani, per ogni bene disponibile esiste una differenza tra il suo *valore di uso* ed il suo *valore di scambio o di mercato*. Mentre il primo è determinato essenzialmente dal costo reale di produzione del bene, il secondo è determinato dalle leggi della domanda e dell'offerta e dunque, eventualmente, anche dalla insorgenza di un "plusvalore" (chiave, come è noto, del profitto capitalistico).

22) Anche se l'argomento è complesso e suscettibile di interpretazioni diverse, possiamo schematizzare l'avvento del comunismo come somma di due transizioni: con la prima, dal capitalismo al socialismo, si realizza l'esproprio dei mezzi di produzione e la loro gestione da parte degli organismi collettivi protagonisti della rivoluzione sociale (partito, consigli) e del nuovo Stato; con la seconda, dal socialismo al comunismo, dovrebbe realizzarsi la piena socializzazione dei mezzi di produzione con l'estinzione totale della proprietà e dello stesso Stato.

Solo la prima transizione ha avuto degli esempi storici concreti, con la nascita dei sistemi a socialismo (per

l'edificazione di un sistema economico-sociale in cui si intreccino e colleghino le contraddizioni della proprietà individuale e sociale. La proprietà sociale deve essere avvicinata alla mentalità del proprietario privato, del produttore diretto, facendolo collaborare direttamente alla distribuzione di almeno una parte del "plusvalore", alla cui creazione egli partecipa e, indirettamente, anche alla distribuzione della parte rimanente, attraverso propri rappresentanti nelle istituzioni al livello più elevato e nei consigli dei produttori. Il punto di partenza per sviluppare la coscienza socialista del produttore è dato dunque dalla condizione che una parte del "plusvalore" prodotto rimanga a disposizione del singolo collettivo di lavoro. Viene così stimolato l'interesse individuale e collettivo a migliorare il prodotto, a razionalizzare la produzione, a far sì che l'ammontare dell'aliquota di "plusvalore" sia la più cospicua possibile.²³

Nel sistema socialista jugoslavo la sopravvivenza del valore di scambio non era negata, ma viceversa riconosciuta e "gestita" in modo che servisse al bene collettivo e non solo a quello individuale: in questo senso si parla dunque di **economia socialista di mercato**.

Questa strada ci ha portato (...) a gestire l'economia tramite il riconoscimento e il controllo della legge del valore, la cui azione può essere orientata con una adeguata politica economica [finanziaria-monetaria], con la politica degli investimenti, con la creazione di riserve per interventi nel mercato.²⁴

Qui vale la pena di aprire una parentesi, per alcune considerazioni che crediamo siano di interesse generale. E' stato notato recentemente²⁵ che la locuzione "economia *sociale* di mercato" appare nel testo del Trattato di Lisbona – che vuole essere il documento-chiave nel passaggio ad una Unione *politica* europea²⁶ – con significato ambiguo e ingannevole:

La locuzione appare "promozionale e propagandistica", perchè, tentando di "coniugare la protezione delle categorie deboli con lo sviluppo capitalistico", utilizza due concetti (l'economia "di mercato" e quella "sociale") che sono reciprocamente contraddittori ed inconciliabili. L'aggettivo "sociale", interposto alla locuzione "economia di mercato", non esprime un'adesione alla visione delle

l'appunto) *reale*, quale quello jugoslavo di cui stiamo parlando qui. << Il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo (...) non può durare alcuni anni soltanto. Chi pensa così illude se stesso e compromette i grandi ideali del socialismo. Ciò vale particolarmente per i paesi con forze produttive poco sviluppate. La transizione non può essere accelerata da un'uniformità formale (...) nè dall'edificio a piramide del sistema burocratico >> (Miha Marinko, in *Consigli 1957*, pp.44-45).

Il presente lavoro è prevalentemente dedicato alla transizione inversa – dal socialismo al capitalismo – per la quale usiamo diffusamente, in senso lato, la locuzione figurata "Ottantanove".

23) Luigi Longo, in *Consigli 1957*, p.11 (Prefazione).

24) Miha Marinko, in *Consigli 1957*, p.38.

25) Gaetano Bucci, *La tecnocrazia liberista della UE*, su *L'Ernesto* n.2/2010. Nella citazione di seguito, Bucci tra virgolette richiama Azzariti, G., *Uguaglianza e solidarietà nella Carta dei diritti di Nizza*, in: Siclari, M. (a cura di), *Contributi allo studio della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, Torino: Giappichelli, 2003.

26) Questo Trattato, che modifica il Trattato sull'Unione Europea, è stato sottoscritto a Lisbona il 13 dicembre 2007 ed è entrato in vigore il 1 dicembre 2009 (G.U. della UE, 2007/C306/01). Per la precisione, il riferimento alla "economia sociale di mercato" appare nell'Art.3 comma 3 con la bizzarra, anzi paradossale aggiunta: "*fortemente competitiva*".

Costituzioni del secondo dopoguerra²⁷, ma serve, piuttosto, ad occultare una distanza. Le finalità sociali sono considerate, pertanto, residuali rispetto alla precondizione inderogabile dello sviluppo dell' "economia di mercato fortemente competitiva".

Locuzioni analoghe sono state usate negli ultimi decenni da ambienti politici dell'Europa occidentale legati vuoi all'*eurocomunismo*, vuoi alla socialdemocrazia (ad esempio, ripetutamente, dalla SPD tedesca). Curiosamente, nell'uso di tali locuzioni non viene *mai* fatto alcun riferimento all'esperienza jugoslava, nemmeno per contrasto.²⁸

Più recentemente, sulla via del *socialismo di mercato* – cioè del riconoscimento della sopravvivenza della legge del valore, e sulla sua regolazione – si sono apertamente incamminati alcuni dei paesi socialisti che dopo l'Ottantanove hanno meglio retto allo sconvolgimento dei sistemi economici: tra questi il più grande e potente di tutti, la Cina, ma anche il Vietnam, e per molti versi Cuba. E' bizzarro che, tra gli analisti, i riferimenti alla prima e più significativa esperienza in tal senso – quella jugoslava – siano generalmente assenti.

Chiusa la parentesi, notiamo che tra le conseguenze concrete della applicazione della "via jugoslava al socialismo" ci fu un radicale snellimento dell'apparato politico centrale, che da circa 50mila funzionari dello Stato all'inizio, nel 1957 si era ridotto a 10mila, con analoghe riduzioni a livello delle singole repubbliche e dei distretti.²⁹ Il sistema produttivo era basato da una parte sulla collettivizzazione dei mezzi di produzione e dei beni di interesse generale, dall'altro sulla sopravvivenza della piccola impresa privata, che fungeva da stimolo nella vitalità del mercato soprattutto per la piccola distribuzione al dettaglio. Le aziende private avevano dei limiti e restrizioni precise, ad esempio nel numero dei dipendenti (meno di sei) o nella estensione degli appezzamenti agricoli (meno di 10 ettari). Esistevano poi forme di proprietà per così dire intermedie: la proprietà collettiva poteva essere **statale** oppure **sociale** (cioè dei produttori associati, dunque "autogestita" in senso proprio³⁰), mentre la proprietà privata poteva essere aggregata in forme cooperative, come avvenne estensivamente ad esempio nei settori dell'artigianato e

27) Costituzioni che, notano Bucci e Azzariti, all'Ovest come all'Est erano fondate sul principio dell'eguaglianza *sostanziale*, e non solo formale, tra i cittadini.

28) Anche dal punto di vista delle problematiche nazionali/nazionalitarie, nella analisi della costruzione europea non dovrebbe essere consentito esimersi da una analisi comparativa con la precedente, e molto significativa, esperienza multinazionale jugoslava. Eppure...

29) Miha Marinko, in *Consigli 1957*, p.51.

30) La "proprietà sociale" dei mezzi di produzione in Jugoslavia ha dato adito a complesse discussioni di carattere teorico. Secondo alcuni suoi propugnatori, essa doveva in sostanza prefigurare il comunismo, in quanto << *esclude, per sua stessa natura, l'esistenza di ogni soggetto del diritto di proprietà... (...) Il fatto stesso che la società sia ormai titolare della "proprietà" sta ad indicare che non ci sono più soggetti giuridici di proprietà nè individuali nè collettivi* >> (Jovan Djordjević, in *Consigli 1957*, p.71).

dell'agricoltura.

Dopo i provvedimenti fondamentali dei primi anni Cinquanta, l'ulteriore passaggio per la edificazione del socialismo "alla maniera jugoslava" fu la riforma economica del 1965. Con la *Legge sul lavoro associato*, del 1976, il sistema socialista jugoslavo può dirsi completamente strutturato anche nei suoi tratti più peculiari. Sono stati infatti definiti esattamente tutti i termini giuridico-legali della *autogestione dei produttori*, con la definizione delle entità socio-economiche di base della autogestione – OBLA, OLA, OCLA nei loro reciproci rapporti e con le loro strutture di coordinamento (*Consigli dei lavoratori*).³¹

Con i gradualisti sviluppi della "ideologia jugoslava", il cui principale teorico fu Edvard Kardelj, si pose ulteriormente l'accento sul protagonismo del soggetto produttore come chiave per il superamento della alienazione e per il raggiungimento della autentica "felicità umana": la pubblicistica si impregnò dunque di argomenti non tanto dissimili da quelli della successiva Scuola di Francoforte, propugnando la necessaria contestualità tra *rivoluzione sociale e liberazione umana*.

Le tematiche dei *diritti* e delle *libertà* erano in effetti ampiamente trattate dalla pubblicistica jugoslava anche a livello ufficiale. Chi durante i momenti peggiori della guerra recente ha affrontato, o ancora oggi affronta, le questioni jugoslave ragionando in termini di "diritti umani" di solito non è al corrente del dibattito vivissimo che su questo argomento esisteva nella Jugoslavia socialista già mezzo secolo fa.³² Ad animare dialetticamente questo dibattito erano anche circoli del tutto indipendenti dal governo e dallo Stato, come quelli che a partire dagli anni Sessanta si riunivano idealmente attorno alla rivista *Praxis* e si incontravano fisicamente in occasione delle sue "scuole estive di formazione", organizzate nello splendido contesto di Korčula, sul litorale dalmata. L'aspirazione già fortemente emancipatoria del socialismo jugoslavo non era ritenuta ancora sufficiente dai teorici neo-marxisti di *Praxis*. Ad appoggiarli c'erano anche settori ed

31) Una analisi sintetica ma piuttosto dettagliata del sistema jugoslavo è presentata in *Piccin 2004* che è basato essenzialmente su Branko Horvat, *La gestione dei lavoratori*, in *Sistema 1980*. In questa sede non facciamo riferimento ad altre opere di ben più complessa lettura pur esistenti in lingua italiana sugli stessi temi, come i molti lavori scritti o curati da Stefano Bianchini.

32) Si veda ad esempio l'intero fascicolo: *L'autogoverno e diritti e libertà civili*, edizioni di *Questioni attuali del socialismo*, 1985, con numerosi contributi (tra cui quello di Kardelj) a proposito di: "autogoverno quale fattore di promozione dei diritti umani", "diritto all'informazione", "la libertà e i diritti delle nazionalità", "diritto alla cultura", "diritti religiosi e libertà della religione", "Commissione dell'ONU sui diritti dell'uomo", eccetera. Ad attestare questa ispirazione libertaria del socialismo jugoslavo possiamo portare anche la vicenda di Alexandar Ranković, stimatissimo leader comunista e partigiano, considerato però capofila della tendenza "centralista" e "repressiva" (era stato ad esempio la "bestia nera" dei nazionalisti kosovaro-albanesi) ed in quanto tale nel 1966 sfiduciato dal suo incarico di capo dell'UDBA e allontanato dai vertici del partito.

esponenti della Lega di Comunisti, come il leader macedone Crvenkovski.³³ L'elaborazione di *Praxis* ebbe notevole risonanza pure in Occidente, proprio negli ambienti sessantottini e *francofortesi* di cui sopra; ma gli esiti contraddittori e la disgregazione di quella esperienza intellettuale a nostro avviso ne dimostrano bene i limiti, soprattutto consistenti nell'eccessiva sottolineatura delle esigenze dell'individuo, nel soggettivismo e nel *differenzialismo* (proprio mentre incombeva la minaccia nazionalistica), nella fuoriuscita dalla teoria marxista che vuole invece che al centro della analisi - e delle strategie politiche mirate alla liberazione umana - sia posta la questione delle condizioni materiali e del conflitto tra le classi sociali.³⁴

Un altro caso celebre di "dissidenza" nella Jugoslavia socialista è quello di Milovan Djilas, già esponente di primissimo piano del PCJ insieme a Tito, Kardelj e Ranković.

A causa di alcuni articoli critici nei confronti del regime pubblicati sulla «Borba» venne espulso dal partito nel 1954 e, a seguito delle sue ulteriori prese di posizione in favore di un'evoluzione maggiormente democratica del sistema, nel 1956 venne imprigionato nel carcere di Sremska Mitrovica, lo stesso dove erano stati rinchiusi molti cominformisti.³⁵ Gli scritti successivi (...) e gli articoli per i media stranieri gli costarono altre due dure condanne detentive; venne amnistiato solo nel 1966 e l'anno successivo emigrò negli Stati Uniti.³⁶

Un concetto di derivazione addirittura marxiana e gramsciana, che è stato impiegato in anni recenti con accezioni discutibili, talvolta rivoltandolo nel suo opposto, è quello di "società civile". Ha scritto giustamente Diana Johnstone:³⁷

Ideologicamente, la privatizzazione è stata giustificata in tutta l'Europa Orientale in nome della teoria della "società civile", che ha avuto una fioritura nella sinistra libertaria occidentale prima del crollo del comunismo. L'espressione economica ideale della società civile, dal punto di vista della sinistra, non era un tempo il capitalismo senza limiti, ma piuttosto "l'autogestione dei lavoratori", uno dei concetti favoriti della sinistra europea occidentale, fino a non molto tempo fa.

33) Che nel 1966 aveva guidato la campagna contro Ranković e fu poi in prima fila anche nella richiesta di un maggiore decentramento della Federazione, realizzato con la nuova Costituzione del 1974.

34) Sulla esperienza di *Praxis* raccomandiamo *Bogdanić 2010*. Secondo Marco Abram, *Praxis* portò avanti "una critica di orientamento marxista umanista anti-leninista al regime" (*Abram 2009*).

35) Toni da "libro nero del comunismo" sono sempre usati contro la RFSJ dalla nostra pubblicistica quando si tratta di raccontare della prigionia politica dopo lo "strappo" del 1948 (Goli Otok eccetera). Senza entrare nel dettaglio di queste vicende, bisogna rammentare che esse si inserivano nel contesto di "doppia guerra fredda" cui la Jugoslavia fu immersa in quegli anni, con il pericolo che il paese fosse smembrato tra Est e Ovest come da accordi intercorsi tra Churchill e Stalin nell'ottobre 1944 (cfr. Winston Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Mondadori 1965, vol.VI p.1).

36) Sic - e comunque negli anni Ottanta Djilas era di nuovo in Jugoslavia, impegnato ad esempio nel 1984 in conferenze in abitazioni private ("Libera università"). *Abram 2010*.

37) Su *The Nation*, 24 marzo 1997.

Teoricamente, era proprio quello che aveva la Jugoslavia.

Il sistema jugoslavo non fu naturalmente esente da problemi e contraddizioni. Già negli anni Cinquanta si lamentavano fenomeni quali il parassitismo ed il proliferare di un ceto di amministratori delle aziende portatore di interessi propri, potenzialmente disgreganti;³⁸ a partire dagli anni Sessanta si notò poi la incompleta realizzazione del mercato nazionale unitario, a causa di fenomeni di sviluppo autarchico regionale. Ciononostante, i risultati dell'applicazione delle "ricette" dell'autogestione furono complessivamente positivi. Per un lungo periodo la RFSJ fu in testa all'elenco dei paesi con il più alto tasso di sviluppo economico: ad esempio, la produzione industriale crebbe in media del 6,4% annuo nel ventennio 1964-1983, quella agricola del 2,5%; lo spostamento dell'occupazione dal comparto agricolo – dove gli occupati erano il 67,2% del totale nel 1948 e il 19,9% nel 1981³⁹ – fu massiccio, analogamente a quanto nella stessa epoca accadeva anche in Italia. I cantieri navali erano al terzo posto nella classifica mondiale e le imprese edili e di ingegneria ottenevano appalti in tutto il mondo. L'export non era irrilevante, e riguardava sia materiali grezzi o semilavorati (ad esempio dalle grandi acciaierie), sia prodotti di livello tecnologico di tutto rispetto, come le attrezzature sportive e gli elettrodomestici dalla Slovenia.

Comunque, nonostante l'accentuato sviluppo economico e il decremento del tasso di natalità⁴⁰ tipico dei paesi più avanzati, non fu possibile assorbire tutta la forza-lavoro resa disponibile: il tasso di incremento dell'occupazione ebbe delle oscillazioni negli anni, ed il

38) << Ho più volte parlato (...) di questo orientamento tendente a togliere i mezzi ai produttori diretti; tendenza che deriva dall'incontrollato movimento mercantile, dalle posizioni di monopolio, dall'ingiustificato accumulo di particolari capitali e dal travaso di una notevole parte del reddito dalle aziende produttrici a organizzazioni quali banche, aziende commerciali, aziende mediatrici e specialmente a imprese che operano nel commercio con l'estero. Ma qui voglio, in particolare, riferirmi alle tendenze burocratico-tecnocratiche all'interno delle stesse organizzazioni di lavoro (...) In alcune aziende quasi tutto il potere è in mano ad un ristretto gruppo di dirigenti, esperti, uomini di affari che si comportano come un'equipe manageriale. In aziende di questo tipo (...) decide questo ristretto gruppo di persone, spesso senza interpellare gli operai, e si arriva al punto di non chiedere neppure il loro parere. Con una tale prassi l'autogestione operaia si riduce ad una formalità. Nei consigli operai di certe aziende si diminuisce notevolmente il numero degli operai impegnati nella produzione diretta. Essi vengono sempre più sostituiti da persone che mantengono posizioni dirigenti nel processo produttivo o che lavorano nell'amministrazione. A ciò è direttamente collegata la tendenza a diminuire il numero dei membri dei consigli operai in generale e di prolungare il mandato a coloro che già lo detengono di tre oppure quattro anni (...) Come marxisti e leninisti e come comunisti decisamente votati all'autogestione operaia non dobbiamo permettere il realizzarsi di tali tendenze (...) Dobbiamo lottare anche perché gli interessi diretti e storici della classe operaia (...) costituiscano il fattore fondamentale e determinante del nostro sviluppo socialista. Se non porremo così le cose, ci potrebbe accadere che, dietro il paravento dell'autonomia del fatto economico, il vero potere nelle organizzazioni di lavoro venga assunto da questo strato manageriale anche nelle comunità politico-sociali e nell'apparato politico-amministrativo. >> Sono parole pronunziate da Tito nel 1969 (30/11/1969, Sarajevo, Accademia delle Scienze e Arti della Rep. di Bosnia ed Erzegovina. Cit.in Scotti 1973, p.155, riportato in Piccin 2004).

39) Fonte dei dati è *Vukmirica 1986*.

40) Tranne che in Kosovo, dove viceversa l'incremento demografico della componente albanofona negli ultimi decenni è stato fortissimo.

numero dei disoccupati continuò a crescere sia in termini assoluti che relativi⁴¹ anche se non uniformemente sul territorio (persisteva infatti il disequilibrio "nord-sud"). Si preferì allora consentire che una buona parte della manodopera emigrasse "provvisoriamente" all'estero⁴², piuttosto che perseguire politiche affrettate per la piena occupazione. Si riteneva infatti che quest'ultima non fosse un obiettivo da porre *prima* degli altri,⁴³ bensì *conseguentemente* ad uno sviluppo efficiente del sistema produttivo: l'"occupazione per l'occupazione" avrebbe danneggiato l'innovazione e la vitalità del sistema economico, mentre al contrario si volle che fossero queste ultime a creare lavoro, eventualmente combinate con la riduzione dell'orario di lavoro (settimana corta, 35 ore).⁴⁴

Anche queste tendenze furono coerenti con l'orientamento "anticentralista" o "antistatalista" del socialismo jugoslavo; orientamento che fu ulteriormente accentuato (fin quasi al parossismo, secondo alcuni) dapprima con gli emendamenti costituzionali del 1971⁴⁵ e poi nella nuova Costituzione del 1974, adottati per placare quelle fibrillazioni "sessantottine" che in Jugoslavia avevano preso essenzialmente la forma della riscossa identitaria-nazionalista ("primavera di Zagabria" eccetera). Con la nuova Costituzione – il cui principale autore fu proprio Kardelj – le repubbliche e le regioni autonome acquistarono

una grande libertà nella gestione di questioni primarie. Viene infatti sancito il diritto legittimo di ogni repubblica e regione autonoma (Vojvodina e Kosovo) a gestire e realizzare la propria sovranità economica sul reddito e lo sviluppo del territorio attraverso specifici e autonomi piani sociali, leggi e politiche economiche. In alcuni settori vengono quindi ritirati il controllo e la gestione sovranazionali da parte degli organi federali i quali manterranno soltanto quelle funzioni attribuite loro da accordi presi tra le tutte le repubbliche e regioni autonome.⁴⁶ Sul fronte del sistema

41) Nel 1985 era il 14,5% della popolazione attiva, vale a dire più di un milione di persone (*Vukmirica 1986*).

42) Secondo il censimento del 1981 i lavoratori all'estero erano attorno ai 625mila: tenendo conto anche di questi, la percentuale dei "disoccupati" (non occupati in Jugoslavia) nel 1985 ammontava al 21 per cento (*Vukmirica 1986*).

43) E' interessante notare che proprio mentre scriviamo (2010) a Cuba si comincia a ragionare nello stesso modo, introducendo normative sulla riduzione degli organici: "*La Habana ha annunciato recentemente che avrebbe ridotto circa 500.000 impieghi del suo settore pubblico in un tentativo di ottenere una crescita degli indici di produttività e di efficienza*" (Prensa Latina, 25/10/2010).

44) << *La politica degli "investimenti ai fini dell'occupazione" è generatore di disoccupazione (...) La prassi di alcuni paesi socialisti dimostra che è possibile raggiungere la "piena occupazione" a un basso livello di sviluppo economico, ma soltanto con redditi individuali bassi* >>, opzione non caldeggiata in Jugoslavia, dove viceversa si mirava alla modernizzazione (svincolandosi anche dai brevetti stranieri) e al benessere. Cfr. il resto della interessante discussione sul tema in *Vukmirica 1986*, pp.49ss.

45) In tale occasione Tito spiega: << *Per noi i concetti di autonomia e di Stato riferiti alle Repubbliche, non sono quelli di tipo classico. Quando decidemmo di rinunciare allo statalismo federale, noi non miravamo, né miriamo ora, a creare uno statalismo policentrico. La ragione principale che ci ha guidati è stata e resta quella di applicare nel modo più conseguente il principio dell'autogoverno e della piena eguaglianza nazionale* >> (cit.in *Scotti 1973*, p.155, e riportato in *Piccin 2004*).

46) Per quanto riguarda il Kosovo, la nuova Costituzione assegnava a questa provincia autonoma competenze quasi da "settima repubblica federata" introducendo addirittura una non-reciprocità tra le disposizioni a livello di istituzioni provinciali e quelle della Repubblica di Serbia: il Kosovo poteva opporsi alle decisioni (ad esempio, in campo giuridico) della sua Repubblica di appartenenza, bloccandole, mentre non poteva succedere il viceversa. E' questo tipo di paradossi che vengono annullati nel marzo 1989 con emendamenti per i quali Milošević è stato accusato di

bancario le cose non andavano certo in controtendenza. Dal 1977, anno in cui è stata introdotta una decentralizzazione delle competenze monetarie a favore delle repubbliche, le banche si sono organizzate su base territoriale (8 repubbliche/r.a. => 8 banche "nazionali") ed hanno perseguito sostanzialmente interessi locali (...) [Ma] uno degli aspetti sicuramente più dirompenti rispetto all'unitarietà del mercato interno jugoslavo se non della Jugoslavia stessa fu senza dubbio la regionalizzazione delle infrastrutture e dei grandi sistemi tecnici come energia, acqua, trasporti su strada e ferrovia, posta e telefono. (...) "Il caso estremo si registra per l'energia elettrica il cui settore, parcellizzato in 8 sottosistemi, è entrato nel 1981 in una profonda crisi sfociata in gravi e persistenti limitazioni nell'erogazione (...) Le repubbliche ricche di risorse non investivano perché la produzione copriva il fabbisogno interno, dall'altro le repubbliche povere di energia contavano sull'energia delle altre repubbliche".⁴⁷ Inoltre, proprio in corrispondenza degli anni in cui il costo del petrolio aumentò notevolmente (ossia dalla crisi petrolifera del 1974 in poi) i nuovi impianti costruiti per la produzione di energia elettrica funzionavano con combustibili liquidi, aumentando con ciò la quota di petrolio nell'ammontare energetico totale ed il debito estero.⁴⁸

Anche l'unitarietà del mercato interno diventava incerta:

Per ciò che riguarda lo scambio di merci e servizi nel 1970 esso si svolgeva per un 59,6% all'interno delle singole repubbliche, per il 27,7% tra le differenti repubbliche e per un 12,7% con paesi stranieri o verso l'esercito federale; nel 1980 il 69% degli scambi si svolgeva all'interno delle repubbliche, il 21,7% tra le repubbliche, il 9,3% con l'estero o rivolto all'esercito. Sono dati che si acuiranno nel corso di tutti gli anni '80.⁴⁹

4 – Interpretazioni

E' di grande interesse l'opinione espressa dal filosofo Mihajlo Marković⁵⁰ a proposito della Costituzione del 1974 e della graduale disgregazione della statualità jugoslava:

con questa Costituzione Tito ha capitolato dinanzi alle tendenze secessionistiche delle Repubbliche che formavano la Jugoslavia, e queste si sono realizzate alla fine degli anni Ottanta. (...) Tra le altre cose (...) essa ha distrutto l'autogestione operaia. Nella Costituzione del 1963 si era stabilito

aver "cancellato l'autonomia del Kosovo": eppure gli emendamenti registrarono ampia convergenza, anche con le altre repubbliche, e non cancellarono le prerogative fondamentali dell'autonomia, incluso il bilinguismo.

47) Milica Uvalić, *Il problema del mercato unitario iugoslavo*, in Est-Ovest n.4, 1983, p.28.

48) Piccin 2004.

49) Piccin 2004.

50) Docente dell'Università di Belgrado, era stato tra i protagonisti dell'esperienza di *Praxis*; negli anni Ottanta è tra i redattori di una bozza di *Memorandum* dell'Accademia Serba delle Scienze, che scatenerà grandi polemiche prima ancora di essere pubblicato. Nel *Memorandum* (cfr. gli stralci su *Limes* n.1/2-1993) si mettevano in questione le concessioni ai nazionalismi effettuate con la Costituzione del 1974, ingiuste nei confronti della parte serba e pericolose per l'unità statale.

che tanto il Parlamento federale quanto quelli delle Repubbliche creassero come seconda Camera un *Consiglio delle Forze Produttive*, che avrebbe dovuto rappresentare gli interessi delle imprese autogestite. Questo elemento si sarebbe dovuto rafforzare, perchè a cosa serve l'autogestione operaia se si limita solo alla propria impresa, mentre intanto le decisioni di macroeconomia vengono prese senza che la forza lavoro abbia effettivamente voce in capitolo? Ma la Costituzione del 1974 andava nella direzione opposta: come unica Camera del Parlamento fu istituito il *Consiglio delle Repubbliche e delle Regioni*. In questo modo il diritto di veto delle singole Repubbliche aveva effetto anche sull'attività legislativa e la paralizzava. Da allora non ci fu più una Camera per i rappresentanti della classe operaia.

L'autogestione operaia è un modello avanzato, che supera di gran lunga la democrazia borghese, e si sarebbe dovuto rafforzare attraverso una ulteriore de-burocratizzazione. Ed invece di ciò, con la Costituzione del 1974 si fece strada il decentramento: la voce dei Consigli d'impresa nello Stato fu messa da parte, gli organi della Federazione furono indeboliti per favorire le burocrazie delle Repubbliche. (...) La nuova Costituzione (...) fu anche un passo indietro rispetto alle concezioni di "costituzione" e "democrazia" proprie del mondo borghese: in tutti gli Stati dell'Occidente il potere legislativo è costituito dai rappresentanti civili democraticamente eletti, ed a fondamento di questo c'è un diritto di voto generalizzato e su basi paritarie.

In Jugoslavia nel 1974 la prima Camera del Parlamento costituita in base al diritto di voto paritario e diretto - corrisponde in pratica al Bundestag - fu paralizzata dal diritto di veto delle Repubbliche e delle Regioni autonome. La democrazia borghese, almeno in teoria, si costruisce sul cittadino adulto, perciò è una democrazia "della cittadinanza". Così invece la Jugoslavia a partire dal 1974 era una democrazia "dei popoli".⁵¹

Dunque Marković, mentre si erge a difesa dei principi dell'autogestione, ritiene che la Costituzione del 1974 sia andata in senso *contrario* a tali principi addirittura prefigurando quell'attacco ai diritti di cittadinanza derivante dal *differenzialismo "etnico"*, di cui ripareremo tra poco. Marković - come buona parte dell'intellettualità serba progressista che alla fine degli anni Ottanta alza la voce contro quell'assetto costituzionale, ritenuto disgregante, e in molti casi appoggia le soluzioni politiche avanzate da Milošević - attribuisce soggettivamente a Tito la responsabilità degli esiti di quel riassetto costituzionale. Nella stessa intervista, Marković afferma che *"Tito reagì troppo tardi [al nazionalismo espresso nella "primavera croata"] scacciando i più grandi nazionalisti croati ma lasciando molti altri al loro posto. Con la Costituzione del 1974 fu istituzionalizzato questo compromesso"*.

A nostro avviso, tutta la vicenda della Costituzione del 1974 dimostra che Tito fu uomo di sintesi tra le diverse tendenze che esistevano nel suo paese, e che non è possibile attribuire colpe individuali rispetto a processi storici di tale ampiezza. La importante

51) Dall'intervista curata da Juergen Elsaesser, apparsa su *Konkret* n.5/2000.

lezione di Marković riguarda piuttosto il senso profondo della *autogestione*, che non era mai stata pensata dai suoi teorici come deriva particolaristica e nazionalitaria ma sempre e soltanto come *autogoverno dei produttori*. Questa, riteniamo, poteva essere stata anche l'ispirazione autentica della Costituzione del 1974, poi tradita nelle applicazioni successive; ma entreremmo qui nel campo del dibattito politico, che lasciamo ad altre sedi.

La Jugoslavia si presenta dunque all'"appuntamento dell'Ottantanove" come un paese dai tratti politico-ideologici peculiari, a cavallo tra l'Est e l'Ovest non solo per posizione geografica, per cultura e sistema di valori, ma anche per il carattere "misto" della sua economia. E tale era già da decenni. Slobodan Milošević nel 1990 ebbe occasione di affermare:

Non c'è motivo di equiparare gli eventi in Jugoslavia con quelli negli altri Stati socialisti, loro stanno costruendo ora quel mondo che noi abbiamo già creato nel 1948.⁵²

E' evidente che si sbagliava: non solo la rinascente borghesia autoctona, ma i centri di potere occidentali reclamavano ben altro che la presenza di elementi di mercato nel sistema economico o il "pluralismo" in campo politico. Essi volevano la cancellazione di ogni conquista del socialismo, e la testa stessa del paese. Perciò l' "Ottantanove" - che nel 1990 in Jugoslavia sta solo iniziando - comporterà in questo scenario uno stravolgimento e un calvario ben maggiori rispetto agli altri paesi ex-socialisti.

Se le problematiche strutturali intrinseche che abbiamo analizzato nelle sezioni precedenti vanno certamente conosciute a fondo, per poter individuare le "linee di frattura" lungo le quali il paese si è disintegrato sia dal punto di vista statale che dal punto di vista socio-economico, tuttavia - diversamente da buona parte degli autori che si sono interessati a questo argomento - noi non crediamo che questo insieme di problematiche "interne" da solo possa dare conto della enormità e della drammaticità dei processi che si sono scatenati in Jugoslavia a partire dal 1990-1991.

A nostro avviso, è proprio lo scatenarsi della guerra a dimostrare l'esistenza di una difficoltà, per le forze disgregatrici, a realizzare i loro progetti senza imprimere scossoni di terribile violenza. La Jugoslavia socialista si presenta cioè all' "appuntamento

52) Dichiarazione rilasciata al quotidiano *Borba* il 2/1/1990, riportata in *Abram 2009*. Da questa dichiarazione come da tantissime altre circostanze emerge la figura di un Milošević "socialista riformista", nient'affatto contrario a forme moderate e controllate di privatizzazione e accumulazione capitalistica. Quando alla fine degli anni Ottanta egli irrompe sulla scena politica jugoslava, con la sua corrente si definisce portatore di una "rivoluzione antiburocratica" consistente nello svecchiamento e snellimento dell'apparato statale di derivazione comunista, ma tenendo ferme le conquiste sociali, l'unità e la sovranità del paese.

dell'Ottantanove" come un paese complesso, ma non così fragile – e chiunque abbia una frequentazione personale con chi è stato un lavoratore nella RFSJ sa quanto generalizzata e forte fosse l'affezione popolare non solo per l'unità del paese, ma proprio per quel sistema così particolare. Certo all'inizio degli anni Novanta la Jugoslavia "perde" velocemente alcuni "pezzi"; ma la maggiorparte del suo territorio e della sua popolazione dimostrano di avere dei vincoli interni talmente strutturati che una vera e veloce dissoluzione della comunità risulta impossibile, e soprattutto non indolore:⁵³ essa è viceversa estremamente lenta (tuttora in corso) e lacerante, e produce contraccolpi continui ed inevitabili.

Se da una parte è ovvio individuare nella problematica delle nazionalità un motore della crisi jugoslava e delle modalità della transizione in questo paese, d'altro canto crediamo di avere dimostrato più sopra che gli esiti attuali del processo di determinazione della identità nazionale nell'area degli Slavi del Sud non fossero scontati, e non lo siano tuttora. Per quanto invece riguarda il sistema economico jugoslavo, G. Piccin⁵⁴ ne ha effettuato una disamina critica analizzando in dettaglio i possibili meccanismi di ri-generazione di una *lotta di classe* interna nel paese, tra la massa lavoratrice da una parte ed il nuovo ceto dei *manager* dell'autogestione (colletti bianchi, funzionari) talvolta stigmatizzati come "borghesia rossa".⁵⁵ Però, mentre è lo stesso autore a distinguere tra le "buone intenzioni" dei costruttori di quel sistema⁵⁶ e le eventuali aporie nella applicazione concreta di quanto era "sulla carta", a nostro avviso il termine stesso di *borghesia* è qui inapplicabile e potenzialmente fuorviante. Il suo uso va infatti limitato ai casi in cui si parla di *detentori* di mezzi di produzione, e non solamente di *gestori* o (addirittura) di *delegati*. Possiamo ammettere l'esistenza di una vera "borghesia rossa" forse solo a partire dal 1989, quando – come stiamo per vedere – con l'inizio delle privatizzazioni vere e proprie il *management* delle aziende autogestite comincia ad avere la possibilità di acquisire concretamente pacchetti di azioni delle aziende stesse.

D'altronde, se si volessero attribuire alle specificità o alla natura stessa del sistema autogestionario particolari debolezze, rispetto ad altri sistemi socialisti "statalisti" o "centralisti", potremmo usare a controesempio proprio questi ultimi - primo tra tutti l'URSS

53) Si pensi alla attuale frustrazione serba per la perdita del Kosovo, alla *jugonostalgija*, alla assoluta crisi di identità e persistente paralisi economica in Bosnia...

54) In *Piccin 2004*.

55) A detta di molti commentatori, referente politico per antonomasia di questa "borghesia rossa" negli anni Novanta in Serbia sarebbe stata la JUL, eterogenea coalizione (analogamente alla Izquierda Unida o alla Sinistra Arcobaleno) promossa e guidata da Mira Marković.

56) Non escluso Tito, come abbiamo visto, con i suoi continui richiami critici ed autocritici che appaiono quasi come una più pacata formulazione dell'invito maoista a "sparare sul quartier generale".

- che non hanno resistito meglio della Jugoslavia all' "Ottantanove". Questo dato di fatto a nostro avviso dimostra come sia errato ipotizzare che il sistema jugoslavo, con la sua tipicità consistente nel decentramento, fosse meno forte dei sistemi centralizzati.

In sostanza, chi scrive è convinto che non si possa spiegare il *perché* del disfacimento jugoslavo se non se ne analizzano anche le "cause esterne". Non si tratta ovviamente di trattare queste ultime in modo esclusivo – operazione che certo si presterebbe alla accusa di mera ideologia e/o dietrologia ("complotto internazionale"). Questa accusa è peraltro facile da ribaltare quando (troppo spesso) viene avanzata la tesi di una "mente nera" (Milošević?) o di una "aggressione interna" (serbi?) dietro a tutte le disgrazie del paese: tesi che non è meno complottistica, anzi ci sembra ancor più caricaturale. Agli attori esterni crediamo di poter attribuire quegli scossoni che agendo sulle "crepe" intrinseche al sistema ne hanno causato il crollo complessivo.

Esistono poi interpretazioni del disfacimento jugoslavo le quali, pur trascurando anch'esse il peso dei processi e degli interessi di carattere internazionale, hanno maggiore dignità interpretativa. Tra queste ricordiamo l'idea di una guerra scatenata dalle *leadership* nazionaliste, concepite talvolta come eredi della "burocrazia rossa" prodotta dal sistema autogestionario; *leadership* che sarebbero nemiche tra di loro solo esteriormente, ma in realtà tramerebbero tutte assieme ed in combutta con le mafie e la criminalità politico-economica. Un'altra tesi è che la guerra sia stata una aggressione sferrata dal mondo rurale – contadini o montanari - contro la "civiltà urbana", con riferimento soprattutto al conflitto in Bosnia ed all'assedio di Sarajevo.⁵⁷ Delle due, quest'ultima ci sembra la interpretazione meno interessante sia perchè è applicabile quasi solamente alla fase bosniaca della guerra, sia perchè si tratta in fondo di una versione edulcorata, "intellettualistica", della tesi della "aggressione serba".

La nostra tesi interpretativa, per quanto riguarda le ragioni sociali interne del disastro

57) << Si vedano fra gli altri Rumiz, Paolo, *La linea dei mirtilli*, Trieste, OTE Il Piccolo, 1993 e Janigro, Nicole, *L'esplosione delle nazioni*, Milano, Feltrinelli, 1993. (...) D'altronde il giornalista triestino applica tale tesi pari pari agli sloveni della Čičerija, la propaggine dell'altipiano carsico che domina l'Istria, contrapponendo alla "civile Istria" i montanari "selvaggi" [slavi]: come dire che è facile fare gli internazionalisti a Mostar, ma lo è altrettanto dimostrarsi nazionalisti italiani e slavofobi, pur se in versione light a casa propria!... >> (Gian Luigi Bettoli, *Il maresciallo Tito contro il paradiso degli orchi* [on line] - <http://www.storiastoriepn.it/blog/?p=341>). << Su questo conflitto si è riversata una letteratura tanto smisurata e d'effetto quanto inutile, fuorviante e per nulla esplicativa. Si pensi ai due maggiori filoni d'"analisi" che hanno ispirato la maggior parte dei volumi usciti in questi anni: quello più grezzo secondo cui gli slavi del sud si sarebbero sempre detestati a morte e sarebbero stati costretti alla convivenza dalle rivoltelle titine; e quello non meno vano (purtroppo fatto proprio dalle associazioni di volontariato di sinistra) che rilevarebbe invece uno scontro tra campagna e città, ossia tra contadini assetati di sangue contro innocui e multietnici cittadini >> (Piccin 2004).

jugoslavo, è la seguente: nell' "Ottantanove", la sconfitta della classe operaia e dei ceti popolari lascia la Jugoslavia orfana di una classe egemone depositaria dei valori di unità e sovranità del paese. Almeno dal 1945 non esiste più, infatti, una *borghesia nazionale jugoslava*, ma tante borghesie "nazionali" che fanno interessi particolaristici (anti-nazionali!) o addirittura interpretano interessi stranieri. Ed è interesse straniero quello di smembrare il paese.

5 - L' "insostenibilità geopolitica" della Jugoslavia

E' allora indispensabile indicare quali sono state le "spallate" dall'esterno che hanno determinato il disfacimento del sistema e dello Stato unitario jugoslavo, e comprenderne responsabilità e motivazioni - pur omettendo qui una trattazione soddisfacente delle tematiche geopolitiche, che richiederebbe ben altro spazio.⁵⁸

E' evidente innanzitutto che da alcuni attori sul campo internazionale la Jugoslavia durante la Guerra Fredda era stata considerata strumentalmente come "cuscinetto" tra i due blocchi: finita tale sua funzione, essa non era più ammessa o ammissibile per le cancellerie occidentali. Allo stesso modo, l'intero schieramento di cui la RFSJ era *leader* - quello del non-allineamento (MPNA) - fu ritenuto non solo anacronistico, ma addirittura pericoloso per la stabilità del nuovo assetto unipolare. Mentre la posizione geopolitica oggettiva del paese diventava "inopportuna", tornavano alla ribalta quelle concezioni e aspirazioni "millenaristiche" volte alla ridefinizione dei confini e della composizione culturale-demografica dell'Europa, proprie di settori reazionari transnazionali non influenti: le chiese, quella cattolica in primis,⁵⁹ e le riemergenti consorterie di ispirazione "carolingia" (massoneria "nera" e pangermanisti).

Vale la pena di soffermarsi brevemente su queste ultime, che vengono generalmente trascurate nelle analisi sui rapporti internazionali. Non solo la definizione dei confini interni europei è stata indigesta, per tutto il secondo dopoguerra, ai settori revanscisti germanici,

58) Queste tematiche sono state ampiamente al centro della discussione e dell'analisi, addirittura attraverso riviste specializzate come l'italiana *Limes*. E' logico che l'attuale contenzioso aperto nell'area affondi le sue radici in interessi di carattere strettamente economico, analizzabili seguendo le direttrici dei "corridoi" per le materie prime, i lavoratori e i semi-lavorati; vanno poi considerate le mutazioni delle sfere di influenza, con l'allargamento della NATO e i progetti di "Nuovo Ordine" à la *Brzezinsky*, i quali pur mirando a terre e continenti lontani hanno concepito la Jugoslavia come base per operazioni spregiudicate e sanguinose.

59) Tra la Chiesa di Roma e la componente "etnica" croata sussiste un rapporto privilegiato sin dall'VIII secolo. Dai tempi dello Scisma (1054) la Croazia è il baluardo cattolico contro i cristiani ortodossi. Durante il XX secolo, elementi cattolici croati di spicco sono attivi dapprima nell'"internazionale anticomunista" promossa dalla Chiesa di Roma, il cosiddetto "Intermarium", poi nel movimento degli *ustascia*; dopo la sconfitta di questo, essi militano all'interno dei circoli dell'emigrazione ustascia, in organizzazioni cospirative come i "Krizari" (cfr. *Aarons 1993*), infine in partiti come l'HDZ di Tudjman. *Trait d'union* di queste recenti esperienze è la militanza anti-jugoslava.

ma persistono tendenze, anche camuffate da "europeismo", che contestano il valore dello Stato moderno così come esso ha preso forma da Napoleone in poi: lo Stato cosiddetto "nazionale", che pur sorgendo spesso attorno ad una componente culturale-nazionale prevalente, non fa derivare i diritti dalla "identità" bensì dalla *cittadinanza*, in senso universale e laico. Quelli che si oppongono a tale concezione privilegiano viceversa il concetto "etnico" di "popolo" - bretone, fiammingo o croato -, il cui "diritto di natura" dovrebbe evertere il diritto di cittadinanza.

Non è una idea originale: già su "Nazione e Stato - giornale tedesco per il problema delle minoranze in Europa", nazionalsocialisti bellicosi sviluppavano la teoria del "Volk" che si erge al di sopra dello Stato. "Il Volk", si leggeva nel 1932, "è una unità di sangue e di cultura". Il "concetto di nazione [nel senso statale moderno] è una conseguenza necessaria del mondo concettuale della democrazia, della conta meccanica nella moltitudine degli uguali, dell'individualismo e della rinuncia alla suddivisione dell'umanità per razza e per etnia...⁶⁰

Questo filone, che è a tutti gli effetti reazionario, attraverso una certa demagogia "differenzialista" ha saputo contaminare, in questo ultimo ventennio di decadenza politico-culturale, anche settori della "sinistra" in Occidente. Esso ha tra i suoi mentori l'intera "aristocrazia nera" d'Europa: tra gli attori in questo campo non si possono non ricordare Otto d'Asburgo - figlio di Francesco Giuseppe d'Austria, già eurodeputato per i cristianosociali della Baviera e leader dell'organizzazione "Paneuropa", vero sponsor di tutte le secessioni jugoslave⁶¹ - e lo SMOM - *lobby* transnazionale di derivazione aristocratica (sic) con status diplomatico autonomo, in realtà legatissima al Vaticano e alle consorterie occidentali: si pensi al prestito di due miliardi di dollari a interesse zero che il 4/10/1990 la Croazia ottiene proprio dallo SMOM, e si rammenti che il primo quartier generale dell'HDZ croato a Zagabria è stata poi la rappresentanza dello SMOM in Croazia.⁶²

Senza argomentare ulteriormente, vogliamo limitarci a rammentare qui tre significative circostanze:

1) Nell'ambito della sua "geopolitica", fatta anche di grandi viaggi e bagni di folla, il "papa polacco" appena eletto provò ad organizzare anche una visita in Jugoslavia, e

60) Cit. da *Europa: unione e disgregazione*, su Bollettino internazionalista Quemada, 1998 - <http://www.cnj.it/documentazione/europaquemada.htm> .

61) "I croati, che sono nella parte civilizzata dell'Europa, non hanno niente a che spartire con il primitivismo serbo nei Balcani. Il futuro della Croazia risiede in una Confederazione Europea cui l'Austria-Ungheria può servire come modello" (su *Le Figaro*, 15/8/1991).

62) Cfr. T.W. "Bill" Carr: *German and US Involvement in the Balkans*, intervento al simposio *Jugoslavia: passato e presente*, Chicago 31/8-1/9/1995. Francesco Cossiga, tutti i presidenti USA e numerosi *leader* politici occidentali sono affiliati allo SMOM.

segnatamente nelle aree della Jugoslavia con forte presenza cattolica. La comunicazione tra le diplomazie vaticana e jugoslava in quella occasione non fu facile. La RFSJ pose infine come unica condizione che Karol Wojtyła nell'ambito del viaggio si recasse anche a Jasenovac, principale luogo dello sterminio commesso dai cattolici croati⁶³ a danno dei cristiani ortodossi oltrechè delle comunità "subumane" (es. Rom) e degli antifascisti in genere, come atto simbolico di riconoscimento della corresponsabilità della Chiesa Cattolica nei crimini atroci commessi dagli ustascia durante la II Guerra Mondiale. Tale richiesta non fu accolta e il viaggio fu annullato.⁶⁴

2) Alla fine degli anni Ottanta infuriò anche una virulenta polemica internazionale sulla figura di Kurt Waldheim, che aveva avuto ben due incarichi come Segretario Generale dell'ONU e nel 1986 fu eletto presidente in Austria. In sostanza, in occasione della campagna elettorale (1985-1986), le opinioni pubbliche occidentali scoprirono casualmente che Waldheim aveva celato il suo passato da ufficiale nazista nei Balcani. In Jugoslavia egli aveva avuto un ruolo importante nella catena di comando che diresse l'operazione anti-partigiana sulla Kozara, in Bosnia; il suo quartier generale all'epoca era a Banja Luka, a due passi dal lager di Jasenovac dove venivano "liquidati" (così nei documenti tedeschi dell'epoca) i partigiani catturati. Nel 1942 l'NDH gli aveva conferito una onoreficenza. Perciò Waldheim era stato inserito nel 1947 in un elenco di criminali di guerra compilato dalle autorità jugoslave, e la RFSJ fu tra i paesi che stigmatizzarono l'incompatibilità fra il passato di Waldheim e la sua persistente carriera politica, addirittura da presidente austriaco. La questione fu oggetto di contrasti tra i due paesi confinanti. Anche dopo la fine del suo mandato l'ex presidente continuò ad essere frequentemente ospite in Vaticano e Giovanni Paolo II gli conferì un'altra onoreficenza.⁶⁵

3) Anche Israele ebbe un ruolo-chiave nella denuncia dell'*affaire* Waldheim, per le persecuzioni subite dagli ebrei in Grecia. Questo potrebbe far pensare che sia esistita una convergenza tra le diplomazie della RFSJ e dello Stato di Israele almeno sul caso Waldheim, ma le cose stanno ben diversamente. Nel secondo dopoguerra, i rapporti tra la Jugoslavia ed Israele avevano avuto andamenti molto diversi. Nel 1947 all'ONU i rappresentanti della Jugoslavia, pur comprendendo le aspirazioni ebraiche ad uno Stato indipendente, si mostrarono favorevoli piuttosto alla creazione di uno Stato binazionale in

63) Su questi temi rimandiamo ad esempio a *Aarons 1993, Ferrara 2008*.

64) La circostanza, di cui esiste probabilmente traccia nella stampa del tempo, ci fu sottolineata negli anni Novanta da Antun Jerkov, noto vaticanista ed ex addetto culturale alla Ambasciata jugoslava presso la Santa Sede.

65) Cfr. ad es. *New York Times* 6/8/1994, 12/8/1994, 29/8/1994, 21/6/1998 - http://topics.nytimes.com/topics/reference/timestopics/people/w/kurt_waldheim/index.html .

Palestina, tanto che all'Assemblea Generale nel novembre non votarono per la Risoluzione sulla partizione di quel territorio. E' evidente che questa scelta rispecchiava l'ideale multinazionale cui si ispirava la stessa struttura dello stato socialista jugoslavo. Tuttavia, in seguito alla proclamazione dello Stato di Israele, la Jugoslavia lo riconobbe già il 19 maggio 1948.⁶⁶ Anche per la significativa presenza ebraica sul territorio e per il ruolo svolto dalla comunità ebraica nella Resistenza e nel movimento comunista, nella Jugoslavia socialista non poteva sussistere storicamente alcuna ostilità verso gli ebrei (se non nelle frange sconfitte del nazifascismo cattolico): fu dunque ben tollerata anche la emigrazione ebraica verso la Palestina, furono instaurate relazioni commerciali, culturali e diplomatiche con Israele. I rapporti con Israele si deteriorarono però velocemente in seguito alla crisi del Sinai ed alla costituzione del MPNA (Conferenza di Bandung, 1955), fino ad essere completamente interrotti già nel 1967 per diretta iniziativa⁶⁷ di Tito. Nelle sue politiche di pace, era questa la prima volta dalla II Guerra Mondiale che la RFSJ rompeva i rapporti diplomatici con uno Stato.⁶⁸

Meriterebbe in effetti una approfondita analisi l'atteggiamento tenuto da Israele e dalla comunità ebraiche, dentro e fuori la Jugoslavia, in occasione delle minacce secessioniste prima e della vera e propria disgregazione della RFSJ poi. Evidentemente, la rottura del 1967 e le politiche perseguite dal MPNA in favore della pace tra i popoli e gli Stati, attraverso la salvaguardia di tutti i confini internazionalmente riconosciuti, dovettero creare profondo malumore nella *leadership* sionista israeliana viceversa impegnata a stabilire nuovi confini *de facto* e ad approfondire la separazione etnica tra la componente ebraica e le altre stanziati in Palestina. Solo così si può spiegare l'incredibile freddezza o addirittura l'appoggio mostrati da Israele e dalle organizzazioni ebraiche egemoni dinanzi alla distruzione della Jugoslavia ed alla ripresa del potere da parte di *leadership* fasciste e razziste nei nuovi staterelli balcanici.⁶⁹ Ha lasciato tutti piuttosto sgomenti l'operazione effettuata dall' *American Jewish Joint Distribution Committee* di trasferimento immediato e

66) Varie fonti raccolte in: <http://www.porges.net/JewishHistoryOfYugoslavia.html#Relations%20with%20Israel> .

67) RFE/RL Background Report: *Tito Breaks Relations with Israel*, Slobodan Stanković, 14/6/1967.

68) Il gesto diplomatico può essere interpretato come un atto dovuto ai vincoli con i paesi arabi appartenenti al MPNA, in primis l'Egitto che ne era cofondatore, e con i paesi socialisti, con le cui *leadership* in effetti Tito si era riunito a Mosca in quei giorni; ma è interessante notare che esso fu anche inteso << a prevenire una escalation delle forze imperialiste in altre aree, tra cui anche i Balcani. >> (Radio Zagreb, 13/6/1967, ore 19:30, cit. in *ibidem*).

69) Ad esempio, in contrasto con molti singoli esponenti ebraici (incluso lo stesso Simon Wiesenthal, cfr. ad es. *Corriere della Sera* 1/4/1993) impegnati a denunciare il carattere fascista e razzista dell'ideologia di Franjo Tudjman (che si era reso celebre dichiarando in TV: "Per fortuna mia moglie non è né serba né ebrea", oltre che per i suoi lavori da storico revisionista sul genocidio ustascia) e della sua "Croazia indipendente", Nenad Porges, presidente della comunità ebraica di Zagabria, intervenne pubblicamente per capovolgere l'accusa di antisemitismo rivolgendola ai Serbi (cfr. varie fonti raccolte in: <http://www.porges.net/JewishHistoryOfYugoslavia.html#Relations%20with%20Israel>). Dopo lo scoppio della guerra in Bosnia, la *leadership* degli intellettuali sionisti si è attivamente impegnata per costruire artificialmente una immagine dei "serbi nazisti" (cfr. Nota 79; sullo strano atteggiamento di Eli Wiesel a proposito dei "lager serbi" si veda *Toschi 2005*).

totale in Israele della popolazione ebraica della Bosnia, attraverso l'aeroporto di Sarajevo, proprio allo scoppio della guerra civile in quella repubblica (aprile 1992). A Zagabria, già nel settembre 1992 la comunità ebraica festeggiava, con la partecipazione formale ed i fondi elargiti dal regime fascista di Tadjman, la riapertura del Centro Ebraico;⁷⁰ ed il presidente di Israele come prima tappa dei suoi viaggi nelle nuove repubbliche dei Balcani scelse proprio la Croazia.⁷¹

Gli elementi che abbiamo qui portato illustrano l'esistenza di una ostilità verso la RFSJ da parte di ambienti del mondo cattolico, del mondo di lingua tedesca, e del sionismo. A completare il quadro manca solo l'atteggiamento degli USA, i quali – come vedremo nel seguito – superando alcune ambiguità iniziali si sono rivelati infine apertamente nemici dell'unità e sovranità jugoslave. In effetti la parte statunitense ha strumentalizzato quelle tendenze revansciste, pan-germaniche ed ultraconservatrici, che in Europa covavano ancora alla fine della Guerra Fredda, presentandosi addirittura come “avvocato della Germania” in diverse circostanze e momenti-chiave della ridefinizione dei confini all'interno del continente – basti pensare alla annessione della RDT da parte della RFT. La Jugoslavia è certamente il paese che ha pagato più a caro presso tale convergenza di interessi tra USA e Germania.

70) Varie fonti raccolte in: <http://www.porges.net/JewishHistoryOfYugoslavia.html#Relations%20with%20Israel>.

71) Moshe Katsav giunse a Zagabria l'11/07/2003 per una visita di tre giorni.

6 – Un prolungato *golpe* liberista

Dopo avere abbozzato un quadro interpretativo, in questa ultima sezione ripercorriamo a grandi linee il travaglio della Jugoslavia nella sua transizione dal socialismo al capitalismo. E' cosa nota che politiche di vera liberalizzazione economica furono promosse dall'ultimo governo della RFSJ, insediato nel marzo 1989 e presieduto da Ante Marković. L'indebitamento del paese verso l'estero si accentuò fortemente in quella fase, ma esso era rilevante già negli anni precedenti, almeno da quando con l'autonomia più ampia concessa dalla Costituzione del 1974, le repubbliche si erano sentite autorizzate a contrarre debiti esteri per proprio conto, al di fuori della programmazione federale. Anche la disparità economica e sociale tra le varie repubbliche era condizione preesistente (non dissimile dal contrasto nord-sud che vige e si aggrava tuttora in Italia); la Federazione aveva sempre promosso politiche per ridurre tale divario, ad esempio attraverso un "fondo per lo sviluppo delle regioni arretrate" analogo alla italiana Cassa per il Mezzogiorno. Questi provvedimenti avevano sortito risultati largamente positivi, vista l'estensione generalizzata del sistema sanitario e della scolarizzazione. Anche nel problematico Kosovo, soprattutto a partire dagli anni Settanta, il livello di vita era fortemente migliorato ed era nettamente superiore a quello della vicina Albania. In un ventennio l'aspettativa di vita nella regione autonoma era cresciuta da 48 anni a 66.

Però il sostegno al Kosovo ed alle altre regioni più arretrate del paese, con i relativi fenomeni di spreco e malgoverno da parte delle *leadership* locali, furono gli argomenti più frequentemente addotti in chiave polemica per spiegare il crescente indebitamento estero e le difficoltà macroeconomiche del sistema. La polemica venne soprattutto dalle repubbliche più ricche e produttive - Slovenia e Croazia - nelle quali affluiva in gran quantità la valuta estera e che si battevano per mantenere la loro posizione privilegiata coltivando sentimenti che definiremmo "leghisti".⁷² Le altre repubbliche, guidate dalla Serbia, tentavano invece di introdurre misure di controllo fiscale e monetario indispensabili: negli anni Ottanta le esportazioni erano state favorite per mezzo

72) << Si tratta di una regionalizzazione su base etnico-nazionalista che è stata pompata dai papaveri della burocrazia degli stati ricchi e più sviluppati (Croazia, Slovenia), un nazionalismo riattivato artificialmente grazie a quattro ordini di fattori: a) la corruzione e l'arricchimento degli alti funzionari di stato o d'impresa; b) la forte crisi sociale, della quale la nuova borghesia di stato (delle repubbliche più ricche) indicava le ragioni nelle "regalie devolute" dal governo federale (una sorta di bossiana "Roma Ladrona") agli stati o regioni autonome più povere ed arretrate come Bosnia, Kosovo, Macedonia; c) una fase, già decennale all'inizio degli anni ottanta (quindi in atto già dagli anni settanta), di progressiva regionalizzazione economica e politica delle singole repubbliche della federazione, con grande vantaggio per quelle più industrializzate e dotate di relazioni sviluppate col capitale occidentale; d) un appoggio interessato, da parte delle potenze imperialiste del Patto Atlantico, al processo di disgregazione della federazione jugoslava attraverso piani di destabilizzazione a tutti i livelli >> (Piccin 2004).

dell'inflazione galoppante⁷³ ed il sistema monetario della Federazione era così messo a repentaglio, in un contesto in cui il decentramento aveva reso difficile al governo centrale un efficace coordinamento della politica economica.

Per quanto riguarda la presenza di capitale straniero nelle imprese, una prima regolamentazione fu introdotta nel 1967 e sostanzialmente modificata nel 1978.⁷⁴

Il 27 novembre 1984 il Parlamento jugoslavo approva la nuova legge⁷⁵ sugli investimenti esteri in organizzazioni di lavoro associato. La nuova legge risponde quasi totalmente alle esigenze liberalizzatrici emerse dal dibattito circa la vecchia legge del 1978. L'intervento del capitale straniero nelle attività sociali, assicurative e commerciali viene limitato alle imprese turistico-ricreative.

L'articolo 11, che fissava nel 49% la soglia massima di partecipazione del capitale estero nelle imprese jugoslave, viene abolito portando tale soglia al 99%. L'articolo 15 che impediva all'investitore straniero una presenza maggioritaria in sede amministrativa non viene formalmente modificato; tuttavia all'investitore viene concesso il diritto di veto che di fatto ne aumenta il potere decisionale. (...) L'articolo 19⁷⁶ viene aggirato consentendo all'investitore straniero di trasferire il 100% della sua quota di profitto all'estero. (...)

Lo stravolgimento dei rapporti sociali di produzione che la modifica della legge 312 ha comportato, va contestualizzato ed interpretato alla luce delle condizioni disastrose in cui l'economia jugoslava si trova negli anni Ottanta. Schiacciata dal debito estero, non detiene le risorse per il rilancio degli investimenti produttivi. E' chiaro come in una situazione di crisi debitoria anche la più radicale delle liberalizzazioni, volta a creare un ambiente favorevole all'investimento di capitale produttivo, non può modificare una tendenza di segno opposto, di carattere meramente speculativo. L'illusione di sostituire il ricorso al credito estero con l'intervento di capitale estero investito direttamente nelle attività produttive per rilanciare il tessuto produttivo nazionale, rimase e rimane una illusione.⁷⁷

73) 40% nel 1981, 170% nel 1987, e più del 1000% negli anni successivi (Marenco 2000).

74) Legge n.312 del 7/4/1978, G.U. della RFSJ n.18/1978. << Ponendo dei "paletti" invalicabili sulla quantità massima di capitale investibile in una singola impresa, mantenendo delle detrazioni di carattere sociale sui profitti delle imprese, e stabilendo in quali imprese tale partecipazione non poteva assolutamente verificarsi, si creava un ambiente giuridico poco appetibile per l'investitore estero. Questa scarsa appetibilità si traduce in una scarsa affluenza di capitale straniero rispetto al volume totale degli investimenti del Paese (...) I due maggiori investimenti esteri [dell'epoca sono]: Dow Chemical nel complesso petrolchimico Dina (100 milioni di dollari) e General Motors nelle fonderie Kikinda (20 milioni di dollari). La legge del 1978, non mutando sostanzialmente la situazione di scarsa affluenza di capitale straniero, crea verso la metà degli anni '80 confronti aspri tra gli organi federali e gli ambienti legati al settore "autogestito" interessati ad una modifica della normativa in vigore nel senso di una liberalizzazione pressoché totale dell'investimento estero >>, come vedremo più avanti (Piccin 2004). Per comprendere in cosa consisteva la "scarsa appetibilità" dell'investimento in Jugoslavia da parte dell'imprenditore straniero si pensi che ad esempio l'articolo 19 della legge 312/1978 stabiliva che << qualora venisse realizzato dall'impresa mista un profitto superiore a quello fissato per contratto, la parte di questa eccedenza attribuibile all'investitore straniero sarebbe servita per rimborsargli parte della sua quota societaria. In questo modo, maggiore era l'efficienza dell'impresa, maggiore la spinta per estromettere (attraverso il rimborso della quota societaria) l'investitore straniero >> (Piccin 2004).

75) G.U. della RFSJ n.64, 28/11/1984.

76) Cfr. Nota n.73.

77) Piccin 2004.

Di fronte a queste problematiche così delicate, alla vigilia dell'Ottantanove europeo anche in Jugoslavia alzano la voce intellettuali, movimenti e organi di informazione che semplicemente si oppongono al sistema socialista e ne auspicano il crollo.

Delle organizzazioni e dei media di opposizione, del loro essere influenzati quando non direttamente finanziati dall'estero, ripareremo tra poco facendo alcuni esempi. Bisogna però premettere che la campagna anti-sistema che si scatena in quel periodo è già esempio di manipolazione delle informazioni e del consenso.⁷⁸

Questo aspetto della *disinformazione strategica* va riconosciuto e preso in considerazione per quanto riguarda le tragiche vicende balcaniche, così come viene riconosciuto e considerato dai suoi diretti protagonisti. La disinformazione serve non solo ad influenzare la politica ma anche a *fare* la guerra.⁷⁹ Essa ha attori istituzionali o para-istituzionali, ma anche privati o *apparentemente* privati. Ricordiamo in particolare il ruolo delle agenzie professionali: come in Iraq si era resa tristemente nota la *Hill&Knowlton* (quella dei "bimbi strappati dalle incubatrici da Saddam"), così in Jugoslavia abbiamo avuto tra gli altri il caso della *Ruder&Finn Global Public Affairs*.⁸⁰ Tutti questi soggetti hanno contribuito a

78) Di *manipolazione del consenso* ha parlato molto chiaramente Noam Chomsky, come è noto.

79) Su questo tema si vedano: *Merlino 1993, Collon 1998, Degraded 2000, Remondino 2002, War Lies 2000, Elsaesser 2002, Brock 2005, Toschi 2005, Becker 2006*.

80) Di seguito stralci da una illuminante intervista a James Harff, direttore della suddetta agenzia di "lobbying" (cioè specializzata nella pressione mediatica), intervista rilasciata a Jacques Merlino della televisione francese a Parigi nell'ottobre 1993 (il testo è stato pubblicato originariamente in: *Merlino 1993*):

<< HARFF: Per 18 mesi abbiamo lavorato per la Repubblica di Croazia e per la Bosnia-Erzegovina, così come per l'opposizione in Kosovo. In tutto questo tempo abbiamo ottenuto molti successi (...) La velocità è essenziale, perchè bisogna impiantare nell'opinione pubblica argomenti favorevoli ai nostri scopi. E' la prima frase quella che conta. Le smentite non hanno effetto.

MERLINO: Con quale frequenza intervenite?

HARFF: Non è importante la quantità. Bisogna intervenire nel momento giusto e con la persona giusta. Tra giugno e settembre [1993] abbiamo organizzato 30 incontri con le principali agenzie di stampa, ed incontri tra personalità ufficiali musulmane ed Al Gore, Lawrence Eagleburger e 10 influenti senatori, tra i quali George Mitchell e Robert Dole. (...)

MERLINO: Di quale risultato andate più orgogliosi?

HARFF: Di esser riusciti a portare l'opinione pubblica ebraica dalla nostra parte. Si trattava di una materia delicata, perchè il dossier, visto da questo punto di vista, era pericoloso. Il presidente (croato) Tudjman è stato molto privo di tatto nel suo libro "*La deriva della verità storica*" [il testo di Tudjman nel quale si mette in discussione la realtà dello sterminio di serbi ed ebrei nello Stato Indipendente Croato di Ante Pavelic, 1941-'44, e si dipingono gli ebrei internati nel lager di Jasenovac come aguzzini essi stessi]. Leggendo i suoi scritti, uno potrebbe accusarlo di antisemitismo [celebre una frase di Tudjman degli anni dello scoppio della guerra: "*Per fortuna mia moglie non è serba né ebrea*"]. In Bosnia, la situazione non era migliore: il Presidente Izetbegovic aveva fortemente sostenuto la creazione di uno Stato islamico fondamentalista nel suo libro "*The Islamic Declaration*". Inoltre il passato croato e bosniaco era contrassegnato da un antisemitismo reale e crudele. Decine di migliaia di ebrei sono morti nei campi di concentramento croati. Per cui c'erano tutte le premesse perchè gli intellettuali e le organizzazioni ebraiche fossero ostili verso i croati ed i bosniaci [si intendono i musulmani della Bosnia]. La nostra sfida è stata quella di capovolgere questa attitudine. Ed abbiamo avuto un successo eclatante. All'inizio di luglio 1992 il *New York Newsday* se ne uscì con l'affare dei campi di concentramento (serbi). Abbiamo colto al volo l'opportunità. Abbiamo influenzato ["outwitted" nell'originale inglese] tre grandi organizzazioni ebraiche - la "B'nai B'rith Anti-Defamation League", l'"American Jewish Committee" e l'"American Jewish Congress". In agosto suggerimmo che pubblicassero

realizzare le trasformazioni socio-economiche in senso liberista, i cambiamenti politico-istituzionali, e ad orientare il corso della guerra⁸¹ che sarebbe scoppiata di lì a poco.

E dunque vediamo chi sono i *leader* del cambiamento, quelli presentati alle opinioni pubbliche occidentali come "campioni della libertà".⁸² Di solito, le "forze nuove" che essi rappresentano non sono nuove per niente: esse sono, con poche varianti ed eccezioni, le dirette eredi delle parti che erano uscite sconfitte dalla II Guerra Mondiale.⁸³ In alcuni casi si tratta di forze direttamente fasciste.

Alija Izetbegović, futuro leader secessionista della Bosnia, da giovane era stato leader dei "Mladi muslimani",⁸⁴ organizzazione collaborazionista degli occupanti nazisti. Pubblicò nel 1970 un libello fondamentalista, "La Dichiarazione Islamica",⁸⁵ e nel 1984 "Islam between East and West". Nel 1983 a Sarajevo è condannato, assieme ad altri attivisti musulmani, per "atti ostili e controrivoluzionari originati da nazionalismo musulmano". Il secessionista croato Franjo Tujman si rende celebre per il testo revisionista "La deriva della verità storica";⁸⁶ Ibrahim Rugova, capofila del secessionismo etnico albanese (mediaticamente

un annuncio sul "New York Times" ed organizzassero dimostrazioni di fronte alle Nazioni Unite. Fu un colpo tremendo. Quando le organizzazioni ebraiche entrarono nel gioco dalla parte dei bosniaci (musulmani) noi potemmo immediatamente paragonare i serbi ai nazisti nella mente pubblica. Nessuno capiva quello che stava succedendo in Jugoslavia. La grande maggioranza degli americani si stava probabilmente chiedendo in quale paese africano fosse situata la Bosnia. Ma con un'unica mossa siamo stati in grado di presentare una storia esemplare di bravi ragazzi da una parte e mascazzoni dall'altra, la quale d'ora in avanti avrebbe camminato da sè. Abbiamo vinto prendendo l'auditorio ebreo come "target". Quasi immediatamente c'è stato un chiaro cambiamento del linguaggio sulla stampa, con l'uso di parole dal forte contenuto emotivo come "pulizia etnica", "campi di concentramento" eccetera, che evocavano immagini della Germania nazista e le camere a gas di Auschwitz. La carica emozionale era così potente che nessuno poteva opporvisi.

MERLINO: Ma quando avete fatto tutto questo non avevate prove che attestassero che ciò che dicevate fosse vero. Avevate solamente l'articolo sul *Newsday*!

HARFF: Il nostro lavoro non è quello di verificare le informazioni. Non siamo equipaggiati per questo. Il nostro lavoro è quello di accelerare la circolazione delle informazioni a noi favorevoli, di mirare su targetscelti in modo appropriato. Noi non abbiamo confermato l'esistenza di campi della morte in Bosnia, abbiamo fatto soltanto sapere che il *Newsday* diceva questo.

MERLINO: Siete coscienti di esservi investiti di una grave responsabilità?

HARFF: Siamo professionisti. Avevamo un compito e lo abbiamo svolto. Non siamo pagati per essere morali. >>

81) Tra gli attori del conflitto armato, le parti serbe sono state il principale bersaglio della disinformazione perché i serbi, tra gli jugoslavi, sia per ragioni storiche sia perché vivono in quasi tutte le repubbliche ex-federate, meno di tutti hanno interesse alla frantumazione del loro paese.

82) Parte delle informazioni di seguito riportate sono tratte da *Abram 2010* e fonti ivi citate.

83) Ci sorprende il sarcasmo usato in *Abram 2010*: << In Jugoslavia la paura delle influenze o addirittura del complotto proveniente dall'estero era un ricorrente Leitmotiv del discorso politico: poteva trattarsi di Mosca – attraverso i cominformisti – o degli uomini legati al blocco occidentale e alle forze reazionarie; a questi potenziali traditori si aggiungevano le diaspore etniche e ustascia che cospiravano contro lo Stato federato e socialista. L'accusa di essere al servizio di potenze straniere poteva portare a rilevanti aumenti di pena per i condannati. >> Con il senno di poi, le pene inflitte a questi fascisti e fomentatori di odio appaiono invece essere state troppo lievi.

84) Cfr. *Dossier 2007*.

85) *The Islamic Declaration*, pubblicata inizialmente a Londra, uscì in lingua serbocroata a Sarajevo nel 1990. Una versione non integrale è stata pubblicata in italiano su *Limes* n.1/2-1993. La citazione è tratta dalla versione inglese, pag.60.

86) Del 1989 (cfr. stralci su *Limes* n.1/2-1993). In esso si nega la natura genocida del regime ustascia e gli ebrei rinchiusi a Jasenovac sono descritti come aguzzini a loro volta. Cfr. anche Nota 79.

rappresentato solo come "nonviolento") era figlio di possidenti kosovari, giustiziati dai partigiani durante la II Guerra Mondiale.

A Belgrado, per lunghi anni a recitare la parte del *leader* dell'opposizione "democratica" è Vuk Drašković, indiscusso capofila del revanscismo celnico. Drašković – sulle cui uscite pittoresche qui sorvoliamo - è stato incredibilmente vezzeggiato in Occidente e coccolato soprattutto in Francia, particolarmente dalla moglie di Mitterand. Dalla sua biografia spesso si omette che negli ultimi anni Ottanta fu strettamente legato, politicamente e personalmente, all'altro leader ultranazionalista, Vojislav Šešelj. Se quest'ultimo esprimerà nel seguito posizioni marcatamente anti-occidentali, entrambi nelle fasi più critiche sosterranno la politica estera serba, specialmente di fronte ai bombardamenti della NATO.

Anche il profilo dei *leader* dell'opposizione slovena deve far riflettere. Nel 1988 si accendono proteste di piazza contro l'arresto di Janez Janša e dei suoi collaboratori, che attraverso la rivista *Mladina* hanno ripetutamente attaccato la JNA, pubblicando illegalmente anche dettagli coperti da segreto militare. Per anni attorno a questi temi Janša si costruisce una fama di antimilitarista e "obiettore di coscienza", analoga a quella che in Italia si è conquistato Marco Pannella;⁸⁷ ma proprio come per Pannella, tale fama si dimostra nel seguito davvero immeritata. A seguito delle prime elezioni multipartitiche nel maggio 1990, infatti, Janša diviene nientemeno che Ministro della Difesa, e in questa veste guida l'attacco armato contro le caserme della JNA nei giorni seguenti la "dichiarazione di indipendenza" slovena del 25 giugno 1991. Ottenuto il riconoscimento internazionale della "indipendenza", Janša promuove l'integrazione del paese in tutte le alleanze militari euro-atlantiche e finisce al centro di scandali per le sue responsabilità nelle interferenze dei servizi segreti militari nella sfera civile. Sempre più sbilanciato su posizioni apertamente di destra, con la sua parte politica si rende tra l'altro responsabile dell'annullamento repentino di tutti i diritti civili e politici a decine di migliaia di abitanti della Slovenia che subito dopo la "indipendenza" non erano corsi a chiedere una cittadinanza diversa da quella (jugoslava) che già possedevano, e perciò furono "cancellati" (sic: *izbrišani*).

87) A proposito di Pannella e del suo *Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito*, va ricordata l'attività fortissima di *lobbying* da questi svolta a sostegno delle "forze nuove", secessioniste e nazionaliste, in Jugoslavia. Il Partito alla fine degli anni Ottanta si schiera provocatoriamente a favore dell'ingresso della RFSJ nella CEE, poi raccoglie a tappeto iscrizioni nelle varie repubbliche (soprattutto Croazia e Kosovo; tra gli iscritti figureranno: Adem Demaqi, Zdravko Tomac, il secessionista del Sangiaccato Sulejman Ugljanin, e Radoljub Drašković, fratello del monarchico-celnico Vuk – cfr. <http://www.radicalparty.org/it/taxonomy/term/540314>). Riunioni e persino congressi del Partito si svolgono a Zagabria. Nell'autunno 1991 esercita una pressione fortissima "per il riconoscimento della Croazia e della Slovenia"; a dicembre Pannella si recherà ad Osijek, sulla prima linea del fronte, dove indosserà simbolicamente la divisa della milizia croata. Negli anni seguenti il Partito appoggerà tutti gli interventi militari stranieri, inclusi i bombardamenti del 1999.



*Panella in divisa della milizia croata
Osijek, Croazia, dicembre 1991*

E siamo dunque al 1989 in Jugoslavia, che fu anche "Ottantanove" nel nostro senso figurato se pensiamo alla approvazione della *Legge federale sul capitale di proprietà sociale*⁸⁸, che diede il via alle privatizzazioni vere e proprie. Nell'autunno, poco prima della caduta del Muro di Berlino, Marković si recò a Washington per negoziare con il presidente Bush la concessione di un nuovo "pacchetto di aiuti". In sostanza, pressata dai debiti la Jugoslavia accettò di compiere riforme economiche radicali in senso liberista, che includevano la svalutazione del dinaro e l'attacco al salario reale, oltre ai tagli alla spesa pubblica e l'accelerazione delle privatizzazioni. Infatti fu subito disposta

la rapida messa in liquidazione fallimentare forzata di tutte le aziende considerate "insolventi" e la loro consegna nelle mani delle banche straniere creditrici. Il preavviso dato fu brevissimo (30 giorni): chi non avesse pagato tutti i debiti entro tale termine sarebbe stato liquidato. Inoltre, le banche a proprietà sociale avrebbero dovuto essere rimpiazzate con "istituzioni indipendenti a scopo di lucro". (...) Le conseguenze furono drammatiche: i prezzi presero a salire e il potere di acquisto dei cittadini jugoslavi a collassare (meno 40% nella prima metà del 1990); in un anno, più

88) G.U. della RFSJ n.84/1989 e n.46/1990. << *Alle imprese veniva garantito un ampio grado di autonomia, lasciando loro la scelta di avviare o meno la privatizzazione e, nel caso, di gestire lo stesso processo in modo autonomo. (...) Il sistema prevedeva per le imprese la possibilità di scegliere tra due modalità di privatizzazione: quella cosiddetta interna o, in alternativa, la vendita dell'impresa a investitori esterni all'impresa, sia nazionali che stranieri. Le condizioni particolarmente vantaggiose assicurate dalla normativa ai dipendenti e pensionati delle singole imprese per l'acquisto delle azioni interne emesse dall'impresa hanno costituito il fattore che ha determinato il successo dell'operazione.* [La normativa concedeva infatti ai dipendenti e ai pensionati un diritto di prelazione sul 70% del capitale azionario delle aziende e uno sconto del 30% sul prezzo delle azioni. Il pagamento dell'acquisto poteva essere inoltre dilazionato per un periodo massimo di dieci anni a condizioni molto favorevoli. (Nota nel testo)] *Nel corso di dodici mesi a partire dal settembre del '90, mese d'inizio delle privatizzazioni, ben il 33% di tutte le imprese a cui si riferiva la legge avviarono e completarono la loro privatizzazione. Delle 1.220 imprese complessivamente privatizzate nella Federazione iugoslava in quel breve periodo, la gran parte optò per il sistema di privatizzazione interna (...) Nel corso dei dodici mesi a partire dal settembre '90 il metodo della privatizzazione interna venne scelto, a livello federale, in oltre il 99% dei casi (1.211 imprese), mentre la cessione a esterni riguardò solamente 9 imprese >>* (Panjek 2004). La Serbia di Milošević si differenziò parzialmente da questo processo, poichè con una sua propria *Legge sulle imprese* trasformò in imprese statali non privatizzabili alcune importanti imprese autogestite: << *la Ptt (poste e telecomunicazioni), la Elektro privreda Srbije (produzione e distribuzione di energia elettrica), la Nafna industrija Srbije (società petrolifera), le Žtp (ferrovie), ecc.* >> (Panjek 2004).

di mille aziende fece bancarotta, e metà delle banche del paese dovette chiudere nel giro di due anni. Il Prodotto Interno Lordo calò del 7,5% nel 1990; nell'anno successivo esso scese ulteriormente del 15%, mentre la produzione industriale calò del 21%. Alcune aziende "autogestite" poterono sopravvivere soltanto interrompendo l'erogazione dei salari: un anno dopo il viaggio di Ante Marković a Washington, 600.000 lavoratori avevano perso il lavoro e un ulteriore mezzo milione, pur lavorando, non percepiva più lo stipendio! (...) Oltre un milione di famiglie aveva perso il reddito, ma secondo la BM altre 2400 industrie avrebbero dovuto essere chiuse (con ulteriori "esuberanti" nella cifra di 1,3 milioni). I tagli alla spesa governativa interruppero il flusso finanziario dal governo centrale alle repubbliche: questo è stato il colpo decisivo all'unità della Federazione, che ha assicurato il successo delle formazioni politiche secessioniste e nazionaliste.⁸⁹

Le difficoltà macroeconomiche generarono forti tensioni sociali: gli scioperi e le agitazioni si moltiplicavano.⁹⁰ Il malessere sociale fu però dirottato nel senso delle contrapposizioni di carattere nazionalistico e "coperto" grazie a queste. Ciò non fu solamente l'abile risultato ottenuto dal nuovo ceto politico – ad un tempo liberale e nazionalista – che andava emergendo con il multipartitismo, ma fu anche il prodotto delle interferenze occidentali. E' proprio in questo frangente, infatti, che con la *Legge sulle operazioni all'estero per il 1991*⁹¹ gli USA "dichiararono guerra" alla RFSJ, rendendo esplicita la loro volontà di disgregare il paese. La Legge prevedeva il taglio entro sei mesi di tutti gli aiuti e prestiti alla Jugoslavia, imponeva elezioni separate in ciascuna delle sei repubbliche costitutive ed il successo delle formazioni "democratiche" come condizione per la concessione di

89) *Ibidem*.

90) Va detto (anche qui a sfatare alcuni "miti" persistenti) che il ricorso a strumenti di lotta e mobilitazione di massa quali lo sciopero era tutt'altro che ignoto ai lavoratori della Jugoslavia socialista. << *Cominciarono verso la fine degli anni '50 e si presentarono nella forma di scioperi spontanei svincolati dai sindacati. Il primo di questi scioperi a cui presero parte circa 4000 minatori si ebbe nel 1958 a Trbovnik e Harstnik in Slovenia, ma la maggior parte di essi si verificò nel corso degli anni '60. Dal 1958 al 1969 si tennero in totale 1.906 scioperi con una media di 158 all'anno. Soltanto dal 1964 al 1968 presero parte agli scioperi 78.000 lavoratori (...) Nel decennio '59-'69 l'85% dei casi vide la partecipazione di lavoratori di imprese autogestite mentre la composizione degli scioperanti era quasi esclusivamente operaia. La ragione predominante degli scioperi fu di natura salariale immediatamente seguita dalla mancata realizzazione dell'autogestione. Quindi un dato importante sul quale riflettere è che gli scioperi spontanei non furono di carattere politico "contro il socialismo" bensì contro la mancata realizzazione di esso >> (Piccin 2004). Ovviamente le cose precipitarono negli anni Ottanta, con 1685 scioperi solo nel 1987 (*ibidem*) e scioperi massicci e di grande peso sociale negli anni successivi ad esempio in complessi produttivi rilevanti come quelli della Slavonia (Osijek, Vukovar).*

91) "1991 Foreign Operations Law" ovvero Legge del Congresso USA n.101-513 del 5/11/1990 – si veda in Cronologia. << *Secondo una specifica disposizione della legge, tutto il personale statunitense insediato nelle istituzioni internazionali (BM e FMI) avrebbe dovuto applicarla e farla osservare. (...) Quando la legge fu promulgata le elezioni erano già avvenute nelle diverse repubbliche della Jugoslavia; tuttavia molti analisti la ritengono rappresentativa del punto di vista e degli obiettivi perseguiti dai creditori. Le misure non avevano una giustificazione apparente, tanto più che all'epoca non vi era nessuna guerra civile o guerriglia in corso, né gli Stati Uniti erano coinvolti in liti con la Jugoslavia. (...) Grazie alla legge 101-513, il governo jugoslavo non poté più pagare gli interessi sul debito estero né acquistare le materie prime occorrenti per l'industria. Il potere di acquisto era in caduta libera, i programmi sociali collassavano, la disoccupazione esplodeva e il settore industriale subiva una brutale distruzione. Né tutto ciò serviva a ripagare il debito: nel 1991 esso ammontava a 31 miliardi di dollari, dieci in più del 1988. Un quarto delle esportazioni veniva incamerato direttamente dai creditori >> (Marengo 2000).*

nuovi aiuti, ma non più nei confronti del governo centrale, bensì solo delle singole repubbliche.

La situazione economica e sociale precipitò in maniera verticale con la dichiarazione di indipendenza di Slovenia⁹² e Croazia, il 25 giugno 1991, cui seguirono i primi scontri per la definizione di nuovi confini di Stato. Aveva inizio così una nuova, drammatica epoca per i popoli jugoslavi, non solo a causa della guerra ma proprio dal punto di vista sociale ed economico. A partire da quel momento si realizzarono le traumatiche trasformazioni di sistema, dal socialismo al capitalismo. Si trattò però non di un processo unitario, ma di molte evoluzioni parallele – una per ogni “frammento” del paese – con fasi alterne e ramificazioni che rendono arduo riassumere la vicenda nel dettaglio in una sede come questa. Ci limiteremo perciò ad alcune considerazioni ed esempi paradigmatici.

Va notato innanzitutto che le repubbliche secessioniste furono incitate e sostenute dai centri di potere occidentali, e capitalisti, nelle loro scelte separatiste.⁹³ In cambio, esse iniziarono immediatamente con una marcata “liberalizzazione” economica, consistente soprattutto nella messa in liquidazione delle aziende statali e nella loro acquisizione da parte del grande capitale straniero; per le aziende autogestite si procedette in alcuni casi alla distribuzione di azioni ai lavoratori, ma la tendenza sul lungo termine fu, come era inevitabile, quella della concentrazione del capitale in poche mani. Ad esempio, in **Croazia** tra il 1991 e il 2002

sono state vendute le telecomunicazioni, gran parte delle case giornalistiche, gli hotel e gli impianti turistici, molte fabbriche. (...) Parallelamente è cresciuto anche il debito estero, che è arrivato alla cifra di 14 miliardi di dollari, vale a dire 3.000 dollari pro-capite, ossia il 60% del PIL - e per pagare gli interessi serve un miliardo di dollari l'anno. (...) La Croazia è retrocessa in tutti i campi; si stima che abbia perduto 700.000 posti di lavoro; la disoccupazione è di 400.000 unità (...) ovvero il 20% della popolazione attiva. (...) Una parte degli operai non viene pagata per mesi o addirittura per un anno intero. Questa categoria in un certo momento è arrivata alla cifra di 150.000 persone (...) Si stima che circa 100.000 giovani altamente scolarizzati siano emigrati, soprattutto per sfuggire a una guerra che non volevano e all'assenza di una prospettiva di vita. E' irrealistico aspettarsi che questi giovani all'apice della forza produttiva ritornino.⁹⁴

In **Bosnia-Erzegovina**, a segnare la interruzione delle ostilità furono gli accordi siglati il

92) La Slovenia già da sei mesi aveva interrotto ogni versamento fiscale alla Federazione.

93) Su questo rimandiamo anche alla Cronologia.

94) Vladimir Kapuralin, relazione al convegno “*Passando sempre per la Jugoslavia...*” tenuto a Trieste il 16 novembre 2002.

21 novembre 1995 a Dayton, in base ai quali fu sancita una amministrazione di tipo coloniale per un paese paradossalmente salutato come "indipendente". La Banca Centrale bosniaca è da allora sotto il controllo diretto del FMI, che ne nomina il governatore, il quale per una disposizione esplicita della Costituzione della Repubblica "*non può essere un cittadino della Bosnia-Erzegovina o dei paesi limitrofi*". Il controllo del processo di privatizzazione del patrimonio pubblico è invece affidato alla BERS, istituzione con sede a Londra che ha per scopo la promozione del mercato nei paesi europei ex-socialisti, inclusa la dismissione (dallo Stato al privato) dei settori strategici quali l'energia, l'acqua, i servizi postali, le telecomunicazioni, i trasporti, eccetera. L'imprenditoria privata straniera si è poi inserita grazie alla stessa ricostruzione della Bosnia, devastata da quattro anni di guerra fratricida, usufruendo dei notevolissimi finanziamenti elargiti da Stati ed enti sovranazionali stranieri. Ma l'adattamento al capitalismo di questa Repubblica che era da tutti i punti di vista il *cuore* del sistema socialista jugoslavo, con i suoi grandi *kombinat* e le sue cooperative e consorzi agricoli,⁹⁵ si è rivelato molto più difficile di quanto alcuni avrebbero sperato. Per i lavoratori è un dramma:

Secondo Ismet Bajramović (...) presidente della Confederazione dei sindacati indipendenti della Bosnia Erzegovina (220.000 iscritti), le percentuali non spiegano lo stato reale del Paese: "Secondo le statistiche ufficiali, il tasso di disoccupazione in Bosnia Erzegovina è intorno al 42%. In realtà, anche sulla base dei dati forniti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, noi pensiamo che sia più realistica una stima del 25%. In altre parole, oltre il 15% di quei disoccupati in realtà lavora, ma in nero. Sono schiavi, schiavi moderni. Lavorano tutti i giorni, non hanno né ferie, né contributi, né un salario decente. Il livello della disoccupazione, tuttavia, è tale, che i nuovi capitalisti possono fare quello che vogliono. Dopo la guerra abbiamo cercato di opporci alle privatizzazioni, ma eravamo consapevoli che senza investimenti sarebbe crollato tutto. Inoltre la Banca Mondiale e la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo avevano detto che non avrebbero investito in fabbriche non privatizzate. Siamo riusciti a far mantenere la proprietà pubblica solo sulla Telecom, la Energoinvest e alcune produzioni militari di interesse strategico. Queste sono ancora a maggioranza pubblica, e vogliamo che restino così."

I pezzi migliori della (ex) gioielleria bosniaca, in effetti, devono ancora essere venduti. "Finora nella Federazione è stato privatizzato meno del 50% del capitale statale – dichiara Nermina Kapić, dell'Agenzia Federale per la Privatizzazione. Il 73,3% delle aziende statali sono state vendute, ma le poche compagnie che restano presentano un capitale molto rilevante. Ci sono la BH Telecom, Elektroprivreda e alcune grandi compagnie commerciali. In cifre, il capitale ancora da privatizzare è

95) Ricordiamo a titolo di esempio la Agrokomerc amministrata da Fikret Abdić nella zona di Bihać, le immense acciaierie di Zenica, la Borac a Travnik, il complesso produttivo attorno alle segherie Krivaja... Su quest'ultimo ha scritto Andrea Rossini: << *Ha resistito anche alle guerre degli anni '90 (...) Quello a cui la Krivaja non ha resistito è stato il dopoguerra* >> (*Il tempo dei kombinat*, 14/12/2010 - <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-tempo-dei-kombinat>).

Con la frantumazione della Jugoslavia il debito estero era stato

suddiviso fra le repubbliche, ora strangolate direttamente dai creditori senza l'intermediario della Federazione. Due delle repubbliche staccatesi dalla Jugoslavia, la Croazia e la Macedonia, seguirono attentamente le direttive del FMI, ed ottennero in cambio "pacchetti" di prestiti in cambio del consolidamento dei programmi di bancarotta forzata iniziati da Ante Marković. Il periodo della guerra in Bosnia-Erzegovina, iniziata nell'aprile del 1992, fu caratterizzato da un crescendo di sanzioni imposte nei confronti di quella parte della Federazione che aveva scelto di conservare l'appellativo di Jugoslavia (...) costituita dalle repubbliche di **Serbia e Montenegro**. (...) Il *New York Times* del 26 giugno 1992 scriveva che [nella RFJ] il dinaro si era svalutato di un fattore 200 rispetto al dollaro, che vi era stata una grossa carenza di beni ed un'impennata dei prezzi, e che l'inflazione galoppava intorno al 5-10% al giorno. (...) A settembre 1993, per i due milioni di abitanti di Belgrado furono introdotte le tessere per il razionamento alimentare, e poco dopo le tariffe elettriche furono decuplicate. Il 12 aprile 1994 l'*Economist* scriveva che il 60% dei lavoratori era disoccupato, che l'industria funzionava al 20-30% delle sue capacità, e che oramai il 40% dell'economia jugoslava era gestita dal settore "sommerso". Per fare un esempio concreto, dal 1990 al 1995 la produzione annua delle automobili Yugo è calata da 200.000 a 3.500. Inoltre il sistema sanitario, un tempo considerato uno dei migliori, si ritrovava decimato, con tutto ciò che questo comportava per la popolazione civile. L'embargo durò fino a dicembre 1995, e fu levato con la conclusione degli accordi di Dayton, ma le sue conseguenze si protrassero nel tempo: l'economia del paese era oramai distrutta. Un anno dopo, alla fine del 1996, la Croce Rossa dichiarava che il 30% della popolazione era caduta nello stato di povertà.⁹⁷

Il caso di Serbia e Montenegro è ovviamente il più articolato e complesso ma è anche il più interessante da investigare, per illustrare il travaglio jugoslavo verso il capitalismo. Già nell'agosto 1991 il parlamento serbo approvò una nuova *Legge sulle condizioni e le procedure per la trasformazione della proprietà collettiva in altre forme di proprietà*, apparentemente in continuità con la legge federale del 1989, ma che in realtà introduceva alcune modifiche atte a scoraggiare le acquisizioni "interne", ad aumentare il "prezzo" delle imprese anche per gli "esterni", ad impedire la privatizzazione di aziende pubbliche significative anche per il loro servizio sociale.⁹⁸

Si apriva allora il contraddittorio periodo di Milan Panić, miliardario statunitense di origine

96) A. Rossini, cit.

97) *Marenco 2000*.

98) Cfr. *Panjek 2004*, n.5 e n.6. Si veda anche la nostra n.40 a proposito delle "nazionalizzazioni" serbe a partire dal 1990.

serba che per un breve periodo divenne premier federale. Nel luglio 1992 egli giunse a Belgrado accompagnato da un codazzo di consiglieri statunitensi; la *leadership* jugoslava si lasciò convincere che quello fosse l'uomo giusto per la normalizzazione delle relazioni con la Comunità Internazionale, ed il 14 luglio Panić venne designato Primo Ministro - benchè non ancora cittadino jugoslavo! Il 10 settembre il Ministro degli Esteri della RFJ si dimise, mentre erano in corso colloqui di pace a Ginevra, accusando Panić di lavorare contro gli interessi dei serbi. Due mozioni di sfiducia furono presentate in quel periodo, ma non passarono in Parlamento per un soffio. Alle elezioni per la Presidenza della Repubblica di Serbia, il 20/12/1992, Panić si candidò ed ottenne solo il 34 per cento contro il 56 per cento di Milošević (il resto andò a candidati di destra) nonostante la enorme pressione americana a favore della sua elezione. Il governo Panić fu infine sfiduciato.

Nel frattempo si era scatenata una forte dinamica inflattiva che aveva reso conveniente l'acquisto di azioni, cosicché nel giro di un paio d'anni oltre il 60% delle imprese collettive privatizzabili furono formalmente acquisite da privati:

A inizio '94 circa il 43% del capitale socializzato (collettivo) complessivo di 2.000 imprese collettive risultò privatizzato o in base alla prima legge federale o in base alla successiva normativa repubblicana.⁹⁹

Nello stesso 1994 l'economista Dragoslav Avramović, in qualità di presidente della Banca Centrale, riuscì con una serie di provvedimenti a fermare la devastante inflazione del dinaro, legandone il corso al marco tedesco: non poteva essere emessa più valuta di quella coperta dalle riserve in marchi tedeschi.

Con l'approvazione nel '94 di importanti emendamenti alla legge in vigore, il parlamento serbo avviò un processo di revisione delle privatizzazioni che finì per azzerare buona parte delle operazioni effettuate. La revisione si basava infatti su un piano di rivalutazione retroattiva dei capitali delle imprese già privatizzate, mirato a porre rimedio agli effetti negativi del vortice iperinflativo (...) Il carattere retroattivo della rivalutazione costrinse molti sottoscrittori a rinunciare ai pacchetti azionari acquistati in precedenza a condizioni estremamente vantaggiose e divenuti oramai cari. Tra il '94 ed il '96 il processo di revisione e rivalutazione del capitale delle imprese collettive privatizzate ridusse la quota del capitale azionario privatizzato su quello complessivo dal 43% al 4%. [Alla fine del processo di revisione ben 436 imprese privatizzate nel periodo '91-'93 furono nuovamente trasformate in imprese collettive, mentre in seguito a ricorsi e dispute giudiziarie circa 500 imprese riuscirono a mantenere invariata la quota di capitale privato. (*Nota nel testo*)] (...) Il governo colse l'occasione per estendere ulteriormente il proprio controllo sul

99) Panjek 2004, n.8.

sistema economico e per rallentare il piano di trasformazione degli assetti proprietari.

Tra il '94 ed il '97, gli effetti della revisione e delle dispute giudiziarie portarono a un interruzione pressoché totale del processo di privatizzazione in Serbia.¹⁰⁰

Nel 1997 una nuova *Legge sulla trasformazione della proprietà* in Serbia aprì una fase ancora diversa, nella quale si pensò di poter "normalizzare" la posizione del paese nel contesto internazionale, dopo gli accordi di Dayton, e fare anche finalmente "cassa", visto il fortissimo bisogno di entrate per un paese sottoposto da oramai sei anni ad un devastante embargo. Un piano governativo preparò così la cessione di ben 75 imprese di rilevanza nazionale, tra le quali - come è ben noto in Italia - la Telekom Serbia:¹⁰¹ operazione fallita a causa di una violenta campagna direttamente gestita dagli USA.¹⁰² La stessa legge sbloccò anche le privatizzazioni "interne", contemplando due fasi:

La prima (...) prevedeva la distribuzione gratuita ai dipendenti ed ex dipendenti dell'impresa sino al 60% del capitale dell'impresa collettiva, mentre il secondo turno prevedeva la vendita delle rimanenti azioni a prezzi scontati ai cittadini e ai dipendenti e la vendita senza sconto ad altri investitori [dunque anche esterni]¹⁰³

Il processo delle "privatizzazioni interne", secondo Panjek,

essendo (...) volontario e a gestione totalmente decentrata (...) rimase ostaggio dei giochi di potere interni alle stesse imprese. (...) In molti casi il management delle imprese limitò e gestì a proprio favore la sottoscrizione gratuita delle azioni. Il sistema rese i lavoratori ostaggi del management. (...) L'incredibilità delle azioni distribuite gratuitamente, sancita dalla normativa,

100) Panjek 2004, p.36.

101) << Il governo serbo nel '97 cedette il 49% della Telekom Srbije a due investitori esteri: il 29% all'italiana Stet, gruppo Telecom Italia, e il 20% alla greca Ote. Per realizzare tale operazione il governo serbo fu costretto a emendare la normativa sugli investimenti esteri che vietava la cessione di aziende strategiche a investitori esteri >> (Panjek 2004, n.15). Si noti bene però che lo Stato conservava così il *golden share* del 51% del pacchetto azionario, mantenendo il controllo su di una azienda delle più strategiche nel settore delle comunicazioni. Viceversa, mentre scriviamo (2010, governo liberista) la stessa percentuale del 51% delle azioni Telekom Serbia di proprietà statale sta per essere *messa in vendita* (valore stimato sui 1,4 miliardi di euro: B92, 19/10/2010)... La privatizzazione dell'altra compagnia di telefonia mobile, Mobtel, è avvenuta nel 2006.

102) Si veda: "Dini accusa: l'inchiesta su Telekom-Serbia è manovrata dalla Cia" (*Il Manifesto*, 1/3/2001); "I dettagli della più fallimentare impresa del colonialismo economico italiano nei Balcani" (*Il Manifesto*, 2/9/2003). Nel settembre 2003 l'ex inviato USA Robert Gelbard chiarisce: "Eravamo contrari all'operazione ed è falso che l'America incoraggiasse investimenti a favore di Milošević" (*Panorama*, 4/9/2003). Ancora nel 2006, Francesco Giro (Forza Italia, consigliere politico di Sandro Bondi) con tono di rimprovero sostiene che "la signora Albright, sottosegretario di Stato americano, era all'oscuro di questa importante operazione finanziaria quando si recò in visita a Belgrado il 31 maggio del '97, un mese prima della firma" (*Il Velino*, 17/1/2006). Da questa come da altre vicende appare evidente come le politiche economiche dell'era-Milošević fossero mirate ad addivenire ad accordi con almeno alcuni paesi occidentali, sostenendo l'economia nazionale nell'epoca della guerra e delle sanzioni ma al contempo conservando allo Stato il controllo nei settori strategici. Peraltro, il centrosinistra al governo nell'Italia di quegli anni faceva le stesse identiche cose: e cioè le privatizzazioni con il *golden share*.

103) Panjek 2004, p.37.

impedì inoltre la concentrazione della proprietà e dunque la formazione di pacchetti azionari sufficientemente forti per contrastare il potere del management. (...) Un siffatto sistema finì inoltre con il disincentivare i potenziali investitori esterni (...) costituì una sorta di perpetuazione del sistema della proprietà collettiva, mentre mediante la cooptazione politica del management delle imprese il regime riuscì a preservare un ampio controllo dell'economia.¹⁰⁴

Che la Serbia di quel periodo mantenga una autonomia ampia nei confronti del grande capitale straniero è dimostrato anche dalla disputa sulla *Galenika*, importante industria chimico-farmaceutica che dagli anni Novanta ha una *joint venture* con l'americana *ICN Pharmaceutical Inc.* di cui è proprietario proprio Milan Panić.¹⁰⁵ All'inizio di febbraio 1999 la polizia serba fa irruzione negli stabilimenti di Zemun, alla periferia di Belgrado, e li sequestra. Le autorità motivano il gesto con il mancato adempimento da parte del "partner straniero" dei suoi obblighi relativi all'investimento promesso per l'azienda,¹⁰⁶ ed accusano anche la gestione della ICN di avere ridotto la produzione, mettendo in cassa integrazione a zero ore parte dei dipendenti.

Il governo USA già il giorno dopo il sequestro degli stabilimenti invia l'incaricato d'affari a Belgrado Richard Miles a chiedere spiegazioni ai rappresentanti del governo, che freddamente rinviano alle autorità giudiziarie, uniche competenti in materia. Gli USA protestano ufficialmente anche tramite il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin.¹⁰⁷ Ma i rapporti tra USA e Serbia stanno precipitando – e non è escluso che anche questi nodi di carattere strettamente economico abbiano giocato un ruolo nella decisione occidentale di dare un brutale "colpo di grazia" al riottoso interlocutore balcanico. Pochi giorni dopo, il 24 marzo, si scatenano i bombardieri.

I colpi della NATO furono diretti in particolare verso le risorse economiche, i maggiori stabilimenti produttivi, le centrali elettriche, i ponti e le vie di comunicazione... (...) Dei nove ponti sul Danubio, sette sono stati distrutti interrompendo un'importante via di comunicazione che collega il vasto bacino fluviale centroeuropeo con il Mar Nero. La Zastava, industria automobilistica di Kragujevac che occupava 36.000 lavoratori è stata ripetutamente bombardata sino a ridurla in un cumulo di

104) *Panjek 2004*, p.38. Potremmo dire che si trattò di una privatizzazione fittizia, ovvero della trasformazione della autogestione in azionariato dei lavoratori. Lo stesso autore riporta che, a fine ottobre 2000, la privatizzazione avviata sulla base della legge del 1997 era stata completata (cioè passata alla fase "esterna") solo in 18 imprese su 428.

105) Si noti che nel frattempo Panić è diventato personaggio di spicco della *lobby* serbo-americana (*Serbian Unity Congress*) che muove le fila della "opposizione democratica" – liberista, filooccidentale, nazionalista e monarchica – influenzando soprattutto alcuni leader della ex-coalizione *Zajedno* ("Insieme"), certi media, e settori clericali.

106) Dal novembre 1990 (stipula del contratto) sono stati infatti versati 50 milioni di dollari, ma secondo le clausole ne mancano ancora 220 milioni sotto forma di preparati chimici. Lo Stato si ritiene perciò tuttora proprietario di maggioranza con 90 milioni di dollari (64.3%) sui 50 milioni (35.7%) di Panić. Quest'ultimo ritiene invece che non sia la sua multinazionale ad essere in debito, bensì la amministrazione belgradese che dovrebbe 175 milioni di dollari alla ICN. Cosicché, mentre un portavoce della ICN annuncia che il caso sarà stato sottoposto all'arbitrato di una corte internazionale parigina, la ICN sporge denuncia penale contro il premier Mirko Marjanović.

107) *B92 Open Yugoslavia*, 7-9/2/1999 e 8/3/1999; *Il Manifesto*, 11/2/1999.

macerie.¹⁰⁸ Fra il 4 ed il 18 aprile vennero colpiti ripetutamente gli stabilimenti petrolchimici di Pančevo determinando la fuoriuscita di pericolosi inquinanti; altri sette depositi di sostanze nocive sono stati bombardati nel territorio jugoslavo. Secondo fonti jugoslave, in tutto sono stati distrutti 372 impianti industriali, con enormi conseguenze per l'occupazione in un paese già drammaticamente piegato dall'indebitamento e dall'embargo.¹⁰⁹

Milošević e la sua area politica – che in base a tutto quanto sopra descritto¹¹⁰ riteniamo di poter appropriatamente definire *socialdemocratica* – mantengono il controllo del governo della Serbia fino all'ottobre 2000, resistendo a pressioni fortissime dall'estero, di carattere militare, diplomatico, mediatico, economico. Tutte le *lobby* economiche private, sia transnazionali che nazionali (incluse quelle italiane), lamentano che in Serbia esistono “*pregiudizi di natura ideologica*”, lamentano la persistenza dell'impresa di “*proprietà sociale*” e la – per loro inaccettabile – “*partecipazione dei dipendenti alle decisioni*”: “*il carattere dell'economia rimane socialista e controllato dal centro*” ed anche a seguito di nuove riforme in cantiere “*il 60% della produzione resterebbe comunque nelle mani dei lavoratori, impedendo agli investitori di acquisire il controllo della gestione*” [sic]; ancora nel 1999 “*l'86% di tutto l'impiego è nello Stato o nei settori a proprietà sociale*”.¹¹¹

108) Il caso Zastava è paradigmatico delle vere modalità e finalità dell' “Ottantanove” jugoslavo, cioè del cambio di sistema socio-economico, al di là della propaganda occidentale e liberista. L'industria, che era la principale di tutti i Balcani nel comparto metalmeccanico, produceva automobili e camion in base a concessioni di brevetto FIAT e Iveco sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso. << Nel 1989 (...) produce 223.000 veicoli, esportati in 70 paesi [inclusi gli USA]. Il gruppo Zastava si compone di 47 imprese presenti nelle diverse repubbliche jugoslave e occupa 56.000 addetti [di cui per l'appunto i 3/5 nella sede principale, a Kragujevac]. Con la dissoluzione della Jugoslavia va a pezzi anche la Zastava. A Spalato, in Croazia, la Jugoplastika produceva gli interni e poi vi erano altri stabilimenti in Kosovo, Slovenia e Bosnia. Quelle che erano relazioni del tutto interne alla fabbrica divengono relazioni internazionali, per di più tra paesi in guerra. Si aggiunga l'embargo e si comprende come debba essere riorganizzata e reinventata tutta la produzione, che nel 1991 crolla a meno di 10.000 vetture >> (Catone 2010). Nemmeno i bombardamenti della NATO nell'aprile 1999 - nonostante gravissimi danni e quasi 200 feriti tra gli operai che presidiavano la fabbrica – danno il colpo di grazia alla produzione, che riprende nell'estate 2000 dopo un eroico sforzo collettivo di ricostruzione. Molto più gravi sono gli effetti del “cambio di regime” in Serbia, cioè a partire dall'ottobre 2000 (vedi più avanti): << la vendita della compagnia è una condizione essenziale posta dal FMI (...) La privatizzazione della Zastava prevede la scomposizione del gruppo (...) con una fortissima riduzione degli occupati >> tra prepensionamenti forzati, cassa integrazione e licenziamenti: << a luglio 2001 il referendum proposto dal governo (Marchionne a Pomigliano non ha inventato nulla) (...) chiede agli operai se sono “a favore del programma del governo” oppure “a favore del fallimento della fabbrica” >> (Catone 2010). L'esito è scontato; da questo momento, in attesa della privatizzazione vera e propria, alla Zastava Auto la produzione è pressochè bloccata. L'azienda viene infine acquisita a costo zero dalla FIAT, che anzi beneficia dello status di “zona franca” fiscale a Kragujevac e di abbondanti fondi sia dal governo serbo – inclusa la cassa integrazione – che dalla BEI (<http://www.eib.org/projects/press/2009/2009-110-italia-firmato-il-prestito-a-fiat-per-400-milioni.htm?lang=it>). I sindacati sono del tutto estromessi e sono sconosciute le condizioni dei contratti individuali con cui sono stati assunti i lavoratori arbitrariamente selezionati da FIAT – solo un migliaio, contro le decine di migliaia del passato della fabbrica! Tutto questo avviene prima attraverso due accordi FIAT-governo, nel 2005 e 2008, poi con l'effettivo esproprio delle officine e la imposizione del nuovo marchio FAS (1/2/2010). La vicenda che abbiamo qui sintetizzato è esposta in maggiore dettaglio da Catone 2010, cui rimandiamo.

109) Marengo 2000.

110) Ed aggiungiamo che l'SPS richiese formalmente l'adesione alla Internazionale Socialista, ottenendo per risposta... i bombardamenti sul proprio paese da parte dei governi Blair, D'Alema, Schroeder...

111) Una eloquente rassegna di queste prese di posizione è presentata in Catone 2010, da cui abbiamo qui ripreso brani da documenti ufficiali dell'*International Crisis Group* - finanziato dall'*Open Society Institute* di George Soros e

La situazione precipita dunque solo nell'ottobre 2000, per la combinazione di atti politico-istituzionali formali (elezioni presidenziali, sentenza della Corte Costituzionale, dimissioni di Milošević) e "rivoluzione colorata" (assalto al parlamento e alle sedi della sinistra e dei sindacati¹¹²) che conducono alla presa del potere da parte dei settori antijugoslavi¹¹³ e liberisti.¹¹⁴ Dal punto di vista strettamente politico certamente è adesso che si compie l'"Ottantanove" della Serbia: quindi con 12 anni di ritardo rispetto a gran parte dei paesi ex-socialisti e un decennio dopo la "svolta" liberista in altre repubbliche ex-federate.

Nelle settimane e mesi immediatamente successivi, il processo di privatizzazione "orizzontale" (azionariato diffuso) ha una rapida impennata:

in soli 100 giorni oltre 350 imprese avviarono la propria privatizzazione. Le ragioni di questa rapida inversione di tendenza furono principalmente due. In primo luogo la svalutazione del dinaro (...) In secondo luogo, la vittoria della DOS alle elezioni federali e successivamente a quelle repubblicane di fine anno lasciava presagire la sospensione del vecchio processo di privatizzazione e con esso la sospensione della distribuzione gratuita di azioni. Il boom delle privatizzazioni costrinse il nuovo governo a intervenire a metà febbraio 2001, con la sospensione delle sole privatizzazioni avviate su base volontaria delle imprese collettive.¹¹⁵

Il processo di alienazione dei beni collettivi fu a questo punto reimpostato: nel corso dell'anno fu approvato un articolato pacchetto di leggi mirate innanzitutto a sancire la *obbligatorietà*¹¹⁶ della privatizzazione, a fissare termini temporali precisi, a contrastare

composto dai più importanti uomini dell'economia, della finanza, della politica occidentali -, della BEI, dell'italiana *DGR Consulting srl*, redatti a cavallo tra il 1999 e il 2000 subito prima della "svolta" politica.

112) Un ruolo centrale nella campagna antigovernativa e nelle manifestazioni lo svolse l'organizzazione OTPOR ("Resistenza"). Sui finanziamenti ricevuti dalla NED (cfr. Nota 139) è lo stesso sito della NED ad entrare nel dettaglio, ad esempio: \$189,600 + \$47,790 nel 2000 (<http://www.ned.org/grants/00programs/grants-cee.html>), \$228,000 + \$45,085 nel 2001 (<http://www.ned.org/grants/01programs/grants-cee.html>). D'altronde, secondo l'ex ambasciatore USA a Belgrado William Montgomery, che nel 1999-2000 coordinava le attività antigovernative in Serbia dal suo ufficio di Budapest, gli USA "investirono" più di 100 milioni di dollari nella "democratizzazione della Serbia", somma che non include i finanziamenti da organizzazioni "private" come la Fondazione Soros (fonte: Ž. Jovanović, ex Ministro degli Esteri jugoslavo, intervistato dal *Collectif Bas-Rhin* del PCF, 16/11/2010). Moltissima documentazione su questi argomenti è leggibile o accessibile dalla pagina: <http://www.cnj.it/documentazione/eversione.htm>.

113) Dopo averne cancellato l'inno e la festa nazionale (29 Novembre), le nuove leadership politiche realizzano lo scioglimento formale dello Stato jugoslavo nel giro di meno di sei anni: si veda in Cronologia.

114) Tipico rappresentante di questa nuova leadership è Zoran Djindjić, già sindaco di Belgrado e leader del Partito Democratico che da anni sbandiera << un programma "borghese", adatto a un partito di centro-destra che va fiero dei suoi contatti internazionali con i partiti conservatori al potere in Germania, Gran Bretagna e Francia, con Forza Italia in Italia, con il Partito Democratico negli Stati Uniti. Zoran Djindjic (...) ha utilizzato il tedesco che ha perfezionato studiando teoria della "società civile" presso il filosofo Jurgen Habermas, per cercare di ottenere supporto dal governo conservatore di Bonn >> (D. Johnstone, *La privatizzazione della politica in Serbia*, su *The Nation*, 24/3/1997).

115) *Panjek 2004*, p.39.

116) L'opinione espressa da Panjek ci appare paradossale: << Il concetto applicato [nel 2001 in Serbia] è dunque quello della privatizzazione non come obiettivo in se [sic] bensì come strumento per lo sviluppo di un'economia di mercato

l'azionariato diffuso per favorire la concentrazione dei capitali in poche mani, a consentire anche l'alienazione di imprese pubbliche strategiche ed infrastrutture. Per gestire il processo fu creata una apposita *Agenzia*, analogamente a quanto già successo nella RDT e in tanti altri paesi "in transizione". Tra i "colpi grossi" del capitalismo transnazionale in Serbia, in questa nuova fase, menzioniamo qui solamente il caso della Zastava (di cui parliamo in Nota 103), quello dei cementifici,¹¹⁷ quello delle acciaierie *Sartid* di Smederevo passate nel 2003 alla multinazionale USA *U.S. Steel*¹¹⁸, e quello del tabacco. Il colosso USA *Philip Morris* – di cui riparleremo tra poco – ha rilevato in Serbia non soltanto le aziende di tabacchi, ma si è inserita in ogni genere di affari, compreso l'immobiliare.¹¹⁹ La natura delle attuali politiche del governo serbo in materia di attrazione degli investimenti dall'estero è facilmente comprensibile consultando ad esempio il sito internet della agenzia governativa SIEPA¹²⁰ che sovvenziona le aziende che investono in Serbia: risulta che oggi (novembre 2010) le ditte che investono in Serbia ricevono cifre dell'ordine di 3-10 mila euro a fondo perduto per ogni posto di lavoro creato, oltre a numerosi benefici fiscali.



Nelle vesti del primo sindaco non-socialista dal 1945, dieci giorni dopo l'insediamento nella posizione, Zoran Djindjic, con aiuto degli alpinisti, toglie la stella rossa dal tetto del Municipio di Belgrado e installa aquila bicefala con quattro acciarini.

L'attuale ministro dell'economia, Mladjan Dinkić, comincia la sua carriera in Serbia prendendo *manu militari*¹²¹ il controllo della Banca Nazionale. Il più clamoroso *funzionante* >> (Panjek 2004, p.41).

117) Il governo della Serbia post-Milošević ha venduto le tre grandi fabbriche di cemento del paese a ditte straniere. La fabbrica della settentrionale *Beocin* è stata venduta alla francese *Lafarge*, quella della centrale *Novi Popovac* alla impresa svizzera *Holzim*, e quella della occidentale *Kosjerić* è andata alla ditta greca Titan. Il realizzo complessivo delle vendite è stato di 138,9 milioni di dollari USA, inferiore persino al gettito fiscale annuo delle tre imprese.

118) A Smederevo, come a Kragujevac, si sono succeduti in questi anni scioperi ed agitazioni operaie contro le condizioni imposte dai nuovi padroni stranieri delle grandi fabbriche.

119) E' stato recentemente sottolineato (<http://www.comidad.org/dblog/articolo.asp?articolo=370>) che Sergio Marchionne, Amministratore delegato della FIAT che ha acquisito la Zastava, fa parte anche del Consiglio di Amministrazione della Philip Morris.

120) <http://www.siepa.gov.rs/site/it/home/> . Segnalazione di Gilberto Vlaic.

121) << Dopo la "rivoluzione" del 5 ottobre 2000, circa 50.000 quadri superiori e funzionari dei servizi pubblici, dell'economia e del settore bancario sono stati licenziati in tronco e lasciati senza alcun salario o indennità >> (Ž.

provvedimento della gestione-Dinkić è lo scioglimento delle quattro principali banche¹²² della Serbia secondo le direttive di BERS, BM e FMI, con il risultato che oggi tutto il sistema bancario della Serbia è in mani straniere ed ogni anno scappano all'estero 6 miliardi di euro.¹²³

Il partito di Dinkić, *G17 Plus*, era stato originariamente creato in Occidente nella forma di una ONG. A dispetto dei suoi infimi risultati elettorali, questo partito da 10 anni ormai sotto tutti i governi che si sono succeduti controlla le finanze pubbliche. Ma le *teste di ponte* del liberismo in Serbia sono anche in altri partiti: ad esempio nel *Partito Democratico Serbo*, quello dell'attuale premier Boris Tadić. Tra i dirigenti di questo partito c'è Božidar Djelić, classe 1965, attuale vicepresidente del Governo e ministro per le Scienze e lo Sviluppo tecnologico: il suo *curriculum vitae* è un perfetto esempio di organicità alle istituzioni politico-finanziarie del capitalismo transnazionale.¹²⁴

Che cosa abbiano realizzato questi personaggi, da quando hanno preso il potere a Belgrado nel 2000, è presto detto. Oggi il debito estero della sola Serbia è salito a 37 miliardi di dollari a fronte degli 11 dovuti da Serbia e Montenegro messi insieme nel 2000. Il tasso di crescita dell'economia è del solo 1,5% e la produzione industriale è tornata ai livelli degli anni Ottanta.¹²⁵ In compenso... nelle scuole è stato reintrodotta l'insegnamento della religione ortodossa.

Jovanović, cit.).

122) Gennaio 2002: il governo serbo dichiara fallimento per *Beogradska Banka*, *Beobanka*, *Investbanka* e *Jugobanka*, licenziando in tronco circa 8500 dipendenti. Per protesta si dimette il ministro delle finanze federale Jovan Ranković. Le banche erano tutte sotto il controllo dello Stato; oggi invece il sistema finanziario della Serbia, come di tutte le altre repubbliche ex-federate, è nelle mani delle banche private straniere, che possono così esercitare il vero potere di controllo sull'economia e sull'impresa. *Unicredit* è la banca italiana che più di tutte è stata protagonista della penetrazione finanziaria nei Balcani, con l'acquisizione di una ampia porzione delle banche in Serbia oltretutto della *Zagrebanka* in Croazia, della *Hypovereinsbank* e della *Bank of Austria* e dunque delle loro controllate bosniache *Profitbanka Sarajevo* e *Nova Banjalučka Banka*. Rimanendo sulle banche italiane, ricordiamo che anche Intesa-Sanpaolo è ormai fortemente radicata nei Balcani.

123) In Croazia, dove le liberalizzazioni bancarie avevano avuto inizio dieci anni prima, nello stesso 1992 ben il 94% del patrimonio finanziario era già in mano alle banche straniere: rimane allo Stato soltanto la Banca Nazionale in quanto istituto di emissione monetaria (V. Kapuralin, cit.).

124) Laureato alla principale scuola francese per il business, *Hautes Etudes Commerciales*, e all'Istituto delle scienze politiche parigino nel 1987, ottiene il Master in economia e amministrazione d'affari nel 1991 alla *Harvard Business School* a Boston (Massachusetts). Dal 1991 al 1992 lavora come consigliere per i governi di Russia, Romania e Polonia nel campo delle privatizzazioni e delle banche. E' stato partner della *McKinsey&Co.* dal 1993 al 2000, Ministro delle Finanze e dell'Economia nel governo serbo dal 2001 al 2004, dal 2005 al 2007 direttore per l'Europa centrale nel gruppo *Crédit Agricole S.A.*, tra il 2007 al 2008 di nuovo al governo serbo come vicepresidente. Il Forum economico mondiale di Davos lo ha insignito come *giovane leader mondiale* per il periodo dal 2005 al 2010. (Le informazioni qui riportate sono state gentilmente raccolte da G. Vlaic.)

125) Ž. Jovanović, cit.. Il caso del comparto tessile è particolarmente significativo. Di 60mila lavoratori un tempo occupati nel settore se ne contano oggi 10mila scarsi. Celebri industrie da 700 lavoratori oggi sono ridotte a minuscole manifatture di 10 operai, che tipicamente lavorano per conto terzi: design e materiale italiano o tedesco, manodopera serba a 150-210 euro mensili, spesso senza contributi previdenziali. E' in questo contesto che si inseriscono operazioni come quella di OMSA / Golden Lady, che in Italia ha avuto una certa risonanza.

Il processo che ha portato alla liquidazione del patrimonio statale e collettivo in **Montenegro** non è diverso ed anzi è cominciato ancora prima, sotto la guida dell'ex socialista, poi ultraliberista e secessionista, Milo Djukanović. Il 31 agosto 1999 Veselin Vukotić, responsabile governativo per le privatizzazioni e membro del Gruppo G-17, dichiara a Guido Ruotolo sul *Manifesto* che le imprese montenegrine non verranno svendute al capitale straniero bensì, più semplicemente, *regalate* (sic). Il 29 ottobre

il governo montenegrino, in maniera assolutamente arbitraria ed anticostituzionale, istituisce una sua propria Banca Centrale ed introduce l'uso del marco tedesco come valuta "parallela",¹²⁶ e per il pagamento di tutti i dipendenti della amministrazione pubblica (...) Trentacinque tonnellate di marchi in moneta sonante vengono allora trasferiti con un primo carico via aerea dalla Germania all'aeroporto di Dubrovnik, e di qui via terra in Montenegro attraverso doganieri compiacenti (*Junge Welt* 8/11/1999). Il tasso di cambio è fissato al triplo del cambio ufficiale. In seguito alla introduzione del marco tedesco a quei tassi ovviamente l'inflazione in Montenegro ha fatto un balzo pauroso. Per evitare di subirne le conseguenze, la Serbia ha dovuto interrompere ogni transazione economica. (...) L'embargo di USA ed UE contro la RFJ in effetti non è stato applicato né al Kosovo-Metohija, né al Montenegro.¹²⁷

Il tratto distintivo della gestione-Djukanović però è stato soprattutto quello della trasformazione della piccola repubblica in una base per loschi traffici e trafficanti di ogni genere. Le inchieste italiane sulla mafia del contrabbando di sigarette hanno visto l'ex presidente implicato assieme al camorrista Francesco Prudentino (già residente in Montenegro). Nel 2003 la Procura della Repubblica di Napoli chiedeva l'arresto di Djukanović (all'epoca Primo Ministro) per "*associazione per delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi lavorati esteri (articoli 416 e 291 quater)*";¹²⁸ ma viste le gravi implicazioni internazionali e (geo)politiche, l'inchiesta ha avuto un iter travagliato e alla leadership montenegrina sono state risparmiata conseguenze. Secondo alcuni osservatori, l'inchiesta può essere anche vista come parte di una più ampia azione intrapresa dalla UE contro certe multinazionali statunitensi come la *Philip Morris* e la *RJ Reynolds* che hanno imposto i loro interessi nei Balcani in maniera a dir poco spregiudicata.¹²⁹ In Montenegro si

126) << *La mossa, come rivelato già sul Manifesto del 15/9/1999, era stata decisa ben prima di ottobre dall'americano Steve Hanke, "consulente economico" di Djukanović e di vari altri governi neoliberalisti balcanici, ad esempio quello bulgaro (...) In totale si valuta che nel 1999 il governo montenegrino abbia ricevuto 55 milioni di dollari dagli USA, mentre almeno altri 60 milioni sono stati richiesti per il 2000 (cfr. Il Manifesto del 2/3/2000). (...) Già 20 milioni di euro sono stati accordati dal "Patto di Stabilità", cioè dalla Trilateral Commission, per il 2000 (B92 29/3).* >> (stessa fonte).

127) *Una nuova pedina del "Monopoli" globale: il Montenegro*, a cura del Coordinamento Romano per la Jugoslavia, maggio 2000 - <http://www.cnj.it/documentazione/cetnici.htm#montenegro2000> .

128) ANSA 4/7/2003.

129) Cfr. *IWPR Balkan Crisis Report* n.446, 23/7/2003; Relazione della Commissione Antimafia, marzo 2001 -

registra oggi anche una fortissima presenza di capitali russi e greci.

Anche in **Kosovo**, dopo i bombardamenti e la completa occupazione militare da parte delle truppe occidentali nel 1999, si è aperta la grande partita della alienazione del patrimonio pubblico (o in incipiente privatizzazione) e delle importantissime ricchezze del sottosuolo.¹³⁰

All'uopo è stata creata anche qui una agenzia, la KTA¹³¹, che ha lavorato in strettissima collaborazione con le autorità coloniali¹³² (UNMIK). Ma ancora oggi, dopo la fine delle attività della KTA, la situazione è instabile e la "liberalizzazione" dell'economia è fallimentare. Anche secondo la stampa locale¹³³ "nove anni di privatizzazioni orchestrate dall'UNMIK" e dalla KTA hanno prodotto solamente "una popolazione impoverita, servizi pubblici che colano a picco e infrastrutture inoperanti". I giornali sintetizzano così il severissimo rapporto dell'Istituto Norvegese per le Relazioni Internazionali (14/9/2010), che ricorda come 70mila persone abbiano perso il lavoro a causa della chiusura forzata delle più grandi aziende statali e autogestite.¹³⁴

Tutti gli osservatori lamentano anche numerose irregolarità nelle procedure con cui i privati saccheggiano le risorse del Kosovo: e non c'è da sorprendersene, poichè è cosa

<http://www.publicintegrity.org/investigations/tobacco/assets/pdf/Antimafia%20Tobacco%20final%20report%20Mantovano%20March%2001.pdf>.

130) << Alle truppe francesi è stato affidato il settore settentrionale, specializzato nella metallurgia non-ferrosa; la zona centrale della provincia, nella quale sono ubicate numerose centrali elettriche ed installazioni petrolifere, è invece stata affidata agli inglesi. (...) I Tedeschi, i quali hanno occupato il distretto meridionale in compagnia di Russi e Canadesi, hanno invece potuto prendere possesso della Balkanbelt, industria della gomma con una tradizione di collaborazione con la Deutsche Kontinental e fortemente indebitata nei confronti dei tedeschi. Quanto agli Italiani, essi hanno prontamente piantato la loro bandiera nel distretto occidentale di Peć, al confine con l'Albania, prendendo sede nei locali della Zastava-Iveco, ditta che produce parti di camion e che è stata al centro di un progetto pluriennale di cooperazione internazionale >> con la Fiat (vedi la Nota 103). << Le accuse che sono state fatte ai nuovi colonizzatori sono molteplici. Si parla per esempio della chiusura forzata di alcuni stabilimenti industriali, passati direttamente sotto il controllo dei militari, nell'ambito della competizione fra Francia e Inghilterra per il controllo della società mineraria Trepča (piombo, zinco, cadmio, oro e argento): uno dei principali volani dell'economia jugoslava, considerato dal New York Times "il più prezioso bene immobile dei Balcani". Nel novembre 1999, in un impianto produttivo della Trepča di Kosovska Mitrovica il generale francese Ponsset si è autosostituito al direttore, cacciandone via gli operai serbi, sostituendoli con albanesi, e sospendendone i rappresentanti di nazionalità greca facenti capo a Militineos, l'azionista miliardario che era entrato in competizione con la francese SCMM al momento della privatizzazione della società. Nell'agosto del 2000, con il pretesto di preservare l'inquinamento atmosferico il capo della missione dell'Onu Kouchner, francese, ha ordinato ai soldati dell'Alleanza di evacuare l'industria della Trepča. (...) Nel distretto di Pristina, invece, il 14 luglio 1999 le truppe inglesi hanno fatto irruzione nella miniera "Kisnica", sempre facente capo alla Trepča, sostituendone il direttore con uno di loro scelta e rimandando a casa 400 dipendenti >> (Marenco 2000).

131) <http://kta-kosovo.org/html/>.

132) Il Kosovo dal giugno 1999 – con l'occupazione totale del territorio da parte degli eserciti stranieri – e ancora oggi, nonostante la dichiarazione di "indipendenza", è a tutti gli effetti un protettorato coloniale.

133) *Koha Ditore*, 15 settembre 2010.

134) Il momento *clou* di questa devastazione è stato negli anni di reggenza di Bernard Kouchner, particolarmente zelante nell'ordinare il sequestro dei beni collettivi jugoslavi – e quindi anche la paralisi delle aziende - in vista della loro privatizzazione, come abbiamo visto in Nota 125. Gli "internazionali" (soprattutto gli USA) hanno persistito "a voler praticare una privatizzazione rapida e totale" e la ossessiva "liberazione dal fardello dello Stato dichiarando che questo era il solo modo per garantire la sopravvivenza a lungo termine di un Kosovo indipendente".

nota¹³⁵ che la classe dirigente assunta al potere nella provincia non è solamente quella del terrorismo di matrice razzista dell'UCK, ma è anche quella mafiosa dei traffici di droga, armi ed esseri umani. Oltre alle malversazioni, però, bisogna considerare le condizioni della società kosovara, oggettivamente incompatibili con una vita economica "regolare", di qualunque segno essa sia. Il territorio è sotto massiccio controllo militare e sempre a rischio di esplosioni di violenza, e già questo scoraggerebbe qualsiasi investitore serio; inoltre, l'assetto proprietario dei beni immobili e delle aziende è suscettibile di contestazioni e revisioni, soprattutto da parte di quei soggetti pubblici e privati serbi che sono stati espropriati in maniera illegale e violenta negli ultimi dieci anni. Nel rapporto norvegese si evidenzia come gli espropri siano stati condotti senza concludere alcun regolare iter di messa in liquidazione (che comporterebbe un pagamento ai precedenti proprietari), di solito dichiarando solo "fallimento" *manu militari*. Dobbiamo poi ricordare che la distruzione della documentazione catastale e anagrafica a partire da giugno 1999 è stata una delle brutali consuetudini nel corso delle manifestazioni della parte secessionista-irredentista pan-albanese, assieme al saccheggio e all'incendio di moltissimi edifici e strutture di importanza economica, ma anche artistica, culturale, simbolica.¹³⁶

In generale, tutte le privatizzazioni nei territori jugoslavi, come nel resto dei paesi ex-socialisti, comportano problemi e potenziali vertenze riguardanti i detentori dei diritti di proprietà. A proposito della Serbia, Smilja Avramov ha lamentato che

è stata emanata una legge sulla privatizzazione, ma non è stata emanata alcuna legge per la denazionalizzazione, cosicché si tratta di una doppia rapina ed ancora di un gioco dietro le quinte. Cioè, con la privatizzazione essi privatizzano qualcosa che non appartiene loro! Perché questo capitale non si restituisce ai vecchi proprietari, che sono ancora vivi ed esistono? Ma non è una

135) Su questo tema rimandiamo a: *Provvisionato 2000, Tommasi 2004, Evangelista 2007, Ciulla 2010*.

136) In base ai vecchi registri catastali, in Kosovo << il 58,79 per cento del territorio è registrato come proprietà serba, di cui il 43 per cento sono beni di proprietà statale e sociale, ad esempio della Chiesa Serba Ortodossa, mentre il 15 per cento è dei privati. (...) Fino alla metà dell'anno scorso [2008], 313 imprese serbe sono state vendute per un incasso di circa 350 milioni di euro. Il denaro ha prevalentemente trovato destinazione su conti correnti esteri. (...) Dopo la proclamazione unilaterale dell'indipendenza, le istituzioni hanno fondato a Priština l'Agenzia per la privatizzazione (Privatisation Agency of Kosovo) che ha ereditato le mansioni dalla KTA. Quest'agenzia ha proseguito con la vendita dei beni sociali e statali della Serbia, senza mai stabilire il vero status delle proprietà di questi. Dall'ottobre 2008 in poi, l'Agenzia, nella sua funzione di ente autonomo, con due aste successive ha venduto 18 ulteriori imprese, per un totale di 10,5 milioni di euro (...) I dati catastali originali sono stati trasferiti nella vicina città di Kruševac prima dell'arrivo delle forze internazionali [nel giugno 1999], allo scopo di preservazione delle prove del possesso ed eliminazione delle possibilità d'abuso. La documentazione originale non è stata però trasferita dai comuni di Istok, Peć, Klina e Orahovac (...) [dove] si registra il maggior numero di casi di falsificazione della documentazione originale del possesso. Nel 2003, il Parlamento del Kosovo ha emanato la Legge sul Catasto, in cui, con l'articolo 12, come "atto d'ufficio" si prevede la cancellazione dagli elenchi degli edifici ed abitazioni danneggiate e distrutte >> (B. Radomirović e B. Mitrović, *Na Kosmetu prodato 331 društveno preduzeće*, su *Politika* del 1/3/2009 - <http://www.politika.rs/rubrike/Politika/Na-Kosmetu-prodato-331-drushtveno-preduzece.lt.html>).

decisione presa solo qui, è una decisione dei centri di potere in Occidente, che ritengono che non si debba de-nazionalizzare, affinché non si crei un capitalismo nazionale, una *elite* nazionale.¹³⁷

Anche Panjek conferma che un problema

è rappresentato dalla mancata implementazione di un piano di denazionalizzazione. Ciò espone gli attuali acquirenti all'eventualità di future rivendicazioni da parte dei proprietari delle aziende nazionalizzate nel secondo dopoguerra. Pur destinando il 5% degli introiti delle privatizzazioni a un fondo speciale per la compensazione delle nazionalizzazioni, il quadro legislativo risulta ancora poco chiaro.¹³⁸

Questa giusta considerazione ha in realtà una validità generale per tutte le repubbliche jugoslave ex-federate. Si pensi al contenzioso che – nonostante gli accordi di Osimo – l'Italia oggi solleva contro Croazia e Slovenia a proposito dell'indennizzo dei beni nazionalizzati e di quelli abbandonati dagli "optanti".

La questione della "restituzione dei beni" va al di là delle rivendicazioni di carattere nazionalitario: essa si inserisce infatti pure nel contesto delle rivendicazioni provenienti da svariati soggetti (dalla Chiesa Cattolica alla comunità ebraica a tutti i possidenti di un tempo), che chiedono la "restituzione" dei beni nazionalizzati in epoca socialista. In questa problematica generale si inserisce quella specifica degli italiani (...) E non c'è solo la questione dei "beni abbandonati": l'Italia pone anche un problema in materia di libero accesso al mercato immobiliare. Il mercato immobiliare della Croazia è ancora chiuso, in teoria, ai cittadini di quei paesi stranieri, tra cui l'Italia, con cui non sussiste un sistema bilaterale di accordi di reciprocità (...) Zagabria si dice disposta a rivedere questa normativa non prima nel 2009, quando il mercato dovrebbe essere compiutamente liberalizzato in vista della piena adesione del paese all'UE. La prudenza fin qui mantenuta dalla Croazia è comprensibile: gli stranieri che arrivavano, subito dopo la proclamazione della "indipendenza", pieni di soldi in valuta pregiata, avrebbero potuto letteralmente saccheggiare tutti i beni immobili del paese in poche settimane. Ma oggi, anche le residue restrizioni protezionistiche ancora in vigore sono facilmente aggirabili. (...)

[Le odierne repubbliche jugoslave] non hanno il potere contrattuale né l'importanza geopolitica della grande Jugoslavia, viceversa devono assoggettarsi a tutti i "diktat" esterni per poter accedere ai "salotti buoni". Le classi dirigenti di queste repubbliche a sovranità limitata constano di una borghesia compradora succube dell'imperialismo straniero. Reazionarie per vocazione, esse non conoscono altro linguaggio che quello nazionalista (...) non possono quindi mettere freni alla prepotenza del capitale straniero. Il nazionalismo rappresenta per loro la sola possibile, *falsa* coscienza della loro precaria condizione ed incerta identità. .¹³⁹

137) Smilja Avramov, professoressa di diritto internazionale alla Università di Belgrado, intervistata per la trasmissione "Voce Jugoslava" sull'emittente romana Radio Città Aperta il 7/1/2002.

138) Panjek 2004, p.44.

139) Andrea Martocchia, *Terre irredente* (2006-2009) – <http://www.cnj.it/documentazione/irredente.htm> .

Infine, il caso della **Slovenia** presenta degli aspetti paradossali: prima a secedere dallo Stato socialista e più solerte di tutte le altre Repubbliche nella trasformazione capitalistica, la Slovenia è oggi "bocciata" dai "direttori d'orchestra" del liberismo transnazionale perché

si è ostinata a conservare un 70% dei suoi capitali bancari sotto controllo pubblico, assieme alle sue infrastrutture essenziali (energia, trasporti...), a dispetto dei reiterati rimproveri della Commissione Europea, della BM, dell'OCSE e della BERS. L'importante ruolo dei sindacati (una specificità slovena), che hanno organizzato diversi scioperi generali, ha limitato i tagli sulle tasse e sui salari.¹⁴⁰

7 – Conclusioni

Mentre dunque l'introduzione del "pluralismo" politico ha coinciso con la guerra e lo smembramento del paese, l'applicazione del "liberalismo" economico ha rappresentato per i popoli e i lavoratori jugoslavi una spoliatura delle risorse e delle realizzazioni di decenni di lavoro collettivo.

Proviamo a interrogarci: sarebbe stato possibile per la Jugoslavia passare alla "democrazia" in senso occidentale mantenendo la sua integrità nazionale? Ovvero: esisteva, o sarebbe potuta esistere, una opzione *jugoslavista* per la transizione dal socialismo al capitalismo?

Una parte della classe dirigente jugoslava era apparentemente disponibile per una "transizione senza frantumazione". Una simile opzione è stata quella di Ante Marković, di cui abbiamo descritto l'evoluzione reale, a dir poco fallimentare. Proprio nel 1989 con il governo Marković si intraprendevano riforme in senso capitalista e si ventilava persino l'ipotesi di una adesione alla CEE.

Inizialmente era un'opzione jugoslavista e liberalizzatrice insieme anche quella di Milošević, con la sua "rivoluzione antiburocratica". Milošević è stato in effetti alla ricerca di una mediazione efficace tra i diversi interessi, anche sul piano internazionale; mediazione che era destinata a fallire, non per volontà di Milošević. Con i riconoscimenti della

140) C. Samary, *Eastern Europe faced with the Crises of the System* - <http://www.internationalviewpoint.org/spip.php?article1925> (segn. J. Tkalec). Samary cita espressamente il rapporto BERS, *Transition Report 2009* (Country assessments: Slovenia, p.224 - <http://www.ebrd.com/downloads/research/transition/TR09g.pdf>). Invece, sulle inaudite pressioni che la Slovenia subisce su questioni di carattere patrimoniale e fondiario si veda il caso emblematico dell'isola di Bled: <http://it.groups.yahoo.com/group/crj-mailinglist/message/5969> , <http://it.groups.yahoo.com/group/crj-mailinglist/message/6532> .

“indipendenza” di Slovenia e Croazia, decisi contestualmente al Trattato di Maastricht,¹⁴¹ l'Europa rifiuta definitivamente di considerare la Jugoslavia in quanto tale come interlocutore possibile; con i bombardamenti del 1999 i paesi della NATO dichiarano di non volere più nemmeno interloquire con lo Stato successore, formato dalle sole Serbia e Montenegro, tantomeno con la sua *leadership*.

Esistevano nella RFSJ anche iniziative di segno più apertamente liberista e anti-sistema che tuttavia si presentavano come jugoslaviste anch'esse: tra di esse la UJDI¹⁴² con il suo giornale (*Republika*), ed altre di orientamento ideologico incerto, tra cui una cui partecipò pure il noto regista Emir Kusturica. Queste iniziative si dimostrarono tutte subito di carattere velleitario, *intellettualistico* nella migliore delle ipotesi. In particolare, la UJDI “rimase soprattutto una realtà urbana e fortemente elitaria, forse talvolta addirittura autoreferenziale”.¹⁴³ La causa di tale autoreferenzialità si comprende sulla base della effettiva rappresentatività sociale di queste iniziative, e della loro scarsa (o falsa) coscienza degli interessi materiali in gioco. Con la UJDI collaborarono personaggi che avremmo poi ritrovato protagonisti dei movimenti¹⁴⁴ filo-occidentali, fortemente critici delle

141) << L'accordo di Maastricht viene siglato pochi giorni prima che la Germania, violando le regole del gioco, imponga ai suoi partner il riconoscimento accelerato di Slovenia e Croazia. (...) La riunione decisiva si svolge a Bruxelles nella notte del 13 dicembre 1991, cioè due giorni *dopo* la firma del Trattato. Genscher annuncia che la Germania riconoscerà in ogni caso entro Natale Slovenia e Croazia, come annunciato pubblicamente da Kohl qualche giorno prima. Avendo partecipato a quella riunione, ricordo che la mia impressione è che francesi e tedeschi siano d'accordo a essere in disaccordo. Genscher e Dumas fanno il gioco delle parti, ma in realtà i francesi non hanno nessuna intenzione di bloccare i tedeschi. Devono mantenere una posizione di facciata (...) Van den Broek, presidente di turno, e io a nome dell'Italia cerchiamo di rabberciare una posizione comune, per evitare che l'Europa alla prima grande prova si spacchi. E ci riusciamo (...) rinviando di quattro settimane il riconoscimento europeo di Slovenia e Croazia (...) Che cosa sarebbe successo infatti, in caso di disaccordo? La Germania, il Belgio, la Danimarca e forse l'Italia avrebbero riconosciuto le due repubbliche, mentre gli altri sarebbero rimasti alla finestra, sancendo una spaccatura verticale fra i Dodici e permettendo alle varie parti ex jugoslave di giocarci gli uni contro gli altri. Maastricht sarebbe morto a due giorni dalla nascita >> (Gianni De Michelis, *La vera storia di Maastricht*, in *Limes* n.3/1996). Il documento UE numero 1342, seconda parte, del 6/11/1992 indica al di là di ogni dubbio che a Maastricht l'unità europea era stata raggiunta proprio a scapito della Jugoslavia.

142) Sulla UJDI si veda spec. *Abram 2009*.

143) *Abram 2009*.

144) E dei mezzi di informazione: ad esempio la rivista *Vreme*, fondata e diretta da ambienti dell'UJDI ma a sua volta finanziata dall'estero e precisamente dalla NED. Quest'ultima è la agenzia governativa statunitense che a partire dagli anni Ottanta ha preso in carico quelle iniziative di sostegno a mass-media e organizzazioni politicamente influenti in molti paesi “in transizione” che diversamente sarebbero state gestite direttamente dalla CIA, con evidente danno di immagine. In Serbia la NED ha finanziato anche, tra gli altri, *Naša Borba*, *Danas*, il canale TV *Negotin*, l'agenzia *BETA*, e la radio *B-92* (dichiarazioni di Paul McCarthy dinanzi alla CSCE, citate da George Szamuely, “*In Bed With NED*”, *Antiwar.com* 5/5/2001). Quest'ultima - dal nome inquietante, che richiama (invoca?) i bombardieri B-52 - ha goduto del sostegno USA anche attraverso i circuiti di Soros, e direttamente dalla coppia Clinton con iniziative di propaganda e finanziamento; è stata infine acquistata dallo statunitense *Media Development Loan Fund* nel 2003.

classi dirigenti locali ma assai meno preoccupati della tenuta istituzionale e sociale della loro patria jugoslava - da Vesna Pešić (sostenitrice della DOS nel 2000) a Predrag Matvejević (che dallo Stato croato ha avuto persino una onoreficenza, la "Stella Polare"). Alcuni di loro avevano partecipato all'esperienza "sessantottina" della rivista *Praxis*, altri avevano concezioni quantomeno labili del sistema economico-politico e delle sue trasformazioni. Per tutti vale quanto ha scritto Marco Abram¹⁴⁵, secondo cui esperienze come quella dell'UJDI vollero "porre l'accento sulle libertà ed i diritti individuali piuttosto che su quelli collettivi"; ma alla affermazione astratta di Abram per cui questi ultimi sarebbero "spesso facilmente estremizzabili" contrapponiamo il dato reale, e cioè che in Jugoslavia ad essere estremizzati sono stati piuttosto i primi, portando alla distruzione totale e alla guerra.

E' un dato di fatto che gli intellettuali hanno svolto un ruolo generalmente negativo nelle vicende jugoslave dell'ultimo ventennio. Si sono concentrati su questioni identitarie e relative ai diritti individuali e di minoranze, presuntamente negati,¹⁴⁶ da imporre a ogni costo ai danni delle maggioranze - in spregio ai criteri fondanti della democrazia, in qualsiasi accezione essa sia intesa.

L'idea jugoslava - tanto intesa come aspirazione all'unità (multi)nazionale, quanto nella sua più recente accezione di sistema socio-economico socialista - è stata soggetta a innumerevoli e variegata contestazioni ed espressioni di ostilità nella storia recente e meno recente. Attacchi vengono talvolta anche da ambienti che si concepiscono progressisti, internazionalisti o di "sinistra"; in questo caso gli attacchi sono basati su concezioni astratte e idealizzate della forma-Stato, della questione nazionale, del socialismo e/o comunismo, della rivoluzione, eccetera. Alla Jugoslavia socialista non si vuole dare atto di avere reso concreti, di avere provato a *praticare* la gran parte di quei valori di cui la "sinistra" europea è stata solamente capace di discettare. Cosicché, anche per la Jugoslavia si è auspicato quel "cambio di regime" che abbiamo definito "Ottantanove" in senso figurato. Si pensava - talvolta certo in buona fede - che esso avrebbe portato maggiori "libertà" e "diritti". Se questo è avvenuto, sono state infime minoranze a giovare a fronte di un peggioramento generalizzato delle condizioni per la gran parte della popolazione. "Libertà" e "diritti" delle maggioranze sono stati e sono

145) *Ibidem*.

146) Interessante il confronto con la concezione che a riguardo espresse Tito, in un discorso spesso citato (Zagabria 1971): << Noi in Jugoslavia dobbiamo dimostrare che non possono esserci minoranze e maggioranze. Il socialismo rigetta maggioranza e minoranza e chiede che ci sia l'eguaglianza tra la minoranza e la maggioranza, perciò non si parli più di minoranze e maggioranze - c'è un popolo unito, il produttore e lavoratore, l'uomo socialista! >>

tuttora drammaticamente calpestati; interi gruppi di cittadini e popolazioni autoctone sono stati addirittura esclusi dai benefici derivanti dalla *cittadinanza*, uccisi o costretti all'esilio.

Per tornare alla domanda retorica che abbiamo rivolto più sopra, crediamo in questo articolo di avere mostrato che ogni opzione insieme *capitalista* e *jugoslavista* si è dimostrata perdente, e che le cose non sarebbe potute andare diversamente nella assenza di un soggetto *sociale* ("borghesia nazionale") che fosse interessato a entrambi i fattori contemporaneamente. Infatti i ceti borghesi autoctoni che si sarebbero dovuti giovare delle privatizzazioni, alla fine degli anni Ottanta, per ragioni storiche, erano portatori di concezioni/appartenenze nazionali divergenti e disgreganti.

E' tristemente noto che la transizione jugoslava è consistita soprattutto in una guerra atroce, che ha avuto numerosi episodi di aggressione, dall'interno e dall'esterno del paese. Nelle prime due sezioni di questo articolo abbiamo cercato di illustrare quali fossero le "crepe" interne, relativamente sia alle problematiche delle nazionalità che alla peculiare struttura socio-economica del paese. Abbiamo però valutato che tali "crepe" non potevano, da sole, determinare l'esito devastante che è sotto agli occhi di tutti. La disgregazione non ha avuto alcun carattere di "necessità", ma è stata viceversa dovuta ad atti soggettivi dirompenti di attori interni ed esterni. Determinante è stato il ruolo dei ceti borghesi di cui sopra, i quali a loro volta non possono essere considerati nemmeno "attori interni" in senso proprio, poichè erano dispersi da decenni nella emigrazione – specialmente in Germania, negli USA, in Canada e in Australia. E' in questi stessi paesi che durante la Guerra Fredda si era concentrata la manovalanza disponibile per le azioni eversive che sono state compiute.¹⁴⁷

Il precipitare del processo di disgregazione è stato possibile solamente in virtù di circostanze e volontà internazionali decisamente ostili. Così come in Italia le contraddizioni sociali tra Nord e Sud o quelle nazionali (Sudtirolo...) e pseudo-nazionali (Padania), nonostante momenti di acuta gravità, in assenza di volontà internazionali disgreganti non riescono finora ad essere esiziali per l'unità del nostro paese, allo stesso modo l'esito delle contraddizioni interne alla Jugoslavia non doveva necessariamente essere quello che è stato. L' "Ottantanove" piomba sulla Jugoslavia quando tutte le circostanze per il mantenimento dell'unità statale sono sfavorevoli: la disgregazione inverte addirittura gli esiti della II Guerra Mondiale, spostando le sfere di influenza e restituendo statualità a soggetti considerati "nazioni distinte" solo sotto il nazifascismo.

147) Chiarissimo è il caso della emigrazione ustascia, implicata durante la Guerra Fredda nel terrorismo internazionale, anche sul suolo italiano: cfr. <http://www.cnj.it/documentazione/ustascia.htm> .

FONTI E ALTRE LETTURE CONSIGLIATE

---, *I consigli operai in Jugoslavia*. Atti del Convegno tenuto all'Istituto "Antonio Gramsci" in Roma nei giorni 13-14 aprile 1957, Editori Riuniti, Roma 1957 (*Consigli 1957*)

---, *Degraded Capability. The Media and the Kosovo Crisis*, Pluto Press, London 2000 (*Degraded 2000*)

---, *In difesa della Jugoslavia*, Zambon, Frankfurt 2005

---, *Il Dossier nascosto del "genocidio" di Srebrenica*, La Città del Sole, Napoli 2007 (*Dossier 2007*)

---, *Foibe. Revisionismo di Stato e amnesie della Repubblica*. Atti del Convegno tenuto a Sesto S. Giovanni (MI) il 9 febbraio 2008, KappaVu, Udine 2008

---, *NATO Aggression Against the Federal Republic of Yugoslavia*, Documents sent to international organizations (Two Volumes), Ministry of Foreign Affairs of the FR of Yugoslavia, Službeni glasnik, Belgrade 2000

---, *NATO in the Balkans - Voices of opposition*, International Action Center, New York 1998. Versione ridotta in lingua italiana: *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, 1999 (*IAC 1998*)

---, *Il Sistema Jugoslavo - dall'impresa alla società autogestita: esperienze e progetto*, De Donato, Bari 1980 (*Sistema 1980*)

---, *War, Lies, and Videotapes*, International Action Center, New York 2000 (*War Lies 2000*)

Mark Aarons, John Loftus, *Ratlines*, Newton Compton, Roma 1993 (*Aarons 1993*)

Marco Abram, *L'UJDI. Un'esperienza alternativa nell'89 jugoslavo*, in: *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità* [on line], n.1/2009 (aggiornamento del 14 febbraio 2010) - http://www.studistorici.com/2009/10/19/abram_ujdi (*Abram 2009*)

Marco Abram, Jacopo Bassi, *Carcerazione politica e comunismo: Albania e Jugoslavia, due modelli a confronto*, in: *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione* [on line], n.(1) 2/2010 - http://www.studistorici.com/2010/04/29/abram_bassi_dossier_2 (*Abram 2010*)

Milena Arežina, *Noć prevare – dan izdaje*, Scanner Studio, Beograd 2004

Jörg Becker, Mira Beham, *Operation Balkan*, Nomos Verlag, Baden-Baden 2006 (*Becker 2006*)

Aldo Bernardini, *La Jugoslavia assassinata*, Editoriale Scientifica, Napoli 2005

Luka Bogdanić, *Nazione e autodeterminazione. Premesse e sviluppi fino a Lenin e Wilson*, Aracne, Roma 2009 (*Bogdanić 2009*)

Luka Bogdanić, *Praxis. Storia di una rivista eretica nella Jugoslavia di Tito*, Aracne, Roma 2010 (*Bogdanić 2010*)

Peter Brock, *Media Cleansing. Dirty Reporting-Journalism and Tragedy in Yugoslavia*, gmbooks.com, Los Angeles 2005 (*Brock 2005*)

Josip Broz Tito, *Socialismo jugoslavo*, Editori Riuniti, Roma 1969

Momir Bulatović, *Neizgovorena odbrana*, Zograf Niš / ETRA Podgorica, 2006

Andrea Catone, *FIAT Serbia. Un caso classico di imperialismo*, su *L'Ernesto* n.3-4/2010 (*Catone 2010*)

Michel Chossudovsky, *La globalizzazione della povertà*, Edizioni Gruppo Abele, 1998 (*Chossudovsky*)

1998)

Giuseppe Ciulla e Vittorio Romano, *Lupi nella nebbia*, Jaca Book, 2010 (Ciulla 2010)

Ramsey Clark and various authors, *Hidden Agenda. U.S./NATO Takeover of Yugoslavia*, International Action Center, New York 2002

Michel Collon, *Poker Menteur*, Éditions EPO, Bruxelles 1998 (Collon 1998)

Antonio D'Alessandri, *L'europismo mazziniano tra teoria e realtà: il caso degli slavi del Sud*, in: *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, a cura di Francesco Guida, Roma, Carocci, 2007, pp. 129-146 (D'Alessandri 2007)

Vladimir Dedijer, *Josip Broz Tito. Prilozi za biografiju* (vol.I), Kultura, Zagreb 1953

Vladimir Dedijer, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita* (vol.II+III), Mladost, Zagreb 1980-1981

Dejan Djokić (editor), *Yugoslavism: histories of a failed idea (1918-1992)*, Hurst & co., 2003 (Djokić 2003)

Jürgen Elsässer, *Menzogne di guerra*, La Città del Sole, Napoli 2002 (Elsässer 2002)

Antonio Evangelista, *La torre di crani. Kosovo 2000-2004*, Editori Riuniti, Roma 2007 (Evangelista 2007)

Massimiliano Ferrara, *Ante Pavelić il duce croato*, KappaVu, Udine 2008 (Ferrara 2008)

Marco Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, 2005

Hannes Hofbauer, *Experiment Kosovo. Die Rückkehr des Kolonialismus*, Promedia Verlag, Wien 2008

Diana Johnstone, *Fools' Crusade: Yugoslavia, NATO, and Western Delusions*, Monthly Review Press, 2003

Pasquale Juso, *Il Fascismo e gli ustascia*, Gangemi, 1998

Edvard Kardelj, *Burocrazia e classe operaia*, Editori Riuniti, Roma 1969

Edvard Kardelj, *Proprietà sociale e autogestione*, Teti, Milano 1975

Edvard Kardelj, *Memorie degli anni di ferro*, Editori Riuniti, 1980

Franco Marengo, *I falchi e gli usurai*, su *L'Ernesto* n.5/2000 (Marengo 2000)

Mira Marković, *Memorie di una strega rossa*, Zambon, Frankfurt 2005

Andrea Martocchia, *La rimozione della Jugoslavia*, su *L'Ernesto* nn.3-4/2003 - <http://www.cnj.it/documentazione/rimozione.htm>

Jacques Merlino, *Les vérités yougoslaves ne sont pas toutes bonnes à dire*, Editions Albin Michel, Paris 1993 (Merlino 1993)

Paolo Panjek, *Il processo di privatizzazione in Serbia*, su *Est-Ovest* [on line], n.5/2004 - <http://www.est-ovest.eu/archivio/dettaglio.aspx?a=225> (Panjek 2004)

Sandro Pertini, Introduzione a: *Il contributo italiano alla Resistenza in Jugoslavia*, Atti del convegno di studi tenuto a Lucca il 21 giugno 1980, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1981 (Pertini 1980)

Gregorio Piccin, *L'esperienza dell'autogestione e la distruzione del mercato unitario jugoslavo* [on line], 2004 - <http://www.intermarx.com/temi/jugo.html> (Piccin 2004)

Sandro Provvigionato, *UCK: l'armata dell'ombra*, Gamberetti, Roma 2000 (Provvigionato 2000)

Ennio Remondino, *La televisione va alla guerra*, Rai-Eri 2002 (Remondino 2002)

Giacomo Scotti, *Tito l'uomo che disse no a Stalin*, Gremese editore, Roma 1973 (Scotti 1973)

Giacomo Scotti, *Croazia, Operazione Tempesta*, Gamberetti, Roma 1996

Uberto Tommasi, Mariella Cataldo, *Kosovo Buco nero d'Europa*, Edizioni Achab, Verona 2004 (Tommasi 2004)

Jean Toschi Marazzani Visconti, *Il corridoio*, La Città del Sole, Napoli 2005 (Toschi 2005)

Vujo Vukmirica, *Il progresso tecnologico-scientifico e l'occupazione nel mondo alla luce del programma a lungo termine di stabilizzazione economica*, su *Questioni attuali del socialismo*, rivista mensile jugoslava, n.3/1986 (Vukmirica 1986)

ACRONIMI E ABBREVIAZIONI

ASPL = Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore (erede del Fronte Popolare)

AVNOJ = Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale

BEI = Banca Europea per gli Investimenti

BERS = Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo

BM = Banca Mondiale

CE = Comunità Europea

CEE = Comunità Economica Europea

CSI = Comunità di Stati Indipendenti

DOS = Opposizione Democratica della Serbia (coalizione che va al potere nell'ottobre 2000)

FAS = Fiat Auto Serbia

FMI = Fondo Monetario Internazionale

HDZ = Comunità Democratica Croata (partito di Tadjman)

JUL = Sinistra Unita Jugoslava

KTA = Kosovo Trust Agency

LCJ = Lega dei Comunisti della Jugoslavia

NATO = Organizzazione del Trattato del Nord-Atlantico

NDH = Nezavisna Država Hrvatska (Stato Indipendente di Croazia, 1941-1944)

NED = National Endowment for Democracy

OBLA = Organizzazione di Base del Lavoro Associato (a livello di unità d'impresa o piccola impresa)

OCLA = Organizzazione Composita del Lavoro Associato (ev. unione di più OLA, a livello di consorzio di imprese)

OLA = Organizzazione del Lavoro Associato (ev. unione di più OBLA, a livello di grande impresa)

ONG = Organizzazione Non Governativa

ONU = Organizzazione delle Nazioni Unite

PCJ = Partito Comunista di Jugoslavia

RDT = Repubblica Democratica Tedesca

RFJ = Repubblica Federale di Jugoslavia (composta da solo Serbia e Montenegro, 1992 -2003)

RFT = Repubblica Federale Tedesca

RPFJ = Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia (1946-1963)

RFSJ = Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia (1963-1992)

SIEPA = Serbia Investment and Export Promotion Agency

SMOM = Sovrano Militare Ordine di Malta

SPS = Partito Socialista della Serbia

UCK = Esercito di Liberazione del Kosovo (separatista, irredentista pan-albanese)

UDBA = Amministrazione della Sicurezza dello Stato (servizi segreti della RFSJ)

UE = Unione Europea

UJDI = Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava

UNMIK = Missione delle Nazioni Unite in Kosovo

URSS = Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

USA = Stati Uniti d'America

SCHEDA: Cronologia jugoslava, 1989-1991¹⁴⁸

a cura di Jean Toschi Marazzani Visconti e Andrea Martocchia

1989

11 Gennaio: nasce a Lubiana l'Unione Democratica Slovena, primo partito indipendente della Jugoslavia.

28 Febbraio: gli abitanti serbi organizzano a Knin, in Krajina, il primo raduno politico contro lo status di cittadini di seconda classe previsto dalla nuova Costituzione Croata.

Marzo: si susseguono violente manifestazioni indipendentiste dei kosovari-albanesi. La dura repressione causa 29 morti. La Lega dei Comunisti del Kosovo si scioglie.

28 Marzo: il parlamento serbo riunito in sessione plenaria promulga le modifiche costituzionali che abrogano la "autonomia speciale" del Kosovo, restituendo alla Serbia la sovranità sulla provincia. Due mesi dopo il parlamento provinciale kosovaro ratificherà le modifiche della Costituzione nel corso di una seduta che a posteriori viene contestata come irregolare dai secessionisti locali.

8 Maggio: Slobodan Milošević, a capo della Lega dei Comunisti della Serbia, viene eletto Presidente della Repubblica di Serbia.

28 Giugno: nel seicentesimo anniversario della battaglia di Kosovo Polije, il presidente Milošević pronunzia un discorso davanti ad un milione di persone convenute a Gazimestan, nella piana di Campo dei Merli, nel quale afferma tra l'altro:

<< In Serbia non hanno mai vissuto solamente i serbi. Oggi, più che nel passato, pure componenti di altri popoli e nazionalità ci vivono. Questo non è uno svantaggio per la Serbia. Io sono assolutamente convinto che questo è un vantaggio. La composizione nazionale di quasi tutti i paesi del mondo oggi, e soprattutto di quelli sviluppati, si è andata trasformando in questa direzione. Cittadini di diverse nazionalità, religioni, e razze sempre più spesso e con sempre maggior successo vivono insieme.

In particolare il socialismo, che è una società democratica progressista e giusta, non dovrebbe consentire alle genti di essere divise sotto il profilo nazionale o sotto quello religioso. (...) Le sole differenze che uno potrebbe e dovrebbe consentire nel socialismo sono tra quelli che lavorano sodo ed i fannulloni, ovvero tra gli onesti ed i disonesti. Perciò, tutte le persone che in Serbia vivono del loro lavoro, onestamente, rispettando le altre persone e le altre nazionalità, vivono nella loro Repubblica. Dopotutto, l'intero nostro paese dovrebbe essere fondato sulla base di questi principi. La Jugoslavia è una comunità multinazionale e può sopravvivere solo alle condizioni della eguaglianza piena per tutte le nazioni che ci vivono.

La crisi che ha colpito la Jugoslavia ha portato con se' divisioni (...) Tra queste divisioni, quelle nazionalistiche hanno dimostrato di essere le più drammatiche. Risolverle renderà più semplice rimuovere altre divisioni e mitigare le conseguenze che esse hanno creato.

Da quando esistono le comunità plurinazionali, il loro punto debole è sempre stato nei rapporti tra le varie nazionalità. La minaccia è che ad un certo punto emerga il dubbio che una nazione sia messa in pericolo dalle altre - e questo può dare il via ad una ondata di sospetti, di accuse, e di intolleranza, una ondata che necessariamente cresce e si arresta con difficoltà. Questa minaccia è stata appesa come una

148) Nella Cronologia sono omissi la gran parte degli avvenimenti (ad es. le evoluzioni del quadro legislativo) già descritti nel testo.

spada sulle nostre teste per tutto il tempo. Nemici interni ed esterni delle comunità multinazionali sono coscienti di questo e perciò organizzano la loro attività contro le società plurinazionali, soprattutto fomentando i conflitti nazionali. Sei secoli dopo, adesso, noi veniamo nuovamente impegnati in battaglie e dobbiamo affrontare battaglie. Non sono battaglie armate, benché queste non si possano mai escludere. (...)

Viva la Serbia! Viva la Jugoslavia! Viva la pace e la fratellanza tra i popoli! >>

Autunno: il presidente federale Ante Marković si reca a Washington per negoziare con il presidente Bush la concessione di un nuovo "pacchetto di aiuti". Pressata dai debiti la Jugoslavia accetta di compiere riforme economiche radicali; la ricetta prevedeva una "terapia d'urto" che si può definire spaventosa.

28 Novembre: il Governo federale, con l'accordo di tutte le sei repubbliche di Jugoslavia, cambia la Costituzione federale e annulla le condizioni particolari, sancite nel 1974, alle regioni serbe a statuto speciale del Kosovo e della Vojvodina, le due regioni a Statuto speciale. I diritti rendevano le due regioni simili a repubbliche federate e potevano quindi favorire la secessione.

18 Dicembre: i Presidenti di Slovenia e Croazia si recano in Germania e chiedono venga organizzata una "conferenza jugoslava vicino a Francoforte sotto il patronato della Germania", secondo Der Spiegel.

1990

Gennaio: XIV Congresso della Lega dei Comunisti. I delegati sloveni per primi abbandonano i lavori, seguiti dai croati. Il Parlamento Sloveno cancella l'aggettivo socialista dalla denominazione di Repubblica.

24 Gennaio: la JNA invia truppe e carri armati in Kosovo.

24-25 Febbraio: a Zagabria si riunisce la prima convenzione generale dell'HDZ, durante la quale si adotta il nuovo statuto e si rielegge Franjo Tudjman presidente. In questa occasione Tudjman afferma: << *L'NDH non fu soltanto una creazione assurda e un crimine fascista, ma anche l'espressione delle storiche aspirazioni del popolo croato.* >>

8 Aprile: nelle prime elezioni multipartitiche parlamentari e presidenziali in Slovenia, la coalizione DEMOS ottiene il 55%. Milan Kučan viene eletto presidente della Slovenia.

22 Aprile: in Croazia si tengono le elezioni parlamentari per l'Assemblea. L'HDZ vince al secondo ballottaggio, il 6 maggio, guadagnando il 41% dei voti e grazie al sistema maggioritario ottiene 193 seggi su un totale di 365.

Maggio: a Belgrado il XIV Congresso della Lega dei Comunisti, disertato da sloveni, croati e macedoni, delibera di rinunciare al monopolio del potere e di indire elezioni multipartitiche a livello federale.

30 Maggio: l'Assemblea della Croazia elegge Franjo Tudjman presidente e Stipe Mesić primo Ministro.

Giugno-Luglio: membri albanesi dell'Assemblea del Kosovo, riuniti davanti al palazzo dell'Assemblea a Pristina, adottano la dichiarazione costituzionale e proclamano la "Repubblica del Kosovo". I violenti scontri che seguono vengono sedati dalla JNA.

2 Luglio: l'Assemblea della Slovenia approva la Dichiarazione sulla sovranità dello Stato di Slovenia.

5 Luglio: l'Assemblea della Serbia decide di sciogliere l'Assemblea del Kosovo a causa dell'atto illegale di proclamazione della Repubblica del Kosovo.

16 Luglio: la Lega dei Comunisti di Serbia e l'Alleanza Socialista dei Lavoratori di Serbia si fondono nell'SPS. Slobodan Milošević viene eletto presidente del nuovo partito con 1228 voti dei delegati su 1294.

25 Luglio: l'Assemblea della Croazia vota emendamenti alla Costituzione, secondo i quali la Croazia

cessa di essere "una repubblica socialista".

14 Agosto: il Ministro delegato della Cancelleria di Helmut Kohl, Teltschik, si incontra a Bonn con Ivan Milas, consigliere personale del presidente croato Tudjman, che chiede una più stretta collaborazione con la Germania.

17 Agosto: la polizia speciale croata attacca la stazione di polizia di Benkovac, nella Krajina, i serbi costruiscono barricate lungo le vie di comunicazione e prendono armi dai depositi della polizia riservista.

19 Agosto: il Consiglio Nazionale Serbo organizza in Krajina una riunione plebiscitaria per decidere l'autonomia della regione dalla Croazia. Su 756.781 voti, 756.549 sono favorevoli.

20 Agosto: il Governo federale Jugoslavo richiede al Governo Croato di non impedire il plebiscito dei serbi nella Krajina e ai cittadini kraiski di togliere le barricate.

1 Ottobre: il Consiglio Nazionale Serbo proclama la Regione Autonoma della Krajina.

2 Ottobre: alle ore 24 la Germania Federale pone fine a 41 anni di separazione fra Germania Est e Germania Ovest issando il vessillo rosso nero e oro sul Reichstag di Berlino.

5 Novembre: il Congresso USA approva la *Legge 101-513 sugli Stanziamenti per le Operazioni Estere del 1991*.

28-29 Novembre: un rapporto della CIA "profetizza" che la Jugoslavia ha solamente pochi mesi di vita e che tutte le colpe dello sfascio ricadranno su Milošević; la notizia viene diffusa dalle agenzie di stampa occidentali e viene pubblicata su tutti i giornali europei il giorno della Festa Nazionale della RFSJ

Novembre-Dicembre: prime elezioni multipartitiche in Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia.

26 Dicembre: secondo ballottaggio delle prime elezioni multipartitiche in Serbia, grazie al sistema maggioritario l'SPS guadagna, con il 48,06% dei voti, 192 seggi su 250.

22 Dicembre: il Sabor (parlamento) della Croazia emana una nuova Costituzione in base alla quale la Croazia è *patria dei croati* (non più quindi dei croati e dei serbi, entrambi fino allora popoli costituenti).

23 Dicembre: in Slovenia si svolge un referendum e l'88,5 dei votanti optano per la indipendenza della Slovenia.

1991

20 Gennaio: dopo la messa in onda sulle TV jugoslave di un documentario¹⁴⁹ sull'importazione illegale di armi dall'Ungheria alla Croazia il vice Presidente Federale, il croato Stjepan Mesić, rivendica che la Croazia ha acquistato armi per le forze riserviste che vanno oramai considerate polizia regolare. Secondo Mesić le sole forze paramilitari in Croazia sono quelle serbe della Krajina. In seguito emergeranno traffici di armi anche dall'Italia, dalla Svizzera e da altri paesi. Il **31 Gennaio** a Zagabria il Tribunale militare emette un mandato d'arresto contro il Ministro Špegelj per importazione illegale di armi. Il Consiglio Nazionale di Difesa della Croazia lo discolpa e il Ministro non viene arrestato.

1 Febbraio: entra in campo direttamente la Conferenza Episcopale croata con un documento che accusa la chiesa ortodossa e la dirigenza jugoslava di essere ormai strumento di una politica centralista dei nazionalisti serbi, mirata a conservare il comunismo.

20 Febbraio: l'Assemblea di Lubiana adotta un emendamento alla Costituzione della Repubblica secondo

149) Realizzato nel 1990 dal controspionaggio jugoslavo, il video mostra l'allora ministro della difesa croato Martin Špegelj mentre in incontri segreti organizza il rifornimento di armi per la secessione attraverso l'Ungheria: <http://video.google.com/videoplay?docid=7456935228727451929&hl=en#> .

la quale delibera la separazione della Slovenia dalla Federazione Jugoslava.

2-3 Marzo: unità della polizia speciale croata cercano di sostituire la milizia al posto di polizia a Pakrac, nella Slavonia occidentale, provocando il primo confronto armato con i serbi.

9 Marzo: a Belgrado i partiti dell'opposizione inscenano dimostrazioni di massa contro le autorità. Durante pesanti scontri con la milizia, due persone sono uccise e diverse ferite.

1 Aprile: il Consiglio Esecutivo del Consiglio Nazionale della Krajina di Knin decide che la Krajina debba unirsi alla Repubblica Serba, e adottare le leggi della Repubblica Serba e della Costituzione Federale Jugoslava.

11 Aprile: a Brdo vicino a Kranj si tiene il terzo summit dei sei Presidenti delle sei Repubbliche della Federazione Jugoslava, dove si accordano sull'organizzazione di referendum alla fine di maggio per decidere se la Jugoslavia debba essere una Confederazione di repubbliche sovrane, come proposto da Slovenia e Croazia, o una Federazione democratica, proposta di Serbia e Montenegro. Seguiranno altri tre incontri dei sei presidenti, ma gli eventi precipitano e il referendum si tiene solo in Croazia (**19 Maggio**) sotto una pressione fortissima che determina il boicottaggio in massa dei serbi delle Kraijne e la vittoria quasi plebiscitaria dei voti per la secessione.

25 Maggio: Karol Wojtyła riceve Tadjman in Vaticano (quasi nell'anniversario dell'udienza concessa da Pio XII al nazista croato Ante Pavelic il 18/5/1941). Tre giorni dopo nello stadio di Zagabria Tadjman tiene un inquietante raduno circondato da esponenti del clero, nel quale sfila la nuova Guardia Nazionale Croata.

25 Giugno: i parlamenti sloveno e croato proclamano l'indipendenza. Incominciano gli scontri con la JNA soprattutto nei pressi di caserme e posti di "confine". In quei giorni, il papa parla all'Angelus di *legittime aspirazioni del popolo croato*.

1 Luglio: si scioglie il Patto di Varsavia.

2 Luglio: si conclude il breve conflitto con la Slovenia.

5 Luglio: il Ministro degli Affari Esteri tedesco, Hans Friederich Genscher, si dispiace che l'UE non abbia riconosciuto Slovenia e Croazia. Il negoziatore europeo incaricato, il britannico Lord Peter Carrington, si dispiace che queste dichiarazioni inquinino i suoi negoziati.

18 Luglio: durante il semestre di Presidenza europea della Germania, il cancelliere Kohl ed il Ministro degli Esteri, Genscher, ricevono con tutti gli onori il Presidente Croato, Franjo Tadjman.

Agosto: tentativo di golpe anti-Gorbacev in Russia termina con l'emersione della figura di Eltsin e lo scioglimento dell'URSS.

7-8 Settembre: in Macedonia si tiene un referendum sull'indipendenza e la possibile associazione con la Jugoslavia: il 74,14% dei votanti optano per l'indipendenza della Repubblica, proclamata il giorno dopo.

15 Ottobre: a Sarajevo, deputati del Partito Musulmano di Azione Democratica (PDA) e dell'HDZ votano un memorandum sulla sovranità della Bosnia-Erzegovina dopo che i deputati serbi hanno lasciato l'Assemblea.

19 Ottobre: il partito di Ibrahim Rugova, proclama la secessione del Kosovo e la creazione del governo clandestino.

8 Novembre: prime sanzioni contro la RFSJ stabilite dai ministri della CEE riuniti a Roma. Il commercio con la Comunità aveva rappresentato fino ad allora i due terzi degli scambi della Jugoslavia. Appena un mese dopo, benchè le secessioni non fossero ancora riconosciute a livello internazionale, la CEE ritenne di dover precisare che le sanzioni dovevano intendersi applicabili nei confronti soltanto di Serbia e

Montenegro. Il 10 gennaio successivo anche le sanzioni contro il Montenegro sono levate.

17 Dicembre: a Maastricht si pongono le fondamenta dell'UE ma contemporaneamente, su pesante insistenza del Cancelliere tedesco Helmut Kohl, si decide di sancire lo squartamento della Jugoslavia: della cinica trattativa ha raccontato anche Gianni De Michelis (cfr. la nostra n.138).

18 Dicembre: la Presidenza della SFRJ dichiara che il Consiglio Ministeriale della CE con le sue decisioni del giorno precedente ha violato la Carta dell'ONU e la legge internazionale.

19 Dicembre: preso atto delle mosse europee atte a sancire lo sfascio della Jugoslavia, a Knin viene proclamata la Repubblica della Krajina Serba. Milan Babić è eletto Presidente della neonata Repubblica. Sessanta tank provenienti dalla Germania arrivano al porto di Fiume al molo 17.¹⁵⁰

21 Dicembre: si riuniscono ad Alma Ata 11 repubbliche sovietiche e decidono la dissoluzione dell'URSS. Costituiscono la CSI.

21 Dicembre: l'Assemblea del popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina adotta una risoluzione per formare la Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina.

23 Dicembre: come preannunciato a Maastricht, la Germania dichiara unilateralmente e pubblicamente il suo riconoscimento delle repubbliche di Croazia e Slovenia, con effetto a partire dal 15 gennaio successivo. Per questo regalo di Natale tedesco si organizzano festeggiamenti nelle piazze croate, dove la canzone pop più in voga è *Hvala Njemacka* (Grazie Germania).

1992

Gennaio: Izetbegović, presidente di turno della Bosnia-Erzegovina, manca di passare la consegna al serbo Radovan Karadžić: si tratta di un vero golpe bianco che infrange la regola della presidenza a rotazione. L'Assemblea del Popolo Serbo di Bosnia-Erzegovina riunita a Sarajevo proclama la Repubblica dei Serbi di Bosnia - Erzegovina unità federale della Jugoslavia. Ma i passi decisivi per il distacco della Bosnia-Erzegovina vengono effettuati in Febbraio, quando la CEE raccomanda lo svolgimento di un referendum per la secessione della Bosnia-Erzegovina.

13 Gennaio: lo stato della Città del Vaticano riconosce la Croazia come stato indipendente, seguita due giorni dopo da tutti i paesi della UE che riconoscono anche la Repubblica di Slovenia.

15 Gennaio: malgrado l'opinione contraria della sua stessa commissione presieduta da Badinter, i dodici paesi della CE annunciano di iniziare il processo di riconoscimento dell' indipendenza della Repubblica di Slovenia e della Repubblica di Croazia, non della Macedonia per l'opposizione della Grecia. Nei giorni seguenti 50 nazioni riconoscono Slovenia e Croazia.

29 Febbraio: il referendum indetto, con modalità incostituzionali, in Bosnia-Erzegovina viene boicottato dal 35 per cento degli aventi diritto. Solo il 65% dei votanti, essenzialmente croati e musulmani, votano a favore della secessione.

19 Marzo: Dopo due giorni di riunioni i leader dei partiti nazionali della Bosnia-Erzegovina accettano il *Piano Cutilheiro* che prevede che la repubblica preservi i suoi confini come Stato unitario, strutturato in forma cantonale. Immediatamente i rappresentanti delle delegazioni croata e musulmana sono convocati negli Stati Uniti, dove l'ex-ambasciatore a Belgrado Zimmermann li persuade a ritirare la loro firma dall'accordo. Lo stesso Cutileiro imputerà alle parti musulmana e croata la rottura del patto.¹⁵¹

6 Aprile: proprio nell'anniversario della aggressione alla Jugoslavia nel 1941, Europa ed USA riconoscono

150) Fonte: *Defence and Foreign Affairs Strategic Policy*, dicembre 1992.

151) New York Times 29/8/1993 , Economist 9/12/1995.

la Bosnia-Erzegovina come Stato indipendente. L'iniziativa contraddice persino le raccomandazioni di politici e mediatori occidentali come Lord Carrington. Per tutta risposta i serbi proclamano la costituzione della Repubblica Serba di Bosnia nei territori a maggioranza serba (**7-8 aprile**), vale a dire circa il 65 per cento del territorio.

7 Aprile: con l'approvazione della nuova Costituzione, la Serbia e il Montenegro ricreano un proprio Stato federale denominato RFJ.

22 Maggio: Croazia e Slovenia sono ammesse all'ONU. Lo stesso giorno la indipendenza della Repubblica ex-Jugoslava di Macedonia (FYROM), proclamata il 17/9/1991 ma ancora non riconosciuta dalla UE, viene sancita a livello internazionale.

12 Giugno 1994: il presidente Clinton, in visita a Berlino, tiene un discorso altamente simbolico dinanzi alla Porta di Brandeburgo: la Germania è ormai il partner privilegiato degli USA in Europa, e la leadership tedesca nella UE è nell'interesse degli Stati Uniti, che vi si appoggiano per realizzare la penetrazione militare, politica ed economica verso Est. Le dichiarazioni di Clinton creano un incidente diplomatico con la stessa Gran Bretagna.

Primo maggio 1995: il regime croato attacca e "ripulisce etnicamente" la Slavonia occidentale ("Operazione Lampo").

Luglio-Agosto 1995: dopo ripetuti attacchi musulmani, sotto la supervisione dei caschi blu olandesi i serbi di Bosnia prendono il controllo di Srebrenica. Le milizie croate attaccano e svuotano interamente le Krajine della loro popolazione ("Operazione Tempesta")

Agosto-Settembre 1995: USA e UE scatenano ai danni dei serbi della Bosnia la prima grande campagna di bombardamenti sul suolo europeo dai tempi della II Guerra Mondiale.

Dicembre 1995: con gli accordi di Dayton si interrompono le ostilità in Bosnia-Erzegovina.

24 Marzo – 6 Giugno 1999: bombardamenti della NATO su tutta la RFJ.

5 Ottobre 2000: dimissioni di Milošević e presa del potere da parte della DOS in Serbia.

28 Giugno 2001: trasferimento di Milošević nel carcere dell'Aia.

4 Febbraio 2003: scioglimento della RFJ e nascita della "Unione di Serbia e Montenegro".

12 Marzo 2003: il misterioso omicidio di Zoran Djindjić in Serbia è preso a pretesto per scatenare la "Operazione Sciabola" (10mila tra arresti e fermi di polizia), che serve anche per il regolamento dei conti con gran parte degli oppositori politici e per le definitive purghe nella magistratura (licenziamento di decine di giudici, di cui 7 della Corte Suprema compreso il presidente, ed anche alcuni arresti tra i Pubblici Ministeri).

Maggio 2003: George Soros spiega ai governi UE "che cosa bisogna fare nei Balcani" (sic) con un articolo pubblicato sul *Financial Times* il giorno 23: come primo punto ci sono l'"indipendenza" del Kosovo-Metohija e la dissoluzione della "Unione" di Serbia e Montenegro. Stesse identiche sono le priorità secondo Richard Holbrooke (intervista a *Koha Ditore*, 12/7/2003)

11 Marzo 2006: misteriosa morte di Milošević nella prigione dell'Aia. Milošević aveva ripetutamente denunciato l'inadeguatezza del trattamento che in prigione riceveva per la sua malattia cardiaca.

Maggio 2006: un referendum contestato per innumerevoli irregolarità si svolge in Montenegro; ne consegue lo scioglimento della Unione.

17 Febbraio 2008: autoproclamazione della "indipendenza" del Kosovo, immediato riconoscimento da parte degli USA e dei loro più stretti alleati. La UE su questo punto è tuttora spaccata.